

## CXCI.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 23 NOVEMBRE 1922

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

## INDICE.

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
<b>Per la salute dell'onorevole Sidney Sonnino:</b>		<b>Disegni di legge (Presentazione):</b>	
RICCIO . . . . .	8580	FEDERZONI: Assegnazione straordinaria di sei milioni di lire al bilancio della Somalia Italiana . . . . .	8584
PRESIDENTE . . . . .	8581	TANGORRA: Convalidazione di decreti Reali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari per autorizzazione di prelievamento dal Fondo di riserva per le spese impreviste. . . . .	8584
ROSSI TEOFILO, <i>ministro</i> . . . . .	8581	— Conversione in legge dei Regi decreti autorizzanti provvedimenti di bilancio e vari . . . . .	8584
<b>Commemorazione del senatore Santini e degli ex-deputati Baratta e Torina:</b>		DIAZ: Conversione in legge dei Regi decreti-legge 2 novembre 1919, n. 2070; 2 gennaio 1920, n. 148; 3 febbraio 1921, n. 55 e 26 marzo 1922, n. 403, relativi a nuovi stipendi ed assegni fissi per gli ufficiali del Regio esercito . . . . .	8584
VICINI . . . . .	8581	— Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1922, n. 1358, col quale il Comando superiore di aeronautica cessa di appartenere al Ministero della guerra e rientra a far parte dell'aeronautica. . . . .	8584
FULCI . . . . .	8581	— Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 agosto 1921, n. 1375, che modifica l'elenco delle imperfezioni e infermità che sono causa di inabilità assoluta e temporanea al servizio militare . . . . .	8584
FARANDA . . . . .	8581	COLONNA DI CESARÒ: Modificazioni all'articolo 10 del decreto-legge luogotenenziale 7 ottobre 1917, n. 1658, riguardante variazioni ed aggiunte al testo unico sui telefoni . . . . .	8584
CIRINCIONE . . . . .	8582	— Modificazioni alle norme in vigore sulle trasmissioni a distanza dell'energia per mezzo delle correnti elettriche. . . . .	8584
ROSSI TEOFILO, <i>ministro</i> . . . . .	8582	— Modificazioni all'articolo 3 della legge n. 1133 del 30 agosto 1921, relativamente ad autorizzazioni straordinarie di spese urgenti per opere, lavori ed acquisti, inerenti ai servizi telegrafici e telefonici . . . . .	8584
PRESIDENTE . . . . .	8582		
<b>Congedi</b> . . . . .	8582		
<b>Petizioni</b> . . . . .	8582		
<b>Ritiro delle dimissioni del deputato Krechich:</b>			
PRESIDENTE . . . . .	8583		
<b>Accettazione delle dimissioni del deputato Zilocchi:</b>			
PRESIDENTE . . . . .	8583		
<b>Verifica di poteri:</b>			
Convalidazione delle elezioni dei deputati Arpinati, Manaresi, Di Vittorio, Beghi, Dudan e Imperati . . . . .	8583		
<b>Comunicazioni del Presidente</b> . . . . .	8583		
<b>Annunzio di presentazione di documenti</b> . . . . .	8583		
<b>Domande di autorizzazione a procedere contro i deputati Pighetti e Benedetti (Annunzio)</b> . . . . .	8584		
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>			
Delega di pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica Amministrazione:			
PELLIZZARI . . . . .	8586		
MASTINO . . . . .	8593		
VICINI . . . . .	8597		
CALÒ . . . . .	8601		
RAMELLA . . . . .	8610		
LANZA DI SCALEA . . . . .	8618		
RIBOLDI . . . . .	8619		

Pag.	Pag.
COLONNA DI CESARÒ: Abrogazione dell'articolo 35 della legge 18 luglio 1917, n. 1143, riguardante la protezione e l'assistenza agli orfani di guerra . . . . .	8585
CARNAZZA GABRIELLO: Conversione in legge dei decreti Reali 29 gennaio 1922, n. 40 e 4 settembre 1920, n. 1323, recanti disposizioni a favore delle aziende esercenti pubblici servizi di trasporto e norme per le indennità di caro-viveri al personale dipendente. . . . .	8585
— Autorizzazione della spesa di 30 milioni per la prosecuzione dei lavori urgenti relativi alla costruzione di linee ferroviarie a cura diretta dello Stato . . . . .	8585
OVIGLIO: Riabilitazione degli invalidi di guerra . . . . .	8585
<b>Disegni di legge (Ritiro):</b>	
GENTILE: Rapporti intellettuali con i paesi esteri . . . . .	8584
— Istituzione in Roma di una scuola di odontoiatria. . . . .	8584
— Permuta di monete col Museo nazionale di Napoli . . . . .	8584
— Esami delle scuole medie di istruzione classica, tecnica e magistrale . . . . .	8584
— Provvedimenti per gli Istituti superiori di Magistero. . . . .	8584
COLONNA DI CESARÒ: Sugli agenti rurali. . . . .	8585
— Sulla Cassa mutua per le cauzioni dei ricevitori . . . . .	8585
— Assicurazione sulla vita a favore dei ricevitori . . . . .	8585
— Indennità di ufficio in territorio estero ai funzionari dell'Amministrazione postale. . . . .	8585
— Ordinamento delle ricevitorie e degli agenti rurali . . . . .	8585
— Ordinamento degli uffici e del personale postale . . . . .	8585
— Trattamento nei casi d'infornuto sul lavoro al personale postale . . . . .	8585
— Ordinamento delle ricevitorie e degli agenti rurali . . . . .	8585
— Impiego del fondo di cointeressenza degli impiegati postali. . . . .	8585
CARNAZZA GABRIELLO: Provvedimenti a favore di aziende esercenti servizi pubblici di trasporto . . . . .	8585
— Ente autonomo dell'Azienda portuale di Milano . . . . .	8585
— Ente autonomo per il porto di Rimini . . . . .	8585
— Ente autonomo per il porto di Savona . . . . .	8585
— Ente Portuale di Civitavecchia . . . . .	8585
— Ente autonomo per il porto-canale Orsini. . . . .	8585
— Convenzione per il passaggio dal comune dell'Azienda portuale di Milano della concessione del tronco navigabile Milano-Foce D'Adda . . . . .	8585
— Ente autonomo per il porto di Spezia. . . . .	8585
— Ente portuale di Ancona . . . . .	8585
— Ente portuale di Avenza . . . . .	8585
— Ente autonomo per il porto di Ortona. . . . .	8585
CARNAZZA GABRIELLO: Ente portuale di Onglia e di Porto Maurizio . . . . .	8585
— Provvedimenti straordinari per la migliore utilizzazione dei combustibili fossili nazionali . . . . .	8585
— Disposizioni in materia di elettrificazione delle ferrovie e tramvie . . . . .	8585
— Istituzione dell'Azienda per il porto di Cremona . . . . .	8585
— Ente autonomo industriale marittimo per la gestione della zona dal Polcevera a Voltri. . . . .	8585
— Ente autonomo forze idrauliche Brenta-Piave . . . . .	8585
— Nuovi provvedimenti per il porto di Cotrone . . . . .	8585
— Sovvenzioni e agevolazioni varie per impianti elettrici con combustibili nazionali. . . . .	8585
<b>Relazioni (Presentazione):</b>	
BUSI: Approvazione della convenzione per il completamento delle opere di assetto edilizio degli Istituti universitari di Parma . . . . .	8626
MANCINI AUGUSTO: Maggiore assegnazione di lire 335.000 per aumento di contributo a favore della Regia Accademia dei Lincei. . . . .	8626
— Convenzione per il completamento dell'assetto delle cliniche universitarie di Pisa. . . . .	8626
<b>Sull'ordine del giorno:</b>	
RAINERI . . . . .	8631
MASTINO . . . . .	8631
ACERBO, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	8631
La seduta comincia alle ore 15.	
CAPPELLERI, <i>segretario</i> , legge il processo verbale della tornata precedente.	
(È approvato).	
<b>Per la salute dell'onorevole Sidney Sonnino.</b>	
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Riccio.	
RICCIO. Onorevoli colleghi, uno degli uomini politici, che in quest'ultimo quarantennio hanno più onorato la vita pubblica italiana, si trova sul letto di dolore, colpito da grave malattia, e, purtroppo, poche speranze vi sono che la nobile figura sia conservata all'Italia.	
Permettete a me, sicuro di interpretare il sentimento della Camera, di ogni parte della Camera, che io preghi il nostro Presidente di esprimere alla famiglia di Sidney	

Sonnino tutta l'ansia della Camera e del Paese, tutta l'emozione angosciata nostra per il pericolo, pur troppo gravissimo, che la nobile figura stia per scomparire dalla vita pubblica italiana.

Noi salutiamo reverenti l'uomo illustre ed auguro che sta per varcare la terribile soglia dell'al di là. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Fino da stamane, onorevoli colleghi, ho chiesto notizie sulle condizioni di salute dell'onorevole Sonnino, che purtroppo non lasciano adito ad alcuna speranza.

Sono sicuro di interpretare il vostro unanime sentimento inviando all'uomo insigne al nostro antico illustre collega, il saluto dell'Assemblea, che è il saluto della nazione intera memore e riconoscente. (*Vivissime approvazioni*).

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. A nome del Governo mi associo agli auguri ed alle parole pronunziate dal nostro Presidente e dall'onorevole Riccio.

Stamani, per incarico dei miei colleghi, in unione al ministro onorevole Federzoni, mi sono recato a visitare l'onorevole Sonnino, e ne ho provato uno strazio tale, per l'amicizia che da trenta anni a lui mi lega, che ne sento ancora tutta l'anima commossa.

In questo momento purtroppo le speranze oramai sono quasi scomparse, ma è bello che la Camera, è bello che il Governo in questo momento, prima ancora che egli si appresti alla suprema dipartita, manifestino tutto il loro cordoglio per lo stato di dolore, in cui si trova un uomo, che ha dato alla Patria tanta parte di sè stesso.

Il Governo farà certamente i suoi auguri alla famiglia. Noi ci associamo a questi auguri e speriamo che un miracolo solo possa ridonare al Paese colui che alla Patria tutto ha dato senza alla Patria nulla domandare. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Non metterò ai voti la proposta dell'onorevole Riccio, tanto credo unanime il sentimento della Camera. (*Approvazioni*).

Adempirò al mandato che mi è stato conferito. (*Approvazioni*).

#### Commemorazioni.

VICINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VICINI. Desidero mandare un saluto alla memoria di un uomo, che ha dato tanta

parte della vita sua all'azione parlamentare, ed ha seduto per molti anni degnamente in questa Camera. Parlo del senatore Felice Santini, che ha lasciato in questa Camera un ricordo, che non è facilmente cancellabile, e che era quasi il precursore dei sistemi parlamentari fascisti per la vivacità del temperamento, per la dirittura del carattere, per le doti, che lo rendevano caro a tutti.

Chiedo che la Presidenza voglia manifestare le espressioni del cordoglio nostro alla famiglia.

FULCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FULCI. Sono sicuro di interpretare il sentimento dei nostri colleghi portando un mesto saluto alla memoria di Giovanni Baratta, che si è spento a Messina pochi giorni fa.

Non ricorderò le qualità di lui come persona, come avvocato, e come deputato. Ricorderò soltanto la sollecitudine per il bene pubblico, che egli portava sempre nei pubblici uffici e nella pubblica vita, nella quale egli fu battagliero.

La legislatura passata così breve gli impedì di poter portare le prove alla Camera che i dubbi che avevano offuscato la sua elezione non avessero fondamento.

Ma le elezioni del 1921, che per la circoscrizione allargata della provincia non gli fecero arridere la vittoria, dimostrarono quanto in provincia di Messina egli godesse larghezza di simpatia e di suffragi.

Propongo di inviare le condoglianze della Camera alla famiglia e alla città natale. Poichè sono sicuro che, come Messina piange il suo figliuolo, così il Parlamento, e specie il suo partito, e noi che lo avevamo amico carissimo, ne piangeremo la perdita.

Propongo quindi che la Camera mandi l'espressione del suo cordoglio alla famiglia e al Municipio di Ucria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Faranda.

FARANDA. Mi associo a quanto ha detto l'onorevole Fulci, in memoria dell'onorevole Baratta. Noi lo abbiamo avuto carissimo per il suo senso di equanimità che portava fra noi. Benchè partecipasse al partito socialista-riformista, ebbe sempre una condotta piena di civiltà nelle lotte e si rendeva a tutti caro per questo suo senso di equanimità nel partecipare alle lotte politiche.

Mi associo quindi alla proposta di inviare condoglianze alla famiglia, al comune di Ucria ed alla città di Messina.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cirincione.

CIRINCIONE. Mi permetto di ricordare alla Camera la perdita di un nostro ex-collega, l'onorevole Giuseppe Torina, che ha dedicato la sua attività per il bene della regione e per l'elevamento morale della nazione.

Animato da grande spirito fattivo, egli fu instancabile nel volere il bene. Tutte le iniziative che miravano a formare una coscienza civile e patriottica ebbero nell'onorevole Giuseppe Torina un fervente apostolo.

Visse per gli altri, non per sé. E fino agli ultimi giorni della sua intemerata esistenza egli lottò per procurare al suo luogo di origine, il comune di Caccamo, i maggiori vantaggi possibili; fino al suo ultimo respiro volle ricordare agli astanti che non fosse tolta a Caccamo la via ferrata alla quale aveva diritto.

Pertanto si comprende perchè il Torina fu amato, ed ora sia rimpianto da ogni ceto di cittadini.

Propongo che la Camera mandi al comune di Caccamo ed alla famiglia le rituali condoglianze.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. Mi associo alle parole di condoglianza che hanno pronunciato gli onorevoli Fulci, Faranda e Cirincione, per la memoria dell'onorevole Baratta. Non avevo l'onore di conoscerlo personalmente, ma so che è stato un parlamentare di alto valore e che la sua memoria è degna di essere rimpianta.

Specialmente poi mi associo a quanto ha detto l'onorevole Vicini, per la memoria del senatore Santini.

L'onorevole Santini ha rappresentato nella Camera italiana in un certo momento il senso della indipendenza, della onestà, il senso più puro del patriottismo italiano.

Egli aveva talvolta delle intemperanze nel suo linguaggio, e fu combattuto aspramente qui dentro; ma tutti quelli che lo hanno conosciuto, sia che gli fossero amici avversari, hanno avuto stima in lui soprattutto per la grande onestà e per la dirittura del pensiero.

L'onorevole Felice Santini fu anche un valoroso soldato, medico di marina, fece il giro del mondo con l'ammiraglio Morin, portando alto il nome d'Italia in lontane regioni. La sua memoria rimane in mezzo a noi intatta e pura. Mandiamo un saluto

a questa memoria in nome del Governo italiano. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. A nome della Camera mi associo al cordoglio manifestato dagli onorevoli Fulci e Faranda per la morte dell'ex deputato Baratta e dall'onorevole Cirincione per la morte dell'ex deputato Torina.

Mi associo pure alle parole pronunciate dall'onorevole Vicini in memoria del senatore Santini.

Pongo a partito la proposta dell'onorevole Vicini di inviare le condoglianze della Camera alla famiglia del senatore Santini.

(*È approvata*).

Pongo a partito le proposte di inviare le condoglianze della Camera alle famiglie degli ex-deputati Baratta e Torina ed alle loro città natali.

(*Sono approvate*).

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Casoli, di giorni 5; Luiggi, di 3; Meda, di 6; Mauri Angelo, di 3; Lombardi Nicola, di 5; Belotti Bortolo, di 6; Rossi Cesare, di 5; Rubilli, di 8; Galla, di 3; per motivi di salute; gli onorevoli: Cocco-Ortu, di giorni 6; Mauro Francesco, di 3; e per ufficio pubblico, gli onorevoli: Rossi Luigi, di giorni 3; Beneduce Giuseppe, di 3.

(*Sono concessi*).

### Petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

CAPPELLERI, *segretario*, legge:

7331. Peluso Giuseppe presenta una petizione con la quale invoca che l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato acquisti e adotti uno strumento dal petente inventato per evitare scontri e altri sinistri ferroviari.

7332. Di Marco Giuseppe presenta una petizione con la quale invoca che nelle elezioni politiche venga adottato un tipo di busta-scheda di Stato, da lui studiato.

7333. Raffaele Avventuriero presenta una petizione per sottoporre alla Camera un suo progetto sull'Automilitarismo, inteso ad affidare l'istruzione militare all'iniziativa privata e ad accordare, come corrispettivo, la riduzione della ferma.

**Ringraziamenti per commemorazioni.**

PRESIDENTE. Comunico alla Camera la seguente lettera: « A nome di Guastalla tutta, vivamente ringrazio la Camera dei deputati per il tributo di omaggio e di rimpianto che nella seduta di ieri, ha reso alle virtù ed alla memoria dell'onorevole Adelmo Sichel; e per le condoglianze che, a mezzo della E. V. essa ha voluto esprimere a questa città che in lui ha perduto uno dei figli più diletta.

« Col maggiore ossequio

*Il Commissario prefettizio*  
Dott. EDOARDO PALLANTE.

Comunico inoltre i seguenti telegrammi:

« Castelli commosso dal dolore suscitato per la perdita dell'illustre figlio Felice Bernabei, ringrazia vivamente vostra eccellenza e l'Assemblea nazionale associatasi al profondo cordoglio di questa città.

« *Sindaco ROSA* »

« Sentitamente ringraziando l'E. V. e i deputati tutti per la viva parte presa al nostro insanabile dolore, attestato che rende maggiormente preziosa la memoria dell'amato estinto, esprimiamo sentimento di immensa riconoscenza rispettosamente ossequiando

« *Famiglia CAPITANIO* ».

**Ritiro delle dimissioni del deputato Krekich.**

PRESIDENTE. Comunico alla Camera la seguente lettera dell'onorevole Krekich: « Con animo grato ho appreso dalla pregiata lettera dell'E. V. che la Camera nella seduta del 18 corrente ha deliberato di non prendere atto della mia rinuncia al mandato parlamentare determinata da motivi di natura locale.

Di fronte a questa concorde enunciazione io mi trovo indotto a recedere dal proposito manifestato all'E. V. con la mia lettera del 5 novembre corrente.

Prego l'E. V. di aggradire i sensi della mia più alta considerazione e di credermi

*devotissimo*  
KREKICH. »

**Accettazione delle dimissioni dell'onorevole Zilocchi.**

PRESIDENTE. Mi è pervenuta la seguente lettera dall'onorevole Zilocchi:

« Prego V. E. di voler comunicare alla Camera, che pur grato per la cortesia dei col-

legli, insiste irrevocabilmente nelle rassegnate dimissioni. Prego pertanto di volerle accettare. Coi sensi della più alta considerazione, di V. E. dev.mo

AVV. CARLO ZILOCCHI ».

Nessuno chiedendo di parlare, metto a partito l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Zilocchi.

(*Sono accettate*).

**Verifica di poteri.**

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni nella tornata del 18 corrente, ha verificato non essere contestabili, e concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni degli onorevoli: Arpinati, per il collegio di Bologna; Manaresi, per il collegio di Bologna; Di Vittorio, per il collegio di Bari; Beghi, per il collegio di Padova, Dudan, per il collegio di Roma; Imperati, per il collegio di Napoli.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione, e, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

**Comunicazioni del Presidente.**

PRESIDENTE. Annunzio che il ministro del tesoro, con nota 21 corrente, in seguito all'autorizzazione concessa al Governo col decreto-legge 20 gennaio 1921, n. 21, ha significato che debbono considerarsi decaduti quei disegni di legge che apportano variazioni ai bilanci per l'esercizio finanziario 1920-21, essendosi provveduto a inserire apposito articolo nel rendiconto generale consuntivo dello Stato per l'anno finanziario predetto.

Saranno quindi tolti dall'ordine del giorno i disegni di legge portanti i numeri 336, 337, 338, 340, 342, 343, 344, 345, 346, 348, 349, 350.

**Annunzio di presentazione di documenti.**

PRESIDENTE. Annunzio pure che la Corte dei Conti ha trasmesso l'elenco dei contratti sottoposti a parere del Consiglio di Stato e registrati nell'esercizio 1921-22.

Sarà depositato in archivio a disposizione degli onorevoli deputati.

**Domande di autorizzazione a procedere.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro della giustizia ha trasmesso le domande di autorizzazione a procedere:

contro il deputato Pighetti per i reati di cui agli articoli 154 capoverso 1<sup>o</sup>, 63, 424 n. 2, 425 e 300 parte prima del Codice penale;

contro il deputato Benedetti per il reato di cui all'articolo 113 della vigente legge elettorale politica, commesso con l'aggravante della continuazione in occasione delle elezioni politiche dell'anno 1919.

Saranno stampate, distribuite e inviate alla IX Commissione.

**Presentazione e ritiro di disegni di legge.**

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Mi onoro di presentare alla Camera il seguente disegno di legge:

Assegnazione straordinaria di sei milioni di lire al bilancio della Somalia Italiana. (1860)

Chiedo che di questo disegno di legge sia dichiarata l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle colonie della presentazione di questo disegno di legge. L'onorevole ministro ha chiesto che ne sia dichiarata l'urgenza. Se non vi sono opposizioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sarà inviato alla Commissione competente.

TANGORRA, *ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANGORRA, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Convalidazione di decreti Reali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari per autorizzazione di prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste; (1858)

Conversione in legge dei Regi decreti autorizzanti provvedimenti di bilancio e vari; (1859)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge, che saranno trasmessi alla Commissione competente.

DIAZ, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 novembre 1919, n. 2070, 2 gennaio 1920, n. 148, 3 febbraio 1921, n. 55 e 26 marzo 1922, n. 403, relativi ai nuovi stipendi ed assegni fissi per gli ufficiali del Regio esercito; (1855)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1922, n. 1358 col quale il Comando supremo di aeronautica cessa di appartenere al Ministero della guerra e rientra a far parte dell'aeronautica; (1856)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 agosto 1921, n. 1375, che modifica l'elenco delle imperfezioni e infermità che sono causa di inabilità assoluta e temporanea al servizio militare.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questi disegni di legge, che saranno inviati alla V Commissione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

GENTILE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ho l'onore di presentare alla Camera i decreti Reali con cui il Governo è autorizzato a ritirare i seguenti disegni di legge:

Rapporti intellettuali con i paesi esteri; (137)

Istituzione in Roma di una scuola di odontoiatria; (1239)

Permuta di monete col Museo nazionale di Napoli; (1468)

Esami delle scuole medie di istruzione classica, tecnica e magistraie; (1562)

Provvedimenti per gli Istituti superiori di Magistero. (1806)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'istruzione del ritiro di questi disegni di legge.

COLONNA DI CESARÒ, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLONNA DI CESARÒ, *ministro delle poste e telegrafi*. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Modificazioni all'articolo 10 del decreto-legge luogotenenziale 7 ottobre 1917, n. 1658, riguardante variazioni ed aggiunte al testo unico sui telefoni; (1851)

Modificazioni alle norme in vigore sulle trasmissioni a distanza dell'energia per mezzo delle correnti elettriche; (1852)

Modificazioni all'articolo 3 della legge n. 1133 del 30 agosto 1921, relativamente ad autorizzazioni straordinarie di spese ur-

genti per opere, lavori ed acquisti, inerenti ai servizi telegrafici e telefonici; (1853)

Abrogazione dell'articolo 35 della legge 18 luglio 1917, n. 1143, riguardante la protezione e l'assistenza agli orfani di guerra. (1854)

Mi onoro inoltre presentare i decreti Reali con i quali si autorizza il ritiro dei seguenti disegni di legge:

Per gli agenti rurali; (309)

Sulla Cassa mutua per le cauzioni dei ricevitori; (310)

Per l'assicurazione sulla vita a favore dei ricevitori; (311)

Indennità di ufficio in territorio estero ai funzionari dell'Amministrazione postale; (313)

Ordinamento delle ricevitorie e degli agenti rurali; (315)

Ordinamento degli uffici e del personale postale; (695)

Trattamento nei casi d'infortunio sul lavoro al personale postale; (996)

Ordinamento delle ricevitorie e degli agenti rurali; (998)

Impiego del fondo di cointeressenza degli impiegati postali. (1159)

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole ministro delle poste del ritiro di questi disegni di legge, e della presentazione dei disegni di legge che egli ha indicato e che saranno trasmessi alla Commissione competente.

**CARNAZZA, ministro dei lavori pubblici.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**CARNAZZA, ministro dei lavori pubblici.** Ho l'onore presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge dei decreti Reali 29 gennaio 1922, n. 40, e 4 settembre 1920, n. 1323, recanti disposizioni a favore delle aziende esercenti pubblici servizi di trasporto e norme per le indennità di caro-viveri al personale dipendente; (1862)

Autorizzazione della spesa di 30 milioni per la prosecuzione dei lavori urgenti relativi alla costruzione di linee ferroviarie a cura diretta dello Stato. (1863)

Mi onoro inoltre di presentare il decreto Reale con cui si autorizza il ritiro dei disegni di legge:

Provvedimenti a favore di aziende esercenti servizi pubblici di trasporto (1671);

L'Ente Autonomo dell'Azienda portuale di Milano; (60)

L'Ente Autonomo per il porto di Rimini; (65)

L'Ente Autonomo per il porto di Savona; (66)

L'Ente Portuale di Civitavecchia; (69)

L'Ente Autonomo per il Porto Canale Orsini; (74)

Convenzione per il passaggio dal Comune all'Azienda Portuale di Milano della concessione del tronco navigabile Milano-Foce D'Adda; (73)

Ente Autonomo per il Porto di Spezia; (83)

L'Ente Portuale di Arona; (85)

L'Ente Portuale di Avenza; (87)

L'Ente Autonomo per il Porto di Ortona; (101)

L'Ente Portuale di Oneglia e di Porto Maurizio; (113)

Provvedimenti straordinari per la migliore utilizzazione dei combustibili fossili nazionali; (515)

Disposizioni in materia di elettrificazione delle ferrovie e tramvie; (715)

Istituzione dell'Azienda per il Porto di Cremona; (865)

L'Ente Autonomo industriale marittimo per la gestione della zona dal Polcevera a Voltri; (1184)

L'Ente Autonomo forze idrauliche Brenta-Piave; (1451)

Nuovi provvedimenti per il Porto di Cotrone; (1573)

Sovvenzioni e agevolazioni varie per impianti elettrici con combustibili nazionali. (1660)

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici del ritiro di questi disegni di legge, e della presentazione dei due disegni di legge che egli ha indicato e che saranno trasmessi alla Commissione competente.

**OVIGLIO, ministro per la giustizia e gli affari di culto.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**OVIGLIO, ministro per la giustizia e gli affari di culto.** Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge:

Riabilitazione degli invalidi di guerra. (1861)

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole ministro della giustizia e degli affari di culto della presentazione di questo disegno di legge. Sarà trasmesso alla IX Commissione permanente.

**Discussione del disegno di legge: Delegazione di pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: delegazione di pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione.

Se ne dia lettura.

CAPPELLERI, *segretario, legge:* (V. Stampato n. 1810-A).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pellizzari.

PELLIZZARI. Onorevoli colleghi, sono quarant'anni che il problema del riordinamento dell'Amministrazione statale campeggia nella vita politica italiana. Non sarebbe il caso di tracciare qui la lunga storia delle vicende attraverso le quali esso passò senza giungere mai ad una soluzione; può interessare bensì il ricordo dei precedenti immediati, di quelli cioè che risalgono agli ultimi anni della vita parlamentare italiana, quando furono nominate, una dopo l'altra, tre Commissioni con l'incarico di studiare e risolvere il problema: quella che dal suo presidente si chiamò Villa, nominata dall'onorevole Orlando, quella dei sette presieduta dall'onorevole De Nicola e quella parlamentare di inchiesta presieduta dal senatore Cassis e proposta a questa Camera dal Governo dell'onorevole Giolitti. Ebbero attuazione solo le conclusioni alle quali giunse la Commissione dei sette, ma l'attuazione fu tale che il problema rinacque immediatamente, e s'impose di nuovo all'attenzione del Governo e della Camera.

Quindi, per risolverlo, fu presentata e approvata la legge, che noi chiamiamo Bonomi, la legge dei pieni poteri.

Il Ministero Bonomi, si pose allo studio della riforma: lo fece, è doveroso riconoscerlo, con volenterosa operosità, senza tuttavia condurre a termine nemmeno i suoi studi; il Ministero Facta trascurò gli studi, preoccupandosi, invece, del problema che io ritengo meno importante di fronte alla sostanza della questione, cioè soprattutto delle tabelle degli stipendi e delle norme di carriera.

Il difetto di tutti i tentativi che si succedettero e il motivo principale per cui essi non raggiunsero lo scopo prefisso fu il capovolgimento delle due fasi necessarie della

riforma. Si volle provvedere agli stipendi e ai gradi della carriera, senza tener conto che stipendi e gradi erano e dovevano essere subordinati alla funzione amministrativa che lo Stato si proponeva di compiere.

Di questo difetto peccò anche in parte il progetto Bonomi, che non ingiustamente fu definito dal collega Baldesi, come un adattamento della burocrazia alle necessità del bilancio, e che in realtà importava non già diminuzione, bensì aumento di spesa, poichè non solo si dovevano per esso accrescere gli stipendi agli impiegati mantenuti in carriera ma si dovevano pensionare i circa ventiduemila impiegati che si volevano eliminare.

Nè, oltre all'errore d'impostazione, mancarono errori di metodo. Quando l'onorevole Bonomi dovette rispondere alle critiche mossegli dalla Commissione parlamentare consultiva creata con la legge dei pieni poteri, egli si studiò di dimostrare l'organicità degli studi fatti per la riforma del Ministero dell'interno, ed esemplificò in questa maniera codesta organicità: « Il Ministero dell'interno » — sono parole testuali della comunicazione del Governo alla Camera — « provide in un primo momento alla istituzione di quattro commissioni di funzionari, per ciascuna cioè delle Direzioni generali.

« Le proposte delle quattro commissioni furono esaminate da un'altra commissione, costituita dai direttori generali sotto la presidenza del sottosegretario di Stato ».

Le proposte delle prime quattro commissioni, esaminate dalla quinta Commissione, dovevano poi essere finalmente sottoposte ad una sesta commissione, alla Commissione interministeriale!

Il che vuol dire che con questo procedimento si burocratizzava anche la sburocratizzazione della burocrazia! E risultava evidente che i pieni poteri concessi dalla Camera al Governo non venivano dal Governo usufruiti, bensì, da esso deferiti alla burocrazia.

Ora il Governo, l'onorevole Mussolini ci chiede nuovamente i pieni poteri, e ce li chiede questa volta senza limitazione di sorta.

Del progetto Bonomi, l'onorevole Bontini osservò che esso era una usurpazione di competenza da parte del potere esecutivo contro il potere legislativo.

La verità è che il potere legislativo — è un peccato del quale ci dobbiamo riconoscere tutti egualmente colpevoli — si era ri-



velato impotente a risolvere il problema, di una impotenza che non era transeunte o contingente, ma che era organica. Un'Assemblea come la nostra, politica, naturalmente soggetta alle passioni di parte, per definizione sua e per costituzione non tecnica, non riuscirà mai né a discutere né a deliberare i particolari di una riforma organica e sostanziale della pubblica Amministrazione in tutti i rami dell'attività statale.

Come rivedere qui dentro e riformare i controlli, le procedure, le circoscrizioni, le competenze?

Del resto, a coloro che obiettarono contro la concessione dei pieni poteri all'attuale Governo, è facile rispondere che i pieni poteri, quasi senza limitazione, furono concessi anche ai precedenti Governi. Se non nel metodo, perchè i pieni poteri erano accompagnati dalla nomina di una Commissione consultiva, certamente nel merito, poichè il Governo poteva fare a meno del parere di quella Commissione! Nè la Commissione parlamentare creava impacci o vincoli al Governo, poichè essa si limitava a dar pareri.

Il male fu che la riforma non venne né pensata né attuata organicamente; che quindi la Commissione parlamentare consultiva, disorientata dal sopravvenire di provvedimenti parziali e caotici, non poté neanche esercitare adeguatamente le funzioni che il Parlamento le aveva affidate.

Se bene adoperata, la Commissione parlamentare consultiva avrebbe servito almeno a dare alle riforme proposte dal Governo quel valore che ad esse poteva venire da un certo controllo dell'opinione pubblica: valore che il Governo stesso doveva desiderare, perchè le riforme da esso operate si presentassero ai cittadini con maggiore prestigio ed autorità: controllo che noi di questa parte della Camera non vorremmo mancasse del tutto nemmeno adesso, onde saremmo favorevoli ad una Commissione parlamentare consultiva, come quella già esistente in virtù della legge Bonomi.

Qualora il Governo rifiuti una Commissione siffatta, insistiamo vivamente perchè il controllo, che non potrà essere esercitato dal Parlamento, sia esercitato quotidianamente, ininterrottamente dall'opinione pubblica: il che vuol dire invitare il Governo a tenere informato continuamente il pubblico dei provvedimenti che esso medita ed attua; quel pubblico dei « passanti » a cui alludeva in un suo recente articolo l'onorevole Einaudi, che son poi i contribuenti e sofferenti, sui quali, come vantaggi o come svantaggi, ca-

dranno tutti i provvedimenti che il Governo sarà per prendere.

Soprattutto insistiamo perchè il Governo voglia consultare e tenere nel massimo conto le organizzazioni di classe le quali sono, è vero, l'espressione di interessi di categoria, pur rispettabili, e doverosamente ascoltabili e soddisfacibili là dove essi non contrastino con quelli della nazione; ma costituiscono contemporaneamente l'accoglienza di coloro che, vivendoci e vivendone, meglio conoscono la Amministrazione, ed essendo in parte responsabili del suo malo procedere, meglio possono indicare i mezzi per una riforma efficace e duratura.

Se noi daremo dunque i pieni poteri al Governo, li daremo, non già come usurpazione dell'esecutivo contro il legislativo; li daremo come una delega del legislativo all'esecutivo.

BALDESI. Grazioso questo sofisma.

PELLIZZARI. Onorevole collega, è sempre preferibile una delega siffatta all'esercizio dei decreti-legge, che, come giustamente afferma l'onorevole Salandra nella sua relazione, sono una usurpazione di facoltà legislative non legittimamente delegate e perciò saltuariamente esercitate, senza continuità e senza un piano direttivo.

È evidente che l'urgenza della riforma fu determinata da motivi economici; ma sarebbe vano e stolto attuare la riforma mirando solo alle economie, senza un vasto e preciso programma di organica riforma della Amministrazione, il quale tenda a rendere più rapidi, efficaci, redditizi i servizi, e a farne non una remora, bensì uno stimolo delle singole attività dei cittadini.

Ma la questione va, secondo noi, impostata nei suoi elementi essenziali. Vanno considerate da un lato le aziende statali notoriamente passive, dall'altro l'Amministrazione civile, nella quale non è facile, anzi forse è impossibile, calcolare se e di quale entità sia il passivo.

L'onorevole sottosegretario di Stato al tesoro in un suo recente discorso ha affermato che il *deficit* del nostro bilancio è dato per un terzo dal cattivo andamento delle aziende statali; per un terzo dal carico delle pensioni di guerra; per un terzo dalla ricostruzione delle terre liberate.

Gli oneri dei due ultimi gruppi sono naturalmente decrescenti; quelli del primo crescono costantemente e solo fra essi sarà necessario e possibile esercitare una energica azione di economie e di riorganizzazione: tanto che non si comprende perchè l'azienda più

gravemente passiva, le ferrovie, fossero escluse dalla legge Bonomi.

Dei 600 mila dipendenti dallo Stato, solo 60 mila sono impiegati civili, e vanno compresi sotto il nome generico di burocrazia. Ma delle ferrovie, come dei corpi armati, come degli operai dipendenti dallo Stato io non intendo occuparmi.

So che altri ne discorrerà debitamente. Io mi limiterò ad esemplificare, a proposito dell'esercizio delle poste e telegrafi, in qual modo lo Stato sia giunto a sperperare i milioni, senza usufruire delle energie ch'erano alle sue dipendenze.

Nell'ultimo ventennio il personale dell'Amministrazione postale, telegrafica e telefonica è salito da 15,829 impiegati (30 giugno 1901) a 50,585, secondo i ruoli del decreto ministeriale 5 gennaio 1922; vale a dire il personale si è più che triplicato, senza un adeguato aumento di lavoro.

Ancor peggio: dal 1915 in poi si è avuto un aumento di 10 mila impiegati, mentre il traffico non solo non cresceva, ma si contraeva.

Peggio che mai: questo personale non è nemmeno oggi considerato sufficiente al traffico pur diminuito, onde il preventivo del 1922-23 stabilisce una cifra di 35 milioni a scopo di compensi per maggiori prestazioni, ossia per lavori straordinari, e di otto milioni per indennità di missioni. Tutto ciò vuol dire che il personale rende oggi un terzo meno di quel che rendesse otto anni fa!

Ho sentito parlare dall'onorevole ministro delle poste di una soppressione, a scopo di economia, della terza distribuzione giornaliera della corrispondenza nelle grandi città. Io non so in quali grandi città d'Italia si attui adesso una terza distribuzione giornaliera della corrispondenza. A Genova e a Firenze, dove ho vissuto in questi ultimi tempi, da molti anni non si fanno più che due distribuzioni quotidiane della corrispondenza!

In ogni modo sia lecita una domanda: come mai, con più personale e con meno lavoro di prima, si pensa ancora a ridurre il lavoro e non a ridurre il personale?

Questo, ed altri consimili rilievi, si possono fare per quasi tutte le aziende statali, che secondo il nostro pensiero dovrebbero essere finalmente restituite alle industrie private, alle quali, quando non si potessero restituire in blocco, si dovrebbero certamente devolvere molte delle funzioni e delle attività di esse.

Ad ogni modo richiamo i concetti che, in sede di discussione della legge Bonomi,

furono espressi in quest'Aula dall'onorevole Baglioni, il quale proponeva che si creasse un nuovo contratto di impiego, a termine e rinnovabile, per le assunzioni avvenire di personale, in sostituzione della stabilità attuale, ed una polizza personale di assicurazione invalidità, vecchiaia, malattia e disoccupazione, in cambio dei presenti trattamenti di vecchiaia e di pensione, gli uni e gli altri oscuri, complicati e costosissimi.

E veniamo alla burocrazia propriamente detta, ai sessantamila impiegati dell'amministrazione civile, i quali non costituiscono nemmeno la quinta parte delle spese totali che il Governo fa per i servizi pubblici in Italia.

Il collega nostro, onorevole Tangorra, in un discorso tenuto qui dentro, ed in successive pubblicazioni, ha osservato che a torto si parla di una possibile riduzione del personale burocratico, quando in molti uffici il lavoro durante la guerra, e per causa della guerra o per altri motivi, è venuto aumentando in gravissima maniera, mentre il numero degli impiegati è rimasto immutato e qualche volta è persino diminuito. Ciò risponde in gran parte a verità.

È un fatto, per esempio, che il servizio della Cassa depositi e prestiti è doppiato per i mutui, e triplicato per le somme amministrate, mentre gli impiegati sono diminuiti di numero.

L'Amministrazione centrale e provinciale delle imposte dirette gestiva nel 1913-14 tre imposte dirette per meno di mezzo miliardo all'anno, mentre ora ne gestisce ben 13, che nel 1920-21 diedero quattro miliardi.

Lo stesso dicasi per la Corte dei conti, ove i ricorsi si accumulano in maniera vertiginosa, ed ognuno di noi sa con quanta lentezza vengano esaminati e decisi. Più di diciassettomila ce ne sono adesso, in attesa di essere risolti! È evidente dunque che per certe amministrazioni non si deve pensare a diminuire il numero degli impiegati; si deve anzi avere il coraggio di dire che esso va accresciuto.

Senonchè vi sono anche amministrazioni, ove le diminuzioni sono possibili. Durante la guerra le amministrazioni pubbliche funzionarono, e non male, anzi forse meglio di adesso, con circa il 23 per cento di impiegati in meno di quelli iscritti nei ruoli. È certo che, riducendo le funzioni superflue, eliminando la confluenza di competenze, semplificando i metodi, si potranno operare nel corpo del personale civile dello Stato

non indifferenti riduzioni, eliminando la molteplicità inutile dei controlli che ritardano ed ingombrano le pubbliche amministrazioni.

Già la Commissione d'inchiesta, nominata con la legge 16 marzo 1921, dichiarò superfluo ed inutile il controllo preventivo della Corte dei conti, che si aggiunge a quello della Ragioneria generale dello Stato.

Per ciò che è la semplificazione dei pubblici servizi, la riduzione dei servizi inutili, l'abolizione delle confluenze superflue di cariche e di gradi, io mi richiamo al programma del mio Partito: programma non sorto ultimamente e in servizio o in conseguenza di recenti avvenimenti, ma nato da uno studio organico e sereno dell'amministrazione statale e delle condizioni della burocrazia.

Ora è più di un anno il Partito popolare proponeva una serie di provvedimenti che possiamo ricordare in questa Camera con orgoglio, perchè oggi la necessità degli eventi, e la esperienza formatasi via via attraverso gli inutili tentativi di riforme, li hanno imposti all'opinione pubblica e al nuovo Governo.

Fin da allora noi abbiamo propugnato l'abolizione di tutti gli enti statali che usurpano le funzioni dello Stato, e che d'altra parte esercitano funzioni di pura iniziativa privata, creando privilegi insopportabili, parassitimi impiegatizi, con caratteristiche antieconomiche e senza responsabilità amministrative e politiche. Esempifico: il Consorzio zolfifero, la Camera agrumaria, l'Unione edilizia, gli Enti portuali, e via dicendo.

Noi proponemmo e proponiamo l'abolizione dei monopoli statali, come quello delle assicurazioni sulla vita, e il ritorno alle responsabilità dirette del Ministero, di tutte le Commissioni e Giunte autonome create per i servizi di assicurazione e contro la disoccupazione.

Noi proponemmo, ed insistiamo nel proporre, l'abolizione dell'autonomia del Commissariato dell'emigrazione, che va restituito alle dipendenze del Ministero degli esteri; l'abolizione del Ministero delle colonie, e il passaggio delle funzioni da esso esercitate al Ministero degli esteri, sotto una speciale Direzione generale; l'abolizione dell'autonomia delle ferrovie dello Stato, e del Ministero delle poste e telegrafi, e la creazione di un Ministero delle comunicazioni, che dovrebbe comprendere anche le comunicazioni marittime e quelle aeree; la riunione del Mi-

nistero dell'industria e commercio con quello dell'agricoltura, e il passaggio al Ministero dei lavori pubblici della Divisione delle irrigazioni, bacini montani e bonificamenti agrari, che dovrebbero fondersi in un'unica Direzione con le bonifiche ed i servizi idraulici; la riunione del Ministero del tesoro con quello delle finanze in un unico Ministero dell'economia nazionale; la riunione dei Ministeri della guerra e della marina in un unico Ministero della difesa nazionale; l'abolizione, non appena il suo compito si approssimerà al termine, del Ministero delle terre liberate; la riduzione delle intendenze di finanza, la soppressione delle 145 sottoprefetture, che dal 1866 sono state condannate dalla pubblica opinione e dal Parlamento, e che non si è mai riusciti a distruggere, perchè il Parlamento non è stato capace di porre in atto neanche i suoi propositi...

BALDESI. Per colpa dei deputati, non del Parlamento.

PELLIZZARI. Come se il Parlamento non fosse composto dei deputati!...

... la soppressione degli Economati dei benefici vacanti; la soppressione infine di quella fastidiosa piaga della vita parlamentare italiana che sono i sottosegretari di Stato, (*Approvazioni — Ilarità — Commenti*), eccettuati quelli dell'interno...

PRESIDENTE. Eccettuati i presenti. (*Ilarità*).

PELLIZZARI. ... Io spero che anche i presenti sentiranno il dovere civico di mettere le loro cariche a disposizione del presidente del Consiglio, non appena egli vorrà effettuare questa necessaria riforma.

Eccettuati, ho detto, quelli dell'interno, degli esteri, delle finanze e della difesa nazionale, e — ove occorra per speciali funzioni politiche — quello della Presidenza. (*Commenti*).

BALDESI. Ma, ci vorrebbe allora un Ministero delle soppressioni!

PELLIZZARI. ... Sarebbe un burocratizzare le soppressioni; e noi non possiamo certo consentirvi! (*Ilarità*).

Altre soppressioni furono proposte recentemente dall'autorevole relazione Cassis, la quale sosteneva che si possono abolire almeno venti direzioni generali.

Io trovo che questo numero si può accrescere piuttosto che diminuire, poichè, mentre la relazione Cassis accennava per il Ministero dell'istruzione che l'unica direzione da abolire sarebbe quella degli affari generali, io che alle dipendenze del Ministero dell'istruzione ho passato tutta la mia vita di inse-

gnante, trovo che si potrebbe, senza nessun danno per lo Stato e per l'amministrazione, abolire per lo meno altre due direzioni generali: quella dell'istruzione superiore (che in questo momento non è se non la sbriga faccende delle deliberazioni delle Facoltà universitarie), e quella delle belle arti, qualora si mantenga il Sottosegretariato relativo.

L'onorevole Ruini osservò, or sono vari anni, che la pratica più modesta passa in Italia attraverso diciotto o venti mani prima di essere definita.

Questa esasperante perdita di tempo, che si traduce in un impaccio per l'amministrazione e in una perdita di denaro e di pazienza da parte dei contribuenti, deve assolutamente avere termine.

Di quanto concerne la pubblica istruzione desidero dire due parole a parte.

Quando fu chiesto l'anno scorso l'esercizio dei pieni poteri anche per la riforma scolastica, si levò in questa Camera qualche voce ad osservare che la riforma della scuola è un problema d'indole non solo politico ma anche e soprattutto didattico, e che esso non poteva essere risolto in sede di riforma burocratica e amministrativa.

In sede, forse no; ma in occasione, certamente sì.

Le spese sono in funzione di organi, e gli organi sono in funzione di servizi.

Sarebbe strano che si volessero modificare comunque, accrescere o diminuire, le spese, senza rendersi conto che, qualsiasi aumento o diminuzione, implica modificazioni di organi e di servizi! (*Interruzioni*).

I problemi scolastici, amico Calò, sono ormai maturi nella coscienza dei cittadini.

Nè i tecnici, nella cui coscienza sono ancora più maturi, sogliono cambiare d'opinione quando li discutono fra loro!

Una discussione fra tecnici può servire soltanto a rendere più aspri e più duri i contrasti e i conflitti: non a risolverli, nè a pacificarli. A ogni modo, di una siffatta discussione non sarebbe certo sede adatta il Parlamento.

Mi sia lecito affermare ai colleghi (ai quali io ne feci il preannuncio or sono pochi mesi, quando si discusse qui la legge per la riforma uncersitaria) che questa legge nella sua prima applicazione ora incominciata, si è rivelata assolutamente e irrimediabilmente inattuabile: il che confluisce a dimostrare la giustezza di quanto io ho affermato: i Parlamenti non sono organi capaci di affrontare riforme di carattere tecnico.

*Una voce.* Perchè vi sono troppi interessati!...

PELLIZZARI. Anche, ma non soltanto per questo! Il Parlamento ha il diritto di segnare, e deve segnare, le linee essenziali, di carattere politico, della riforma; lasci poi all'esecutivo il dovere di tradurla in atto.

Con tanto maggiore fiducia sostengo questa opinione, in quanto posso salutare con soddisfazione la presenza, al banco del Governo, di Giovanni Gentile, di un uomo cioè che, indipendentemente dai doverosi dissensi che esistono tra la nostra e la sua fede, ha onorato la scienza, la scuola e la vita italiana, con la dignità e l'austerità del suo insegnamento e della sua dottrina.

Ben ricordo che nella Giunta dell'istruzione primaria egli fu il solo, in una recente occasione, ad affermare il diritto che ha il fanciullo di iniziare la sua giornata di lavoro spirituale col più serio ed intimo atto di vita spirituale, con la preghiera. Per questo motivo riconfermo nell'amministratore della cosa pubblica la stima e la fiducia che già riponevo nell'insegnante e nello studioso.

Egli ha dichiarato d'esser favorevole all'esame di Stato, ha dichiarato, anzi, di volerlo estendere all'Università.

Sono certo che, da uomo risoluto ed energico, quale egli è, non tarderà a tradurre in atto i suoi propositi. E la Camera, conoscendo questi suoi intendimenti, sapendo che il Governo li fa propri, accordando la fiducia al Governo, autorizzerà esplicitamente Giovanni Gentile a tradurli in atto. Di questa realizzazione di nostri antichi postulati, noi, di questa parte della Camera, ci dichiariamo pienamente soddisfatti.

Ma, oltre alla riforma dei metodi d'esame, altre, di carattere e didattico e pratico, non meno necessarie, potrà tradurre in atto il ministro dell'istruzione.

Ne accenno rapidissimamente alcune che mi piacerebbe di sapere da lui meditate e accettate, quando ci darà notizia della sua prossima attività legislativa.

Noi confidiamo che egli vorrà togliere alla legge Daneo-Credaro, del 4 giugno 1911, quel catenaccio che impedisce ai comuni, le cui scuole passarono allo Stato, di avocare un'altra volta a sè le loro scuole quando siano venuti a cadere i motivi per i quali esse furono statizzate.

Confidiamo, inoltre, che egli vorrà e saprà distribuire equamente i carichi finanziari dell'insegnamento elementare, in maniera che i comuni i quali esercitino il loro diritto di mantenere alla propria dipendenza

da venir privati praticamente del diritto loro giuridicamente accordato.

E s'intende che desideriamo garantita, nel modo più assoluto, la sicurezza e la integrità dei pagamenti degli stipendi degli insegnanti elementari; a proposito dei quali, poichè sappiamo che nell'altro ramo del Parlamento si sollevano difficoltà all'approvazione di quella legge del Monte pensioni, che la Camera studiò ed approvò quale attestato di riconoscenza nazionale al maestro elementare, e come affermazione del suo valore morale e civile, noi facciamo voti, sicuri che saranno esauditi, perchè Giovanni Gentile propugni con la dovuta energia e con sicura efficacia, l'approvazione di questa legge anche dinanzi al Senato del Regno.

Nè avremo timore, se sarà necessario, di consentire che a questo scopo chi ha e può pagare, dia il suo contributo anche per la istruzione elementare dei figli suoi.

Anche nell'Amministrazione provinciale della scuola si potrà decentrare e semplificare. I provveditorati agli studi possono divenire regionali, con maggiore autorità e con più sicura efficienza nella loro azione, che deve essere soprattutto didattica e morale.

Inoltre, noi riteniamo che si possa, anche nelle scuole medie, procedere a qualche salutare taglio. Non riteniamo necessario che le scuole medie vivano colà, dove esse servono semplicemente ai bisogni di pochi privilegiati. Ci sono in Italia ginnasi con pochi scolari, ognuno dei quali viene a costare all'erario dello Stato non meno di sette o otto mila lire l'anno. Sarebbe molto più conveniente pensionare tutti gli scolari e mandarli a studiare altrove!

VELLA. Lei però nel suo collegio non li vorrebbe levati!

PELLIZZARI. Sono disposto a tutte le abolizioni e a tutti i sacrifici, cominciando da quelli che saranno necessari nel mio collegio; perchè non ho mai propugnato nè un'idea nè una riforma, la quale non rispondesse ai miei intimi convincimenti di uomo e non già ai miei interessi di deputato!

Noi riteniamo che si possa anche semplificare l'insegnamento. Se l'onorevole ministro della pubblica istruzione vorrà unificare, per esempio, l'insegnamento della storia con quello delle lettere italiane nelle scuole medie inferiori, se vorrà unificare l'insegnamento della geografia con quello della storia naturale in tutte le scuole, se vorrà affidare l'insegnamento della educazione fisica agli ufficiali e ai sottufficiali dell'esercito, egli

potrà operare, senza danno della scuola, alcune non insignificanti riduzioni nel fabbisogno avvenire del personale insegnante.

E richiamo la sua attenzione sopra la materia dei concorsi, che fu complicata, assai più di quello che non comportassero gli interessi della scuola e dei concorrenti, dalla pedanteria burocratica. Si potranno unificare i diversi concorsi per cattedre della stessa materia, ed evitare che si ripeta il recentissimo sconcio di tre concorsi, banditi nello stesso tempo per l'insegnamento di lettere italiane nelle tre scuole di secondo grado: concorsi ai quali parteciparono i medesimi concorrenti, con gli stessi titoli e sostenendo gli esami sopra identica materia, in maniera che lo Stato venne a compiere, con tre diverse Commissioni e con insigne perdita di tempo e denaro, una sola, identica funzione!

Nello stesso modo noi confidiamo che il ministro della pubblica istruzione vorrà finalmente sanare quella torbida piaga del supplentato, contro la quale la Camera ha levato in ripetute occasioni la sua voce, piaga che affligge la scuola nella sua entità didattica e morale, e che mortifica gli insegnanti nella loro dignità di cittadini e di studiosi.

Se si parla delle Università in questa Aula, si cammina attraverso il fuoco, onde io non vi accennerò se non rapidamente, anche per non turbare e per non impacciare, con quel che potrei dire, l'opera che domani compirà il ministro della pubblica istruzione. Ma egli sa che, senza abolire dei centri gloriosi di antica coltura, si può, anche in materia universitaria, semplificare molte funzioni, toglier di mezzo molti inutili doppioni, abolire insegnamenti e Istituti superflui, rinvigorirne e svilupparne altri!

le scuole, non siano oberati in maniera tale

L'ultima parola che debbo dire al ministro della cultura nazionale in quest'Aula, al momento in cui noi ci spogliamo delle nostre facoltà legislative per deferirle al potere esecutivo, è questa, e credo, dicendola, di essere interprete dell'animo non solo dei colleghi che seggono sui banchi di questa parte della Camera, ma di tutti i colleghi, a qualsiasi gruppo essi appartengano: noi siamo disposti a tutti i sacrifici e a tutte le rinunzie, purchè l'Italia esca finalmente dalle angosciose condizioni finanziarie in cui si trova; ma nessuno di noi è disposto a sacrificare e a rinunziare a quella che è l'educazione e la cultura della Nazione italiana.

Come chi avesse da riassetare un'azienda agricola male amministrata, non rinunzie-

rebbe mai all'acquisto del seme che dovrà domani fruttificare, così il ministro della pubblica istruzione, il supremo rettore delle scuole, terrà alta in seno al Governo la considerazione della cultura e dell'educazione nazionale, e non consentirà a rinunzie che si traducano comunque in diminuzione e mortificazione delle nostre capacità spirituali.

Mi affretto al termine, con un rapido accenno al decentramento: il quale è, secondo noi, a torto temuto e combattuto, come se dovesse provocare, nella sua attuazione pratica, un rilasciamento dei vincoli nazionali.

Come la lingua e il dialetto vivono l'uno accanto all'altra, e il dialetto accresce robustezza e vigore alle espressioni della lingua, recandole le parole fiorite sull'ingenua e sempre vergine bocca del popolo; così la Nazione può e deve esistere accanto alla regione: nè quella si sviluppa nè progredisce nel suo cammino secolare, se non le viene ad ogni istante, dalla polla fresca della regione, la forza che la vivifichi attraverso le ere, e le dia mezzo e ragione di trionfare del tempo.

Noi riteniamo che sia dunque non solo opportuno, ma necessario, che conferisca alla genialità della stirpe il conciliare gli interessi della regione con quelli della Nazione.

Del resto, la stessa istituzione dei Parlamenti tecnici che noi abbiamo propugnata da anni (sia lecito ricordare oggi in questa Camera moritura (*Commenti*) quelli che furono i nostri postulati prima ancora che entrassimo in questa Assemblea), la stessa istituzione dei Parlamenti tecnici da noi propugnata da anni e dall'onorevole Mussolini preannunciata e promessa, non è se non una forma di profondissimo decentramento amministrativo e politico il quale ha per sede le competenze tecniche e politiche, invece che le competenze statali e regionali.

Al decentramento del resto si è dichiarato favorevole anche l'attuale presidente del Consiglio, pur respingendo quell'autonomismo che è una degenerazione delle autonomie, e il federalismo. (*Commenti — Interruzione del deputato Cao*).

L'autonomismo non è la stessa cosa dell'autonomia. Anche le questioni di parole rispondono spesso a fatti sostanziali.

CAO. Che differenza c'è fra l'autonomismo e l'autonomia?

PELLIZZARI. Onorevole collega, ne discuteremo in sede di vocabolario!

La Commissione Cassis conchiuse i suoi studi, affermando che occorreva attuare un

decentramento di funzioni tale da avvicinarci allo scopo più alto e definitivo del decentramento regionale.

In questo senso il nostro gruppo presentò alla Camera, per mezzo dell'onorevole Tangorra, un ordine del giorno al quale noi ci richiamiamo; e confidiamo che il collega, che ha lasciato questi banchi per andare al potere, saprà valorizzare in seno al Governo le idee che sostenne sedendo fra noi. L'esperienza del decentramento e delle autonomie regionali, fatta in altre nazioni di Europa ha dimostrato che esse, nonchè rilasciare i vincoli nazionali giovano a rinsaldarli, distruggendo i motivi e i mezzi delle competizioni o delle divergenze regionali.

Chi ha vissuto un po' in Spagna sa che l'autonomia concessa alla Catalogna ha finito per risolvere a favore dello Stato la questione del separatismo catalano, e che le autonomie attuate nella regione dei Baschi hanno dato a quel paese una ricchezza ed un benessere tali da farne uno dei maggiori apporti alla prosperità della Nazione in genere.

Ma è un fatto, e fu giustamente osservato, che il decentramento amministrativo è piuttosto una cosa spirituale e ideale, che pratica. È inutile riformare l'Amministrazione, è inutile decentrarla, se gli impiegati non adeguano l'animo alle loro funzioni.

L'onorevole Rocco in questa Camera osservò che quello che c'è di cattivo nella burocrazia non è che uno stato d'animo, non già una forma di legislazione; è quello stato d'animo per cui il funzionario sovrappone la sua persona alla sua funzione. L'osservazione non è certamente nuova; ma l'onorevole Rocco non pensava forse di trovarsi completamente d'accordo, nel farla, con un uomo da lui molto lontano nel tempo e nelle idee, cioè con Massimiliano Robespierre, il quale fino dal 1792 scriveva che « gli uomini sono inclini a considerare il potere che è loro affidato come una distinzione personale, come una proprietà onorifica che li solleva al di sopra del popolo. E da ciò viene l'infinita distanza che noi scorgiamo spesso fra l'opinione pubblica e i pubblici funzionari che il popolo stesso ha scelti ». Il male, come si vede, è antico. Speriamo che i rimedi nuovi giovinno finalmente a sanarlo.

Io non sono di quelli che dicono male sistematicamente della burocrazia, la quale è stata ed è in Italia non solo una forza amministrativa, ma anche una forza morale. Non ostante i suoi difetti, con la quadratura della sua compagine, con la fedeltà alle tra-

dizioni, con la lentezza stessa della sua azione, essa ha costituito, di fronte alla mutevolezza e alla inconsistenza dei Governi parlamentari, di fronte alle inframmettenze politiche, l'unica forza conservatrice, il solo asse della nostra vita nazionale, da quando l'Italia ha conseguito l'unità statale.

Questa è una verità che dobbiamo onestamente affermare, nel momento in cui necessariamente riconosciamo anche i difetti della burocrazia. Ma è certo che alla burocrazia occorre oggi ridare il giusto senso delle sue funzioni, le quali in tanto sono degne e alte in quanto non già la pongano al di sopra del cittadino o la differenzino dallo Stato, bensì la identifichino, senza nessuna possibilità di distinzione, con lo Stato medesimo. Occorre dunque dare agli impiegati, anzi imporre loro la responsabilità meritoria ed attiva dei propri atti.

Ora, il ministro, responsabile di tutto, non conosce, sì e no, che il cinque per cento degli atti che egli copre con la sua responsabilità e che la burocrazia gli fa compiere, onde si arriva all'assurdo che il novantacinque per cento degli atti amministrativi della vita italiana vengono compiuti da irresponsabili, e non sono capaci di sanzione alcuna!

L'irresponsabilità è accresciuta dalla creazione e dalla moltiplicazione dei gradi e dei ruoli. Si era riusciti finalmente ad abolire, Dio sa come, il grado di primo segretario e di capo sezione, e ce li siamo visti ritornare poco tempo fa alla ribalta, in virtù di un insidioso decreto, come se essi costituissero realmente una necessità della vita burocratica italiana, e non fossero stati nel tempo e non fossero ancora adesso semplicemente una creazione di puro comodo per gli impiegati.

La gerarchia dei valori spirituali e delle capacità pratiche, quella gerarchia in nome della quale l'attuale capo del Governo è giunto al potere, quella gerarchia mercè la quale egli si propone di risanare la vita pubblica italiana, quella gerarchia che riconosciamo, rispettiamo e sentiamo tanto più in quanto tutta la vita è per noi un fatto spirituale e solo così è degnamente vissuta, quella gerarchia si diluisce e si frantuma nel complicarsi inutile dei gradi e delle cariche. Se si vuole ricostruirla nella pratica, senza toglierle purezza ed integrità, occorre semplificarla, scarnificarla rudemente, spietatamente.

Un collega comunista affermò in questa Aula che la borghesia è ormai incapace di migliorare i propri organismi, che è condan-

nata al fallimento e alla morte. Noi, che abbiamo come contenuto sostanziale della nostra dottrina non la dittatura, nè la distruzione di certe classi, ma la collaborazione di tutte le energie capaci di operare fecondamente per il bene della società e della Patria, noi crediamo che la borghesia sia tuttora ben capace e degna di operare e di vivere.

E poichè il Governo presieduto dall'onorevole Mussolini afferma il proposito di ridare tempra alla vita nazionale ristabilendo l'ordine e la disciplina, rinvigorendo in tutti i cittadini il senso del dovere, noi, che rappresentiamo anche oggi qui, non diminuite nè depresse, tutte le forze che rappresentavamo ieri, gli daremo, da liberi uomini a liberi uomini, il consenso e l'aiuto del nostro voto. (*Applausi al centro — Congratulazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mastino.

MASTINO. Da avversari tenaci, ma leali del presente Governo, ci auguriamo e con noi si augurano quelli che militano nel nostro partito, che si possa facilmente attuare, per il bene del nostro paese, il proposito ministeriale di risanare la gravissima situazione della finanza e dei pubblici servizi. Ma in un paese grande e libero quale noi vagheggiamo l'Italia, il primo dovere politico è quello di una coraggiosa, sia pur cruda sincerità.

Il conferimento dei pieni poteri al Governo per la riforma burocratica e finanziaria, a parte ogni contraria o favorevole deduzione tecnica o giuridica, richiede, senza dubbio, in chi lo delibera, la più incondizionata fiducia nelle direttive ministeriali.

È chiaro che non possa coerentemente aderirvi chi tale fiducia non ha creduto di concedere. Ma non vogliamo con tale mezzo limitarci ad un atteggiamento negativo e formale, nè sottrarci alla nostra parte di responsabilità, che anzi intendiamo assumere in pieno e senza equivoci.

Il proposito anzitutto di unire contemporaneamente la riforma burocratica alla riforma tributaria impone al Governo la revisione profonda del regime, il quale non è soltanto caratterizzato dalla forme esteriori quanto dai più profondi e complessi rapporti fra le varie classi sociali, fra i loro contrastanti interessi, fra le correnti di pensiero che ne sono la ideale, ma non perciò meno concreta, espressione.

Un Governo che ama chiamarsi, come quello dell'onorevole Mussolini, Governo ri-

voluzionario, non può prepararsi a trasformare radicalmente l'ordinamento della pubblica amministrazione e dei tributi solo per assicurare il pareggio del bilancio. Questa è la finalità essenziale ed urgente; ma nell'attuarela è necessario partire da una determinata concezione dello Stato, di un determinato sistema di rapporti fra i vari gruppi sociali e politici, e noi abbiamo quindi il dovere di non considerare il problema come una semplice questione tecnica, ma di chiederci quali interessi, quali correnti ideali il Ministero rappresenti, e come intenda consolidarne l'egemonia con la progettata riforma burocratica e tributaria.

Non basta parlare d'interessi nazionali, e di interessi patriottici. La Patria è una realtà che, tramandata di generazione in generazione, vive nella coscienza del popolo come unità storica, che si realizza attraverso le lotte dei vari interessi e delle opposte concezioni politiche, attraverso anche il sorgere e il decadere dei diversi ceti dirigenti.

Non di rado anzi questa unità è tanto più salda e vibrante quanto più attivo è il contrasto fra gli interessi dei diversi nuclei politici.

Questo insegna l'esperienza dei più grandi popoli nella storia, e non dovrebbe specialmente questo essere dimenticato da chi ama imprimere il fascio littorio a sigillo della propria volontà. La nazione, e su questo dovremmo essere d'accordo, supera il valore di ciascuno e di tutti i partiti, nè per quanto alto sia il concetto in cui i fascisti tengono le proprie idee, potrebbero essi presumere di indentificarle esclusivamente con l'idea della Patria. In ogni caso noi proclameremo cotesta presunzione temeraria. (*Commenti*).

Ricerchiamo dunque quali sono i criteri generali a cui il Governo intende d'informare la propria azione per dare sviluppo alla rivoluzione fascista; ed è necessario farlo con chiarezza in questo periodo fortunoso della nostra vita politica che può segnare davvero l'alba della rinascita a patto che tutti i valori concorrano alla elevazione di una nuova coscienza nazionale.

In verità sentiamo un certo disagio nel fare questa indagine, e ci offrirebbe elementi polemici quanto mai variati e contraddittori la manifestazione della cosiddetta dottrina fascista.

Noi siamo stati aspramente, acerbamente combattuti per qualche spunto giornalistico, non certo felice, ma in nessun modo ufficiale.

Noi potremmo opporre le molteplici e così spesso mutevoli affermazioni dello stesso duce del fascismo; noi potremmo raffrontare sia per la politica interna come per la politica estera, i voti dell'ultimo Congresso napoletano con le recentissime dichiarazioni del presidente del Consiglio.

Ma il nostro scopo non è di polemizzare; il nostro scopo è di studiare con ansia sincera per quale via il movimento fascista tenti la propria salvezza, e, quello che più conta, la salvezza d'Italia. Ora, facendo astrazione da una quantità di particolari, la sostanza, il nocciolo della dottrina fascista (e certamente più che della dottrina, della pratica fascista) sta in una premessa di convinto autoritarismo. Mi dispiace di dover dire ai fascisti che tale atteggiamento non ha nulla di nuovo e soprattutto non ha nulla di originale. È però a questo pregiudizio dogmatico che bisogna ricollegarsi e a cui bisogna soprattutto ricollegare ogni sistema centralistico statale.

L'Italia del risorgimento soffre da decenni di questo male profondo, che spiega in modo preciso l'assenza delle grandi masse dalla vita politica della Nazione: profonde stratificazioni di una mentalità che il pensiero moderno si adopera di distruggere sono rimaste ancor oggi nell'anima popolare. Nelle regioni settentrionali, politicamente più preparate e più fortunate economicamente, il socialismo nella sua opera memorabile, e mi si consenta dirlo, anche eroica, intessuta nei primi tempi soprattutto di sacrificio e di fede, ha sollevato vaste masse alla vita nazionale.

Sia pure attraverso un mito internazionale, il proletariato del settentrione ha conquistato la sua coscienza nazionale; e ciò deve esser riconosciuto soprattutto da fascisti, i quali vedono nel proprio duce l'espressione vivente di questo meraviglioso processo storico.

Ma nelle regioni del Mezzogiorno e delle Isole, nulla è valso a scuotere l'inerzia spirituale della nostra infaticabile moltitudine di lavoratori.

Il regime soffocatore di accentramento che ci delizia, fino ad oggi non ha fatto che approfondire l'abisso che divide nettamente le due Italie.

L'unità esteriore, formale, che sembra sorridere tanto allo spirito fascista, è proprio quella che ha ucciso con la tirannia la solidarietà concreta degli interessi e la intima compattezza dell'anima nazionale.

Rappresentanti di un'Isola che più di ogni altra regione ha sofferto questa trage-



dia materiale e morale, noi veniamo qui a proclamare che il nostro autonomismo, qualunque sia la interpretazione che viene comodamente data dagli avversari, il nostro autonomismo contiene il primo slancio vitale per una profonda presa di contatto con l'anima nazionale.

Voi amate insistere sui propositi radicalmente innovatori del movimento fascista: ma per rinnovare è necessario capovolgere l'equilibrio delle forze dirigenti. Voi credete di averlo fatto sconfiggendo il partito socialista; ma dimenticate che la potenza un di così intimidatrice delle organizzazioni proletarie è stata sfruttata soprattutto da quella classe di speculatori e di politicanti che sono sempre pronti a sottomettersi al vincitore per dominarlo, e che perciò vi si fanno ora d'intorno per risolvere a proprio profitto la decantata rivoluzione fascista.

Il punto sostanziale della questione a nostro avviso è qui: il sistema accentrato ha costituito il più propizio campo di azione per alcune oligarchie finanziarie ed operaie che si sono valse del potere politico per il loro predominio economico. Quest'opera si è manifestata non soltanto nella organizzazione statale, attraverso l'alleanza con l'alta burocrazia e mediante l'assorbimento dei circoli parlamentari, ma perfino nella vita interna dei partiti politici.

Tutti gli interessi padronali da una parte, e quelli proletari dall'altra, sono stati dominati da accorte minoranze, che hanno sottoposto la vita economica e la vita politica della nazione al loro sfruttamento, mediante un regime doganale, finanziario e di forniture statali fondato sul protezionismo e sul vincolismo parassitario. Lo stato di coltura veramente basso, di divisione profonda tra regione e regione, e, diciamo pure, di scarso spirito di patriottismo, che ha funestato per decenni tutta la vita italiana dopo il rinascimento, è opera di quelle classi dirigenti.

Per rinnovare l'Italia non basta quindi di ridurre gli impiegati, o passare qualche servizio ai privati; ma bisogna porre condizioni materiali e, soprattutto, condizioni morali, in cui le vecchie cricche si consumino e le nuove energie abbiano la forza e la possibilità, soprattutto, di apparire e di operare nell'ambito della vita politica italiana.

Per noi basta porlo il problema per risolverlo. L'Italia non ha ricchezze di materie prime, ma ha magnifiche risorse di uomini intelligenti e laboriosi. Le più grandi

opere nei continenti di oltre oceano conservano il segno dell'operosità e della infaticabilità dei lavoratori italiani.

Sono queste le classi — lo ricordi il Governo — eminentemente produttive del nostro Paese, che non hanno però bisogno di un'atmosfera artificiale e della protezione dello Stato; ma che vogliono solamente lavorare in completa libertà.

Tecnici, commercianti, operai, contadini, nelle loro grandi masse, sentono ormai, quale più, quale meno consapevolmente, che un solo vero, un solo profondo ostacolo si frappone allo sbocco meraviglioso della loro prosperità. Più che la terra matrigna — e intendo con ciò riferirmi, con pensiero nostalgico, alla mia terra —; più che la siccità, c'è un nemico perennemente in agguato: è lo spirito di asservimento a uno Stato provvidenza, che è il rappresentante autentico dello Stato tiranno.

Noi vi domandiamo se con la vostra riforma burocratica e con la vostra riforma tributaria intendete consolidare le vecchie classi parassitarie, o aiutare le giovani energie produttive. È inutile che ci parliate di giustizia, di coscienza nazionale, di civiltà. Vogliamo sapere come vuole realizzarsi, a profitto di chi, la vostra giustizia, la vostra civiltà, la vostra coscienza nazionale.

Si è parlato, da parte vostra, di ridurre le funzioni dello Stato alle funzioni essenziali; ed anche noi vogliamo questo. Si è parlato di incoraggiare lo sviluppo sindacale, ed anche noi vogliamo questo; ma temiamo che si tratti di identità soltanto verbale.

Per noi le funzioni essenziali sono quella giuridica, quella dell'alta coltura, della difesa esterna dello Stato e della difesa interna; quella anche dell'ordinamento tributario. Tutta l'attività economico-sociale, in quanto non possa essere utilmente esercitata dai privati, deve essere oggetto di attività autarchica. Si è spesso confuso tra Stato e potere centrale, ma questo è gravissimo errore, poichè lo Stato non si esaurisce nel potere centrale, ma si estende ai numerosi nuclei giuridici che lo compongono.

Il concetto di dipendenza di questi nuclei dal potere centrale è un concetto semplicista e meccanico. Vi deve essere una netta divisione di competenza, fondata sull'autonomo riconoscimento d'ogni ente. L'unità nazionale, l'unità giuridica dello Stato attingono la loro concreta esistenza non dall'esteriore meccanicismo gerarchico, ma dall'intima coscienza nazionale.

L'unità, mi è caro di ripetere una frase di Giovanni Bovio, l'unità non è uniformità. Ogni nucleo locale ha esigenze particolari, che deve poter svolgere con processo ed organizzazione spontanea; e noi ci rifiutiamo di riconoscere l'utilità di un decentramento sulla base di schemi preordinati dal centro. Ed intendiamo con ciò rispondere alle parole dell'onorevole collega che ebbe a parlare prima, per cui noi ci ribelliamo alla concezione di una autorità onnisciente che deve imporre i suoi criteri su questioni che non conosce. Il processo di riorganizzazione autonomista deve procedere dalla periferia al centro e non viceversa.

Perciò il nostro movimento non solo è un movimento giuridico o formale, ma intende risvegliare, educare e maturare lo spirito e la capacità di autogoverno. Così noi, che riconosciamo la grande importanza delle organizzazioni economiche nella politica, vogliamo che contro i sindacati di forze parassitarie si opponga spontaneamente l'imponente organizzazione dei grandi interessi produttivi nazionali. Tutte le classi rurali, che si sono finora lasciate trascinare al rimorchio di minoranze sfruttatrici, troveranno indubbiamente la via per ribellarsi e per affrancarsi da una intollerabile servitù.

Le regioni più prevalentemente agricole, come quelle del Mezzogiorno e delle Isole, avranno soprattutto l'arma più formidabile per rifare la propria vita economica, nella compagine nazionale, ma anche qui sarà necessario un regime di libertà e non di tirannia centralista, che presume di imprimere il suo suggello unitario al sistema di organizzazioni.

Il metodo autonomista dovrà imporsi anche in questo campo, perchè risponde ad una precisa esigenza della struttura economica e sociale italiana.

Ogni ideale si foggia l'arma più idonea per combattere la propria battaglia. Per la loro riscossa, materiale e morale, i contadini ed i pastori di Sardegna si sono inquadriati intorno alla bandiera dell'autonomia. Riscossa, e lo dico a voce alta e chiara, come l'ho detto sempre, che non è, e che non intende essere soltanto riscossa isolana, ma profondamente, appassionatamente, italiana.

Sdegniamo ormai difenderci dall'accusa di separatismo. Il più semplice dei nostri pastori sa che l'isolamento è la merte, sa bene che, malgrado la formale unità politica, è appunto per l'isolamento che la Sardegna ha finora intristito; è per ricongiungersi alla

grande anima nazionale che egli combatte. Una distanza incalcolabile divide ancora l'ambiente e la stessa psicologia del nostro popolo dalle fiorenti regioni ove ferve la vita delle grandi industrie ed il grande traffico.

Ma la semplicità dei nostri contadini e dei nostri pastori è ormai dominata dalla convinzione profonda che non tutto quello che avviene nel continente è grande e civile, e che nell'isola lontana ci sono virtù e risorse degne di essere valorizzate e di essere affermate.

Questa lotta non ha però soltanto finalità astratte, ma anche pratiche, ed intendiamo impostare le nostre richieste, soprattutto la nostra propaganda immediata, nella domanda della libertà doganale, in una richiesta che riassume tutto il nostro orientamento generale: la richiesta della libertà commerciale e doganale per la Sardegna. La richiesta « dell'isola franca » può solo apparentemente essere considerata come un provvedimento particolare, poichè sappiamo che, come farebbe rifiorire la vita economica sarda, avrebbe anche ripercussioni benefiche in tutto il territorio nazionale.

La tariffa doganale del 1° luglio 1921, pregiudica grandemente gli interessi di tutta la nazione, ma, in quanto proibisce in modo assoluto l'importazione degli strumenti e delle macchine agricole, rovina in sommo grado l'Italia meridionale e le Isole. L'atteggiamento che il Governo assumerà di fronte a questa nostra richiesta, di affrancamento della Sardegna da qualunque vincolo doganale, dimostrerà senz'altro se intende fare una politica di giustizia e di vero rinnovamento della vita nazionale.

Per parte nostra continueremo la nostra via senza esitazioni e soprattutto senza paura; con la stessa lealtà e con la stessa fierezza con cui ci siamo rifiutati di aggargarci al carro del vincitore nell'ora del trionfo, sapremo apprezzare l'opera del Governo se sarà benefica per l'isola di Sardegna.

Oggi alle parole d'affetto rivolte dal presidente del Consiglio alla nostra isola, noi rispondiamo ricordando le parole di un grande, che è l'animatore spirituale del nostro movimento: Carlo Cattaneo, il quale nel '62 diceva:

« Qualunque Governo può essere in faccia ai sardi largo di promesse, solo i solleciti fatti, solo i solleciti atti di giustizia possono riaprire alla speranza l'anima di quel popolo ». (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vicini.

VICINI. Onorevoli colleghi, io non abuserò della cortese tolleranza, non posso dire cortese attenzione, di cui la Camera è larga ai primi oratori, facendola poi duramente scontare agli ultimi, poichè non mi occorreranno molte parole per dire le ragioni per le quali noi siamo favorevoli alla concessione dei poteri richiesti dal Governo.

Ragioni di duplice ordine, ragioni di fiducia verso il Governo, le quali sono intuitive e non hanno bisogno di spiegazioni. Hanno ragione gli avversari quando dicono: noi neghiamo i pieni poteri, perchè non abbiamo fiducia negli uomini che ce li chiedono; sono perfettamente logici. Per le stesse ragioni noi potremmo dire: li concediamo, perchè abbiamo piena fiducia nel Governo, che è l'espressione e la sintesi del nostro pensiero in questo momento.

Ma desideriamo anche dire le ragioni di indole tecnica per cui noi crediamo che la concessione dei pieni poteri sia una ineluttabilità, di fronte alla dimostrazione che dieci lustri di vita parlamentare hanno dato, della incapacità nella quale si trova la Camera a risolvere questi grandi problemi della semplificazione dei servizi pubblici e della riforma tributaria. Sono cinquanta anni che si parla dell'uno e dell'altro argomento, e nè nell'uno, nè nell'altro si è mai riusciti a risolvere la questione, perchè i vari Governi si sono sempre trovati tra le difficoltà e le resistenze da vincere di tutti gli interessati che si coalizzavano contro la riforma.

Basterebbe ricordare la soppressione delle sottoprefetture, richiesta fino dal 1866 dal Ministero La Marmora, proposta formalmente nel 1897 dal Ministero Di Rudini, riconosciuta da tutti necessaria, e che non si è mai potuta attuare per la pressione degli interessi locali.

Noi riteniamo pertanto che siano necessari questi poteri eccezionali, che non hanno nulla di incostituzionale, in quanto costituiscono una delega dei poteri che alla Camera competono, tanto che hanno precedenti larghissimi (e basterebbe ricordare il tempo ultimo della guerra), ed in quanto è sempre canone fondamentale che la *suprema lex* è data dalla *salus publica*.

Noi riteniamo per certo che il Governo, nel quale abbiamo piena fiducia, debba guardarsi da un grave pericolo: la collaborazione della burocrazia stessa (io intendo parlare principalmente della riforma burocratica) nella sua opera di riduzione e semplificazione della burocrazia.

La concessione dei pieni poteri è senza dubbio utilissima ed efficacissima per quanto riguarda la riforma degli organi periferici, della burocrazia locale; può essere invece pericolosa, se non presiedano alle cose governative uomini di una volontà ferrea e di una fermezza quale noi crediamo abbiano gli amici nostri che siedono su quel banco, quando si tratti della burocrazia centrale.

È infatti evidente che il Governo deve pur servirsi dell'opera di collaboratori, i quali sono i capi, gli esponenti di quest'alta burocrazia, che è così chiamata all'atto di una grande virtù civica, quello di auto-diminuirsi, di suicidarsi almeno parzialmente.

Noi non vogliamo con questo discutere i meriti, l'onestà e la sincerità anche della burocrazia centrale; ma dobbiamo riconoscere che essa ha una posizione di fatto, uno spirito di classe, una mentalità speciale, e che essa ha delle posizioni da mantenere; per lo che il Governo dovrà essere molto oculato perchè la riforma possa riuscire veramente efficace.

Poichè, è veramente nell'alta burocrazia, negli organi centrali dello Stato che si può e si deve sfrondare, in quanto ivi sono i rami più folti e più nefasti, che gittano la loro ombra, paralizzando la vita nazionale.

Noi riteniamo poi che la riforma della burocrazia, come è stata posta finora, come è stata, soprattutto dai Governi precedenti in rapporto alla legge 13 agosto 1921, tentata di attuare, sia profondamente, radicalmente sbagliata.

Noi crediamo che la riforma della burocrazia non sia solo, anzi non sia tanto un problema di numero degli impiegati, ma sia soprattutto un problema di semplificazione e di riduzione della burocrazia cioè delle mansioni degli organi.

Vi sono una gran quantità di organi i quali sono superflui, i quali sono dannosi, che possono essere semplificati; mentre vi è, specialmente nella burocrazia periferica, una notevole deficienza di impiegati.

Perchè, il sentir parlare di riduzione del numero degli impiegati, a noi che veniamo dalla provincia e che dobbiamo lottare continuamente, per esempio, nelle aule dei tribunali per fare andare avanti la macchina della giustizia perchè mancano i magistrati o i cancellieri, che nelle prefetture troviamo che non si possono evadere le pratiche svolte perchè manca il personale (anche nel personale delle intendenze di finanza, onorevole De Stefani, avviene lo stesso), dimostra che

non si è ben compreso il problema, nè posto nei suoi veri termini. Noi riteniamo che non sia possibile pensare ad una seria riduzione numerica del personale, se prima non si pensi ad una seria riduzione delle mansioni, che il personale stesso deve adempiere.

E, ripeto, bisogna cominciare dall'alto.

Ricordo, quando accennai a questo argomento sotto il Ministero Bonomi, ed avevo parlato della necessità di cominciare a ridurre le mansioni negli stessi Ministeri, di quei parecchi Ministeri che ho sentito elencare oggi dal primo oratore di questa discussione, che l'onorevole Bonomi mi rispose colla sua caustica bonomia, se io volevo proprio che egli si suicidasse...; e la Camera rise, mentre a me fece male quella risposta, e fece male que-sorrismo, perchè mi denotavano lo spirito della Camera, dell'agosto del 1921.

Credo di non fare un grande elogio e un grande onore a voi che sedete al Governo, dicendo che non penso neppure che voi non sareste capaci di suicidarvi, tanto più quando si tratti di suicidio politico, se da questo potesse venire veramente un utile alla nazione.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*.  
Io sono prontissimo!...

VICINI. Di ministeri inutili ne sono stati accennati: il Ministero delle terre liberate, quello delle poste e dei telegrafi, specialmente se dovranno essere ceduti all'industria privata, il Ministero delle colonie; e poi, ministeri che potrebbero abbinarsi, come quelli del tesoro e delle finanze, con maggiore praticità e unicità di intenti e di metodi, come quelli della guerra e della marina, come quelli dell'agricoltura e dell'industria, la cui divisione contravviene al grande principio che si fa sempre più strada, della necessità di industrializzare i nostri prodotti della terra, ed ancora i sottosegretariati dei quali è stato parlato testè, tutta una quantità di riduzioni che si possono fare. Inoltre nei singoli ministeri, riduzioni di divisioni, semplificazioni dei rapporti tra divisione e divisione, unificazione degli archivi ministeriali, in modo da rendere anche la vita interna della burocrazia ministeriale più fresca, più svelta.

È stata ricordata testè la statistica del collega onorevole Ruini del 1909, dei diciotto o venti passaggi che deve fare ciascuna pratica. Noi sovrabbondiamo di queste duplicazioni, di queste triplicazioni di organi e di controlli perfettamente inutili.

Per le sotto-prefetture, credo che siamo tutto d'accordo! Eppure! neppure quelle si è arrivati a sopprimere!

È stato detto che le sotto-prefetture sono delle buche da lettere, è stato detto che le sotto-prefetture sono degli uffici elettorali; una volta erano l'uno e l'altro, ma adesso con l'allargamento dei collegi, e con l'allargato suffragio, hanno perduto completamente ogni importanza elettorale, e sono rimaste buche da lettere, le quali non fanno che ritardare le pratiche ed impacciarle.

Intendenze di finanza! Come sono costituite ora, non rispondono più affatto ad alcuna utilità: noi dobbiamo o sopprimerle o riformarle, decentrandole e affidando loro mansioni tali ed in tal modo che possano rendersi veramente utili nella burocrazia periferica.

*Una voce a destra.* Anche le provincie.

VICINI. Le provincie! Questo veramente è un argomento molto grave: ci sono provincie che potrebbero essere riunite, o almeno consorziate per la riduzione di alcuni servizi; ce n'è qualcuna invece, per l'estensione del territorio, per l'importanza delle città che sono sedi di sotto-prefetture, per cui potrebbe anche essere dannosa l'abolizione pura e semplice delle sotto-prefetture. Ma in ogni caso, per le sotto-prefetture non si facciano eccezioni, poichè se cominciamo a fare delle eccezioni, non si sa dove si vada a finire; piuttosto si potrebbe provvedere con l'istituzione di qualche vice-prefettura, che avesse veramente una delega di poteri dalla prefettura e non dovesse essere semplicemente organo di trasmissione.

Ma nell'arca santa della burocrazia centrale, vi sono organi, che ancora sono circondati dal rispetto di tutti, ma che pur devono essere grandemente sfrondatai.

Per esempio, tale è la Corte dei conti: il controllo preventivo della Corte dei conti è reso oramai quasi assolutamente irrisorio e tale che non ha più pratico risultato; la registrazione sotto riserva, rende completamente vana anche l'opera preventiva della Corte.

L'avvocatura erariale! L'avvocatura erariale poteva aver valore allorquando mancavano nei Ministeri e nelle Amministrazioni locali gli organi competenti; adesso l'avvocatura erariale, è ridotta, il 90 per cento delle volte, a questa semplice funzione: l'organo competente, sia Ministero, siano Amministrazioni locali, trasmette all'avvocatura una esposizione di fatto, e, naturalmente, il proprio parere su quella data questione; l'avvocatura erariale tiene 15 giorni la pratica sul tavolo poi parafrasa il parere dato dall'organo locale o ministeriale e ritorna la

pratica al punto di partenza. E quella volta in cui dà un parere difforme, ed è l'eccezione, non è detto che l'avvocatura erariale possa aver ragione ovvero possa aver torto!

Ugualmente avviene per il Consiglio di Stato! Non parlo del Consiglio di Stato come organo giurisdizionale, le cui altissime funzioni sono indubbiamente utilissime, ma dell'organo consultivo, il quale il più delle volte non fa che la parafrasi dei pareri che gli vengono richiesti e li rimette tali e quali.

Vi sono una gran quantità di leggi che hanno bisogno di essere riformate, perchè non corrispondono più ai tempi e non portano che inceppamento.

La legge sulla contabilità generale dello Stato e la legge comunale provinciale contengono tali inceppamenti al sollecito andamento della vita amministrativa e della vita della nazione da arrecare maggior danno che utile.

Abbiamo poi le ragionerie: la ragioneria generale dello Stato, le ragionerie del Ministero, le ragionerie provinciali, le quali costituiscono un controllo al controllo del controllo, ciò che ricorda perfettamente, la guardia che guardava la guardia, che guardava la guardia che guardava Crispi! Ora, bisogna togliere una quantità di questi controlli, e per toglierli e perchè l'abolizione di essi non porti a facili sperperi ed a malversazioni nella pubblica amministrazione, occorre che voi ritorniate ad un concetto fondamentale, che è stato espresso da tutti i partiti, ma che non ha mai trovato attuazione, al concetto di stabilire una rigida responsabilità civile dell'impiegato. (*Segni di assenso dell'onorevole ministro delle finanze*).

Bisogna che gl'impiegati sentano la dignità del loro ufficio, avendo anche il senso della loro responsabilità: bisogna che essi sappiano che di quello che essi fanno, devono rispondere penalmente e, se occorre, civilmente; bisogna che il Governo non abbia falsi pietismi. Ricordo, nella mia ormai lunga carriera di aver trovato un pretore il quale commetteva malversazioni sui beni dei minorenni.

Orbene, questo pretore venne sospeso dall'ufficio per un anno e, passato l'anno, venne mandato ad amministrare la giustizia in un altro ufficio, dove commise tali e tante porcherie da dovere finalmente essere condannato!

Bisogna che lo Stato sia inesorabile di fronte agli impiegati colpevoli, ed anche di fronte agli inetti.

E per potere ottenere veramente una semplificazione dei servizi, bisogna che trovi il coraggio e l'energia per compiere un radicale decentramento amministrativo. Non uso la parola autonoma, perchè è una parola che si presta ad equivoci. Io sarei contrarissimo a qualsiasi autonomia autarchica, ma il decentramento amministrativo è, invece, una panacea veramente di molti mali che noi lamentiamo. Senza un vero e proprio decentramento, con un piano organico di riforma, l'amministrazione non potrà mai procedere verso la riduzione dei servizi.

Non occorre dire che noi domandiamo e sosteniamo e riteniamo che il Governo dovrà abbandonare tutti i monopoli, le cooperazioni di Stato, la statizzazione dei servizi non rispondenti a necessità statali, l'appoggio a servizi superflui, non necessari, quanto meno non rispondenti alle strette necessità dello Stato.

Una parola speciale voglio dedicare alla giustizia e alla scuola. Il miraggio che il Ministero si propone di semplificare i pubblici servizi, allo scopo di ottenere delle economie, mi sembra debba avere una eccezione, o almeno, una applicazione del tutto speciale in riguardo alla giustizia e alla scuola. Qui si tratta veramente di funzioni essenzialmente statali, di funzioni che rispondono alle prime necessità della vita civile e della vita normale dello Stato. I denari spesi per la giustizia, i denari spesi per la scuola sono indubbiamente spesi bene, gli uni perchè assicurano la regolarità e la normalità del vivere civile, gli altri perchè preparano ed educano le generazioni future.

Per la giustizia occorre che essa sia a portata di tutti, specialmente per i piccoli organi, specialmente per le preture, la cui allargata competenza ne aumenta importanza (*Interruzioni — Commenti*). Non faccio questioni campanilistiche locali, tratto la questione dal punto di vista assolutamente generale.

Ma dicevo che le preture, nelle quali il contendente ha diritto e possibilità di presentarsi da solo senza spesa di avvocato, le preture le quali con l'aumentata competenza hanno aumentato la loro importanza, debbono talora essere conservate anche per ragioni territoriali, in modo da non allontanare troppo l'organo della giustizia da coloro che ne hanno bisogno, anche perchè nei piccoli paesi... (*Interruzione del deputato Crisafulli*)

Io spero bene, onorevole collega, che il Governo troverà il coraggio di abolire anche

le preture inutili. Dico soltanto che nel concetto di utilità delle preture, si deve tener conto anche di questo criterio territoriale e anche di un criterio morale: poichè in molti piccoli centri lontani dalla vita civile, il pretore è veramente il magistrato il quale, oltre ad amministrare giustizia, rappresenta l'autorità dello Stato e porta una azione anche personale di grande utilità.

Ad esempio, io sarei più favorevole alla abolizione dei tribunali che delle preture, quando corrispondono a questi principi.

Eguale per la istruzione. Anche la istruzione — non è il caso di insistere — ha delle necessità speciali, le quali possono contrastare anche con le ragioni gravissime della economia nazionale, ma che non debbono essere sacrificate.

I piccoli centri, che hanno delle Università e che hanno delle tradizioni, che a queste Università si collegano, che hanno fatto e che fanno sacrifici gravissimi per mantenerle, possono avere una legittima aspirazione a conservarle, perchè questo corrisponde non soltanto ad un interesse locale, ma ad un interesse generale.

Un altro degli errori che era stato commesso nell'attuazione della riforma burocratica del 1921, era stato indubbiamente questo: si era voluto far precedere la eliminazione degli impiegati alla formazione degli organici. Si era richiesto ai singoli capiservizio quali fossero gli impiegati che dovevano o potevano essere licenziati o messi in posizione di quiescenza, prima di dire ai capi stessi quanti sarebbero stati gli impiegati che dovevano esser conservati in quel dato ufficio.

È avvenuto necessariamente che nessun capo ufficio ha indicato il numero degli impiegati che avrebbe potuto ridurre, per timore che l'indicare molti facesse diminuire il personale di ufficio; così quel certo spirito classistico che ha ciascuno, quel naturale amore del proprio ufficio, hanno fatto sì che la cernita è stata del tutto deficiente.

Ora è necessario invece decidere anzi tutto quali siano gli uffici da eliminare o da semplificare o modificare: bisogna cioè fissare prima le linee della riforma e poi tradurla in atto, prima fare gli organici e poi la cernita. Il criterio seguito sinora è stato illogico e non ha dato nè poteva dare i risultati che si attendevano. Soltanto adottando il criterio opposto si potrà risolvere il problema degli impiegati riducendone il numero e dando agli impiegati che rimangono e a

quelli che se ne vanno un equo e dignitoso trattamento, sia di servizio che di riposo.

Per il trattamento degli impiegati che rimangono, credo che sarebbe un enorme passo in avanti verso la tranquillizzazione di tutti i desideri di classe, che sono molto spesso anche legittimi, raggiungere la perequazione di tutte le categorie e di tutti i gradi di impiegati; senza trascurare di riordinare i consigli di amministrazione e di disciplina, dividendoli, lasciando completamente distinta la funzione disciplinare da quella amministrativa.

Dare un equo trattamento agli impiegati vuol dire metterli in condizione che essi possano servire con dignità nel loro ufficio e dedicarsi con serenità.

Così pure si dovrà dare un equo trattamento agli impiegati che se ne vanno, a quelli cioè che dovranno essere sacrificati sull'altare degli interessi nazionali.

E poichè accenno al regime delle pensioni, permettetemi, signori del Ministero, che io tocchi qui una piaga sanguinante dell'Italia nostra.

V'è la questione dei vecchi pensionati che non so se potrete far rientrare nella questione tributaria o nella riforma della burocrazia, ma che deve essere assolutamente risolta.

Vi è una benemerita categoria di vecchi impiegati che hanno servito la nazione per lunghi anni, hanno dato allo Stato tutta la loro vita e oggi soffrono veramente, non è una parola retorica, soffrono letteralmente la fame con delle pensioni irrisorie e assolutamente inadeguate alle condizioni attuali. (*Approvazioni*).

Si dice per contro che essi hanno un contratto con lo Stato per cui hanno avuto un determinato stipendio con quella determinata pensione e non possono lamentarsi se le condizioni mutate rendono quella pensione irrisoria. Vi dico che questo è un ragionamento sofisticato e falso anche in giustizia, poichè essi hanno un contratto che ha stabilito una data pensione, ma voi dovrete pagarla con la lira che valesse 100 centesimi e non 20 o 25 centesimi...

BALDESI. Tutti gli italiani vengono pagati con lire che valgono 20 centesimi!

VICINI. È vero, ma tutti gli italiani, appunto perchè pagati con lire che valgono 20 e 25 centesimi, hanno visto i loro stipendi triplicati e quadruplicati, perchè si è capito che era impossibile ed iniquo far lavorare gli impiegati facendo loro patire la fame.

Per la stessa ragione non è possibile lasciar patire la fame a gente che ha servito sino a ieri l'Italia, soltanto perchè questa gente oggi non può fare sciopero.

BALDESI. Quindi non diminuire! Siamo d'accordo!

PRESIDENTE. Non facciamo dialoghi!

VICINI. È la prima volta che ci troviamo d'accordo, e ne sono fiero. (*ilarità*).

Il primo collega che mi ha preceduto nella discussione ha ricordato la statistica del 1919, la quale ha accertato che durante la guerra, ad onta dell'aumentato lavoro, la macchina burocratica dell'Amministrazione ha funzionato con circa il 13 per cento di meno degli impiegati di ruolo.

Questa è la dimostrazione del come sia possibile diminuire il numero degli impiegati anche indipendentemente dalla semplificazione degli uffici e delle mansioni.

Indubbiamente più ancora che col licenziamento degli impiegati, i quali quando siano idonei sarebbe assurdo mandar via per pagarli poi ugualmente, il problema potrà essere risolto man mano non ammettendo più impiegati nuovi, ma resistendo alle pretese ed alle richieste che possono venire da tutte le parti.

Badate però, onorevoli signori del Ministero, che questa riduzione della burocrazia, la quale dovrà dare alla vita amministrativa della nazione un ritmo più celere, più fecondo, verrà indubbiamente ad aggravare l'altro gravissimo problema della disoccupazione: saranno migliaia di cittadini che si troveranno nella necessità di lottare con le esigenze della vita.

Questo mette voi anche maggiormente nell'impegno di usare tutta la vostra energia, sapienza ed attività, per risolvere anche questo problema, per avviare queste energie verso nuove più produttive e feconde forme di attività a vantaggio dell'economia nazionale.

E quindi incremento delle industrie, dei commerci, dell'agricoltura, organizzazione della emigrazione in modo che anche le classi dirigenti possono parteciparvi e dirigerla.

Così soltanto otterrete che veramente tutte le sane energie si dedichino ad un lavoro utile che serva all'incremento della ricchezza nazionale, alla prosperità ed all'avvenire della Patria. (*Approvazioni a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calò.

CALÒ. Non credo che sia più ormai il caso di attardarsi in considerazioni retrospettive e generiche sulle ragioni che hanno condotto il Governo a chiedere e la Camera a dare questa concessione di pieni poteri. Il fatto è che ci troviamo in condizioni gravissime e che l'esperienza dimostra come tutti i tentativi ultimamente compiuti affinché nell'opera legislativa di collaborazione fra Camera e Governo si venisse alla semplificazione dei servizi, sono miseramente falliti.

Nessuno di noi si nasconde la gravità della concessione che oggi facciamo con questa delega della funzione legislativa al Governo, sia per la parte che riguarda la pubblica amministrazione, sia per quella che riguarda la riforma tributaria; ma soprattutto per quest'ultima, in quanto che ricordiamo che, là dove appunto il regime rappresentativo è nato, questa della vigilanza sulle risorse finanziarie che il Paese dà al Governo è stata la grande precipua funzione del regime parlamentare e l'esercizio geloso di questa funzione è stato anche il più costante motivo dei conflitti, in Inghilterra, fra Camera dei Pari e Camera dei Comuni, la quale ha sempre tenacemente avocato a sé il privilegio di tutelare e vigilare l'andamento del bilancio e l'imposizione dei tributi.

Ma d'altra parte, qualunque siano queste considerazioni storiche sulle funzioni dell'Istituto parlamentare, ci troviamo senza dubbio in uno stato di estrema necessità, per cui non possiamo rifiutare la delega che il Governo ci chiede e che possiamo concedere con tanto maggiore serenità di coscienza in quanto la fede e l'energia con cui il Governo mostra di intendere l'opera propria, servendo con devozione agli interessi della Patria, ci danno affidamento che quest'opera sarà compiuta nel modo migliore che ad uomini di Governo nelle condizioni attuali sia reso possibile. (*Commenti*).

BALDESI. Poteva dire: quando non se ne può fare a meno!

CALÒ. Nella sua relazione l'onorevole Matteotti ha osservato che si sarebbe potuto, se questa Camera non è in condizioni di vitalità sufficiente per discutere ed attuare simili riforme, attendere la costituzione della nuova Camera sorta dalla volontà del Paese.

Ma io faccio osservare, in primo luogo: che la riforma tributaria e la riforma dell'Amministrazione pubblica hanno un carattere di così estrema urgenza che appunto questo espediente non sarebbe valso a soddisfare le

esigenze dell'opinione pubblica. Perchè non dobbiamo dimenticare che quello che è un bisogno già da lungo tempo sentito, e cioè la semplificazione e la rettificazione dei servizi e il risanamento della finanza, questo bisogno che già da tempo assillava la coscienza pubblica, è diventato estremamente più acuto ed è spinto quasi allo stato di intolleranza e di esigenza imperiosa e infrenabile da quella meravigliosa rivoluzione pacifica, dalla quale oggi l'Italia è uscita con nuove mire e con metodi nuovi.

Noi non possiamo più trattenere questo bisogno urgente e questa aspettazione che non tollera indugio, neppure con la prospettiva di una Camera nuova, che si assuma il compito e il dovere di risanare la finanza dello Stato e di rettificare il funzionamento della pubblica amministrazione.

D'altra parte io rilevo una contraddizione nelle osservazioni dell'onorevole Matteotti, il quale, per far rilevare la non eccessiva urgenza dell'opera che noi vogliamo commettere al Governo, ha osservato, con una visione un poco ottimistica, che il disavanzo del bilancio dello Stato presenta già una deflazione a carattere progressivo negli ultimi esercizi.

Ora, io faccio notare all'onorevole Matteotti che questa visione ottimistica intorno all'attenuazione progressiva del disavanzo, è in aperta contraddizione con quella concezione catastrofica del bilancio dello Stato, su cui il socialismo ha insistito fino a ieri, facendone argomento capitale di condanna del regime contro cui il socialismo appunto ha combattuto.

Invece noi sentiamo la grave responsabilità di questa condizione di cose. Senza fare diagnosi delle colpe e dei colpevoli, sentiamo l'urgenza enorme di provvedere; ed è perciò, che, con serena coscienza, riteniamo doverosa, indispensabile, ineluttabile una delega di poteri al Governo che oggi questa suprema prova di fiducia chiede ai rappresentanti della Nazione.

E a tal proposito devo osservare che la delega dei pieni poteri deve essere usufruita dal Governo con accorgimento, perchè non si vada incontro a pericoli che sono facilmente prevedibili.

Voglio accennarne solamente due. Uno riguarda le conseguenze che per certe parti d'Italia possiamo aspettarci da una concezione esagerata della indispensabile riduzione delle funzioni e degli interventi statali. Noi siamo perfettamente d'accordo su questo concetto: che lo Stato deve ridurre al minimo in-

dispensabile le sue funzioni, ridursi cioè a quello che è veramente inerente alla sua funzione di stato moderno liberale.

Ma teniamo presente anche questo: che uno dei motivi più gravi per cui l'Italia ed anche altri Stati si sono trovati a un certo punto nella condizione di non poter sostenere il peso finanziario delle funzioni che si erano assunte, è stato il fatto che non si è potuto mai fare un sufficiente assegnamento sulle iniziative private e sull'attività e le risorse private, e si è stati tratti, per quell'amore d'intenso e rapido progresso che animava tutte le nazioni moderne, a fare più affidamento sull'iniziativa collettiva e sull'azione organica dello Stato.

Ora io non dico che si debba continuare su questa via e che si debba ancora perseverare nel pregiudizio che tutto debba fare lo Stato. Ma ricordiamo che vi sono pure regioni dove l'iniziativa privata e le risorse locali non possono essere sufficienti a quel minimo di progresso che si richiede come indispensabile a una vita civile e ad una condizione di cose veramente degna di un paese moderno.

Ed è perciò che io richiamo ancora alla mente del Governo quello che una volta disse un uomo che oggi è stato giustamente ricordato con venerazione in quest'assemblea l'onorevole Sonnino; che cioè, una delle colpe e delle miserie più gravi d'Italia è l'esserci voluti ostinare nel fare una legislazione uniforme per tutte le regioni d'Italia. Io dico che anche nell'attuazione di quei concetti a cui si ispirerà l'opera governativa e che anche nell'esercizio dei pieni poteri per la riduzione al minimo delle funzioni statali, dovrà essere tenuta presente la differenza tra le varie regioni e si dovrà far sì che secondo le energie, secondo le risorse, secondo le possibilità locali più o meno si estenda quell'intervento e quel sussidio statale e governativo che è indispensabile, spesso, se non sempre, ad integrare le energie e gli sforzi dei cittadini e degli enti locali in ciò che più importa alla vita civile.

Ricordiamo questo perchè il Mezzogiorno o altre regioni più bisognose non siano sacrificate, in un'opera di livellamento che si compirebbe necessariamente col ridurre indifferenziatamente al minimo le funzioni dello Stato in tutto quanto il territorio della Nazione.

E, in secondo luogo, desidero fare un'altra osservazione, e cioè che, quando il Governo rinuncia, e rinuncia per necessità, come ho riconosciuto, alla collaborazione



della Camera, del potere legislativo, deve evitare di rimanere isolato. Poichè, quando esso ha rinunciato a quella che, in condizioni normali, è la più legittima delle collaborazioni, è evidente che il Governo o rimane isolato, se ad altro non ricorra, o cade nelle mani di quella stessa burocrazia che si tratta di ridurre e di rettificare nel suo funzionamento.

Ora, se il Governo vuole evitare l'uno e l'altro di questi pericoli, deve organizzare subito e nella maniera più rigorosa ed avveduta quella collaborazione di competenti e di esperti che ha promesso di voler tenere presente, e che è una necessità ineluttabile in questa condizione di cose, dati anche il groviglio e le difficoltà dei problemi tecnici a cui il Governo si troverà domani di fronte.

E detto questo per quel che riguarda i concetti generali e i criteri che debbono guidare l'esercizio, per quel che riguarda il Governo, e la concessione, per quel che riguarda la Camera, dei pieni poteri, non posso fare a meno di dire qualche cosa di quello che nella pubblica amministrazione mi sta particolarmente a cuore per i miei studi e per i miei spirituali interessi.

Noi abbiamo appreso da tutte quante le manifestazioni governative, dal programma stesso del Governo, dalle risposte che i membri di esso hanno dato in seno alla Commissione eletta dal Presidente per questo disegno di legge, abbiamo appreso che la scuola in pieno, sotto tutti i suoi rapporti e congegni, va compresa nell'opera di riforma che il Ministero intende di compiere.

Ora, per quel che riguarda gli organi di cultura, io desidero osservare che si potranno molto probabilmente fare assai minori economie di quello che forse si crede. Vi sono funzioni e servizi i quali dovranno essere oggetto di maggiori cure ed esser forniti di maggiori mezzi anche perchè rendano di più all'erario, oltre che per rispondere meglio allo scopo.

Voglio ricordare soltanto un particolare che può servire di lume e d'esempio. Abbiamo una fonte notevolissima, sebbene in gran parte ancora potenziale, d'introiti nella tassa per la esportazione di oggetti d'arte. Ora, fo notare che questa tassa di esportazione per oggetti artistici rende infinitamente di meno di quello che dovrebbe. La legge del 1907 e quella del 1909 impongono che ogni oggetto che si presenta per l'esportazione sia visto, esaminato, riceva, se del caso, un lascia-passare e subisca l'imposizione di una tassa da parte di una Commissione di tre membri.

Ma ora ciò non accade quasi mai, perchè l'insufficienza del personale e la gravità delle incombenze che gli sono affidate son tali che la Commissione non si costituisce quasi mai regolarmente e il giudizio sugli oggetti d'arte da esportare è sempre dato da un solo membro, con le conseguenze che ognuno facilmente intende. Perchè la competenza che si richiederebbe in un solo a giudicare di oggetti diversissimi, antichi e moderni, e di qualunque specie di arte, dovrebbe essere così enormemente varia e sicura, che non ci è mai lecito fidarci del giudizio d'un solo. Onde, anche quando diligenza e scrupolo vi siano, errori e facilitazioni infinite, con danni enormi per l'erario.

Non basta. Ma le leggi del 1907 e del 1909 consentono che gli oggetti e le opere d'arte fatte da artisti viventi o risalenti a non più di 50 anni innanzi, possano essere esaminate anche da privati, anche da enti e da Accademie, ecc., che siano nominati a tal fine con apposito decreto, indipendentemente dalle Commissioni e dagli uffici di esportazione di cui parlavo.

Ora ognuno vede come attraverso questo sistema, e attraverso l'esame di organi quasi irresponsabili sfugga un'infinità di opere e di soggetti d'arte la cui pacifica emigrazione viene a togliere allo Stato buona parte di quei proventi che la tassa di esportazione si propone di assicurarli.

Un altro esempio — giacchè siamo in materia di belle arti — basterà a dimostrare come la malintesa economia di personale può portare a diminuzione d'introiti e a intralcio di funzioni che sono particolarmente importanti per un paese qual è l'Italia. Voglio ricordare il tentativo cui io per conto mio, nella mia permanenza al Governo, mi sono opposto, e cioè il tentativo di costituire degli organismi, i quali, col raggruppamento di diverse soprintendenze alle antichità e belle arti, confondendo competenze diversissime e abbracciando una estensione di territorio eccessivo, tendevano a fondare delle vere satrapie che non avrebbero potuto riuscir utili nè al miglior funzionamento del servizio, nè alle finanze dello Stato.

Perchè, se si vuole decentrare, si decentri pure, ma senza creare organismi troppo complessi alla periferia, evitando formazioni mastodontiche che siano altrettanti piccoli Ministeri i quali, non avendo funzioni precise ed essendo sotto la direzione di capi la cui competenza non riesce ad estendersi effettivamente alla vastità del territorio e

alla varietà eterogenea della materia che da essi dipende, devono necessariamente o render meno fruttifera l'azione degli organi dipendenti o generare sotto di sé organi e responsabilità intermedie per il funzionamento del tutto.

Per quello che riguarda più particolarmente la scuola, non posso non riaffermare qui quello che ebbi l'onore di sostenere alla Camera nella discussione della legge del 13 agosto 1921.

Io credo di aver compiuto allora cosa utile proponendo e facendo approvare dalla Camera che la scuola, non per quello che riguarda il congegno amministrativo, ma per quello che riguarda l'organismo scolastico e la funzione propriamente insegnativa, fosse tenuta fuori da una riforma sulla burocrazia.

Poichè sostenni allora e sostengo anche adesso che non può essere fatta una riforma della scuola in sede e con criteri di semplificazione di amministrazione e di economia per le finanze dello Stato, sia per la diversità degli organi che non sono confrontabili, sia anche per una ragione molto semplice ed essenziale, cioè che la scuola, come organo della cultura e del progresso, come formatrice delle coscienze e delle menti, non ha valore di mezzo e di strumento per il raggiungimento di un determinato fine, qual è appunto quello degli organi amministrativi, ma ha valore di fine.

La scuola ha valore in se stessa, ed è quanto di più augusto possa esprimere la vita e le finalità dello Stato. Sicchè si può dire che, se gli organi adibiti a determinate funzioni è bene che siano ridotti alla minima espressione e alle proporzioni che bastino per raggiungere il fine, perchè il loro valore è, appunto, condizionale e strumentale, della scuola, come organo di cultura e di vita dello spirito, si può dire che più ce n'è e meglio è. È questione quindi non di economia e di riduzione, ma soltanto del modo di spendere il più che si possa.

Nessuno potrebbe infatti negare che l'ideale è che il volume, a così dire, dell'educazione nazionale, l'ampiezza e la diffusione della scuola siano i più larghi possibili.

Questo concetto è così evidente per me e fondamentale che, se anche si vuol comprendere la scuola nella riforma che il Governo intende compiere della pubblica amministrazione, occorre però che la riforma sia per essa compiuta con criteri completamente diversi da quelli strettamente finanziari che si vogliono applicare per tutti gli altri servizi pubblici. Ed io dirò a questo proposito che, se il concetto da me affermato

sarà tenuto presente, io non mi dorrò e non mi dolgo che nella presente occasione, in virtù della delega dei pieni poteri, sia riformata in Italia anche la scuola.

Io son pronto a riconoscere che il momento spirituale in cui l'Italia si trova e le eccezionali necessità rinnovatrici che agitano il Paese e l'autorità stessa dell'uomo che oggi siede al Governo e soprintende alle cose dell'istruzione pubblica sono tali da farci accettare e attendere, colla fiducia che sia serio e proficuo, il lavoro che ci si chiede di poter compiere per la scuola italiana.

Rilevo che quest'opera di rinnovamento e di riforma che il Governo intende fare con l'assistenza di esperti e sotto la responsabilità del ministro, ci libererà almeno da un inconveniente lamentevole, cioè da quello stillicidio di disegni di legge sull'esame di Stato che pareva non avessero altra funzione che di sostituire ciascuno il precedente per essere a sua volta sostituito dal successivo. Speriamo che ad una riforma concreta si giunga e speriamo che la riforma risponda alle esigenze vitali della scuola italiana.

E poichè siamo in argomento di scuole, voglio accennare a qualcuno dei problemi la cui soluzione, mentre può costituire una semplificazione, può rispondere nello stesso tempo a quelle che io dicevo le vitali esigenze della educazione nazionale.

Vi è il problema della scuola industriale. Io non so se il Governo vorrà portare davanti alla Camera — suppongo che non lo porterà, ma lo congloberà nell'opera di riforma complessiva da compiere nell'esercizio dei pieni poteri — quel disegno di legge che era pronto per la scuola industriale.

Spero però che a questo problema il Governo rivolgerà tutta la sua attenzione. Si può pensare che la scuola industriale, per l'indole sua, sia più indicata per essere lasciata all'iniziativa privata; e sappiamo che presso paesi ove l'industria è più sviluppata sono appunto le aziende, sono gli industriali, sono le case commerciali quelle che più direttamente si assumono l'onere di alimentare l'istruzione professionale.

Ma, se non si vuole giungere a questa che sarebbe una soluzione radicale — e non credo che in Italia si possa, perchè sarebbe un fare assegnamento completo e cieco sull'iniziativa privata e sulla sensibilità adeguata e pronta, che non mi pare ci sia, delle energie private per un problema e per un interesse così vitale — se a questa soluzione radicale, come dicevo, non si vuol giungere, credo che il Governo debba come primissima cosa con-

siderare il problema dell'istruzione professionale.

E vorrei in questa materia suggerire una unificazione che, secondo me, si impone nel regime così confuso della scuola italiana.

Noi abbiamo oggi scuole professionali divise fra troppi Ministeri. Vi è intanto alla dipendenza dello stesso Ministero della pubblica istruzione una serie di scuole che in gran parte almeno sono professionali, e che dovrebbero esserlo ancora di più, ad esempio, gli istituti tecnici. Poi abbiamo scuole professionali che dipendono dal Ministero dell'industria e del commercio e scuole professionali che dipendono dal Ministero di agricoltura. Ma, oltre a questo errore di eccessiva dispersione di attività e di funzioni fra Ministeri diversi, vi è di più. Noi abbiamo scuole del medesimo tipo che dipendono da Ministeri diversi: abbiamo scuole superiori di agricoltura che dipendono dal Ministero dell'istruzione, e sono le Facoltà agrarie di alcune Università — Bologna e Pisa —, e abbiamo scuole superiori di agricoltura che dipendono dal Ministero dell'agricoltura.

Abbiamo alcune scuole artistico-industriali che dipendono dal Ministero dell'istruzione, mentre tutte le altre dipendono dal Ministero dell'industria e commercio.

Tutto ciò porta difficoltà e inconvenienti gravissimi: e anzitutto porta questo inconveniente, che lo Stato italiano non riesce a distribuire equamente i suoi sforzi secondo i bisogni dei vari tipi di scuole e secondo le necessità locali. Infatti, noi abbiamo in Italia una distribuzione geografica delle scuole che è pessima, per cui una scuola si trova per lo più dove appunto non di essa, ma di altre e di altro tipo si sentirebbe il bisogno.

Onde io insisto nel dire che, per quello che riguarda la scuola, in Italia non si tratta tanto di risparmiare quattrini, quanto di spenderli meglio, cioè, ad esempio, di sopprimere certe scuole per sostituirle con altre, che qualche volta sono poi più costose (perchè le scuole professionali sono proprio quelle che costano di più), cioè, forse, di spender di più. Occorre rivedere la distribuzione geografica delle nostre scuole; occorre metter fine a quello sconcio per cui l'Italia spende per l'istruzione industriale e agraria un ottavo di quello che spende per l'istruzione non professionale: un ottavo che può al massimo salire a un quarto o a un quinto, se si voglia parlare d'istruzione professionale in senso largo e comprendervi quindi una parte degli istituti che dipendono dal Ministero della pubblica istruzione.

Ora, questa ignoranza che un Ministero ha dell'altro, che una scuola ha dell'altra, questa mancanza di coordinamento di sforzi e di distribuzione equa di attività e di quattrini, è un inconveniente incalcolabile che deriva appunto dalla dispersione dell'attività insegnativa dello Stato fra organi e Ministeri diversi. Onde credo che si dovrebbe arrivare a una vera e propria unificazione. Nè unificare vuol dire burocratizzare di più, posto che l'organo centrale intenda i limiti della propria attività e intenda fare affidamento sull'attività dei competenti e sulla libertà benintesa degli organi e dei maestri. Perchè l'unificazione in questo caso porta più ad una semplificazione che a una complicazione di servizi.

Io ricordo che dal Ministero della pubblica istruzione dipendevano, e dipendono ancora, le scuole professionali nell'Austria e nell'Ungheria, dove tutti sanno che l'insegnamento professionale ha una organizzazione quasi modello. Tutti sanno che in gran parte in Inghilterra e, per qualche parte, in Svizzera, l'insegnamento professionale è alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione. Onde a me par chiaro che noi faremmo un servizio al nostro paese concentrando e unificando gli sforzi e tutta l'attività scolastica dello Stato nel Ministero della pubblica istruzione nelle cui arterie sarebbe così immesso nuovo vivido sangue, con nuova fecondità di opere e di vita. Perchè un Ministero della pubblica istruzione, che potesse considerare il problema educativo, non soltanto quale tradizionalmente lo considera, attraverso certi tipi di scuola, ma anche nel confronto con quelle altre forme di scuole e di insegnamento, che rispondono ai più vitali interessi e bisogni del lavoro e della civiltà moderna, potrebbe certamente raggiungere, oltre che una maggiore unità di vedute, una maggiore modernità di esperienze e di sforzi, una maggiore freschezza di attività, una maggiore agilità di movimenti, una maggiore coordinazione di bisogni e di mezzi.

Se anche non si volesse attuare questo programma, che direi massimo, io mi accontenterei di un programma minimo, che potesse essere almeno il punto di partenza per una più lontana opera unificatrice e sistematrice dell'attività scolastica dello Stato.

Io mi sono battuto, durante il mio sottosegretariato alle belle arti, per questo programma minimo, e cioè perchè fossero poste alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione — che meglio sarebbe denominare

Ministero della educazione pubblica, come in Inghilterra — almeno quelle scuole artistico-industriali, che hanno così evidente collegamento con le finalità, anche tradizionalmente più chiare e più precisamente definite, del Ministero della pubblica istruzione.

Le scuole artistico-industriali, come le Accademie e gli Istituti d'arte, che oggi dipendono dal Ministero della pubblica istruzione, per questa loro separazione versano le une e gli altri in una condizione veramente critica.

Gli Istituti artistico-industriali tralignano facilmente nell'insegnamento del mestiere senza luce d'ispirazione artistica rinnovatrice e, d'altra parte, gli Istituti d'arte si riducono quasi soltanto ad Accademie di insegnamenti formali, a scuole di disegno, a tirocinio d'imitazione e a una precettistica che con l'arte vera e propria non hanno a che fare, perchè manca loro l'alimento vivo e fecondo dato dal lavoro dell'artiere che lotta con la materia e la plasma, lavoro e tirocinio pratico da cui soltanto può, prima o poi, nascere, quando vi sia la scintilla del genio, la coscienza e la capacità creatrice dell'artista.

Ora, per questa separazione noi facciamo perire, più che perdere, ogni energia e ogni produttività tanto alle scuole artistico-industriali, quanto agli Istituti artistici e alle Accademie. Unifichiamo sotto un unico Ministero queste due parti dell'insegnamento e avremo reso un grande servizio al lavoro, all'arte e alle forze più genialmente creatrici del nostro Paese.

Per quel che riguarda il complesso dell'organismo scolastico, è chiaro che l'onorevole Gentile, affrontando il problema in tutti i suoi particolari e in tutte le sue difficoltà, dovrà anzitutto porsi davanti la questione che oggi domina tutte le coscienze e tutte le menti: quella della scuola privata e della libertà d'insegnamento. Non è il caso di discuterne tecnicamente in questa sede.

Io sono convinto che alla scuola privata occorre dare un trattamento liberale, come del resto è tradizione del pensiero e della legislazione italiana: un trattamento liberale che renda possibile una collaborazione e un contributo serio della scuola privata italiana per il rinnovamento della nostra pubblica educazione.

Ma io non posso fare a meno di richiamare l'attenzione del ministro della pubblica istruzione e del Governo tutto su due punti almeno che ci riguardano più da vicino nella discussione per il conferimento dei

pieni poteri relativi alla semplificazione dei servizi.

Il primo punto è questo: il rapporto che si stabilirà o si intende stabilire tra la libertà interna della scuola pubblica dello Stato e la libertà che si intende conferire e concedere alla scuola privata. Poichè io credo — e credo che l'onorevole ministro in fondo pensi la stessa cosa — che sia molto più importante la libertà interna della scuola pubblica dello Stato, da cui deve venire il suo rinnovamento, che non il problema della libertà da concedere alle scuole private, le quali potranno essere, nei rapporti colla pubblica, regolate da un nuovo congegno, ma non potranno avere un regime gran che diverso da quello del quale oggi godono.

Occorre che le scuole pubbliche e che gli organi ad esse preposti abbiano una maggiore indipendenza d'indirizzo e di metodo, una vita più ampia, un respiro più libero, onde possa venire un nuovo impulso e una più intensa spiritualità alla scuola nostra.

Ma ricordiamoci bene, e lo ricordi l'onorevole ministro, che quando egli avrà dato alla scuola pubblica questa libertà interna che noi reclamiamo, avrà tolto l'argomento più formidabile a quelli che sostengono la libertà delle scuole private come un mezzo indispensabile appunto per il rinnovamento del nostro sistema di educazione. Perchè è riferendosi alla burocratizzazione della scuola di Stato e alla sua poca fecondità educativa che i partigiani della libertà d'insegnamento per la scuola privata si appellano per sostenere la necessità di dare a questa maggior valore e sviluppo e libertà piena.

Quando avrete data alle scuole di Stato questa libertà interna, perchè essa si rinnovi e viva più fecondamente, voi avrete tolto l'arma più formidabile di cui oggi dispongono i partigiani di una libertà assoluta, o quasi, dell'insegnamento privato.

E voglio, a tal proposito, osservare ancora che certi metodi e certi sistemi con cui si vorrebbe appunto conciliare la libertà della scuola privata con la sovranità dello stato educatore, sono tali da contraddire appunto a quella libertà interna che voi, onorevole ministro, certamente volete.

Perchè l'esame concepito come controllo dell'insegnamento pubblico e dell'insegnante, l'esame concepito in modo che l'insegnante debba esser preoccupato soprattutto della preparazione dei suoi alunni all'esame, è una concezione che è completamente in contraddizione con quel concetto di libertà spirituale dell'educatore, del maestro, con

quel concetto di verace libertà onde il maestro è il primo giudice responsabile dell'opera sua e dei suoi scolari, in quanto la scuola ha di più delicato e di più intimo.

Occorre evitare dunque questa contraddizione.

D'altra parte, nella soluzione del problema cui accenniamo vi è un altro punto che deve essere considerato; e cioè in che rapporto voi ponete la libertà e l'incremento delle scuole private coll'ampiezza delle funzioni che lo Stato attribuisce a sè stesso in materia di scuole.

Conosco le idee del ministro Gentile in argomento, e so che egli è favorevole al concetto di ridurre la scuola di Stato, di restringere le funzioni dello Stato in materia educativa. Ora, noi dobbiamo deciderci per una di queste due maniere di intendere il rapporto suddetto e di risolvere praticamente il problema: o voi considerate l'incremento della scuola privata, la sua maggior diffusione, la sua maggior libertà, come un mezzo con cui si possa arrivare eventualmente, in un secondo momento, a ridurre la funzione e l'onere scolastico dello Stato, o voi considerate la riduzione che oggi si voglia fare della funzione scolastica di questo e del numero delle sue scuole come un punto di partenza perchè abbia maggiore libertà di fiorire e di svilupparsi la scuola privata.

I due modi di concepire la cosa sono profondamente diversi, ed io accentuo questa distinzione. Perchè, mentre non sono alieno dal concepire un incremento della scuola privata ed una sua maggiore libertà, quando le energie locali e le iniziative private, del che io dubito assai, siano tali veramente da assicurarle codesto maggiore incremento e diffusione — come un mezzo perchè poi si giunga ad uno sgravio dell'onere dello Stato in questa sua speciale e gelosa funzione; non posso invece non rilevare che, se intendete che si debba diminuire subito l'attività educativa dello Stato e la scuola dello Stato, perchè questo sia un mezzo onde la scuola privata possa più facilmente competere con la scuola pubblica, voi siete allora completamente in errore.

Io ricordo quello che nel 1813, nella *Rivista d'Edimburgo*, disse James Mills rivolgendosi all'Inghilterra, cioè ad un paese tanto più ricco del nostro anche allora: « Guardate bene, che in un paese povero, e dove scarsa è la diffusione e basso il livello generale della coltura, lo Stato non può limitare il suo intervento in questa così importante funzione ». E chi così parlava era

un liberista, uno scolaro di Adamo Smith, un seguace di quel liberalismo economico che ha avuto tanta parte nel consolidarsi della dottrina politica e della tradizione liberale.

Or chi dirà che noi abbiamo tanta ricchezza privata e tanta prontezza di libere iniziative e così alto livello generale d'istruzione da poter abbandonare con fiducia al fervore e ai mezzi delle iniziative private tutta quella massa di cittadini che ha bisogno della scuola e che intende formarsi una cultura e mettersi al livello della civiltà contemporanea ?

Ma io devo ricordare ancora, a lumeggiare l'argomento, che, qualunque sia il contributo che si voglia attendere dalla scuola privata, rimane qualche cosa a cui lo Stato; per definizione e missione sua, non può rinunciare: rimane qualche cosa che tanto è essenziale alla scuola quanto è essenziale contemporaneamente allo Stato.

Non ho bisogno di ricordare a chi siede al Governo rappresentando così virilmente la rinnovata coscienza del Paese e che si preoccupa soprattutto del risollevarlo dei valori nazionali, non ho bisogno di ricordare quello che scriveva e pensava Vincenzo Gioberti, un filosofo cui molto spesso giustamente si riannodano i partiti che sono al Governo l'espressione del pensiero nazionale risorgente dalle sopite tradizioni.

Diceva Gioberti che la scuola privata può contribuire molto per quello che riguarda conferimento di conoscenze e sviluppo di certe parti dell'educazione, ma che vi sono le virtù civili e politiche, vi è la coscienza viva e attuosa della Nazione, le quali non si formano che là dove la scuola è essa stessa imagine vivente dello Stato che la mantiene, che vi è rappresentato, che vi esprime la sua propria attività.

Non importa che lo Stato che mantiene la sua scuola sia autore di una scienza o di una filosofia nazionale o statale. Basta lo Stato sia presente nella scuola in maniera concreta, basta che nella scuola il fanciullo o il giovane si senta vivere come in un frammento della vita dello Stato, che egli vi senta presente l'idea dello Stato e l'autorità dello Stato che attraverso alla scuola parlano alla sua coscienza. Questo è essenziale perchè l'uomo cresca non soltanto colto ed educato, ma cresca come membro di una comunità civile e soprattutto di una comunità nazionale.

Or questo lievito e questo fattore presente che è nella scuola di Stato, quando

essa non dimentichi affatto la sua funzione, voi non potete in alcun modo sopprimerli nè sostituirli. Onde io credo che sarebbe gravissimo errore il voler restringere la funzione dello Stato in materia di scuola; e credo che sarebbe un invertire i termini del problema, come oggi positivamente si pongono all'Italia, il diminuire l'onere scolastico allo Stato facendo assegnamento nel libero insegnamento privato. Confido invece che il ministro della pubblica istruzione, qualunque organismo di riforma concepisca, qualunque riduzione voglia fare in certi ordini di scuole, si accorga però anche che dove si riduce occorre sostituire, secondo i bisogni locali e quelli generali del Paese.

Scriveva il Gioberti nel 1851 a Luigi Carlo Farini: « Notate bene, che io parlo di riforma, non di libertà nell'insegnamento alla quale si riducono le fervide domande dei più, sollecitandola gli uni perchè non se ne intendono gli altri per biechi fini ». (E qui avverto che non intendo far mia l'allusione o l'interpretazione del Gioberti; riconosco che viviamo in altri tempi e che certe preoccupazioni dei più grandi spiriti del nostro risorgimento non hanno più oggi quasi alcuna ragione di essere). « Quando la scienza è radicata in un Paese, la libertà nell'addottrinare è utile: altrimenti è dannosa. Voi forse non potrete sottrarvi alla necessità di soddisfare in qualche parte il desiderio dell'insegnamento libero, ma siate parco, per l'amor del Cielo! ».

Così diceva Vincenzo Gioberti. Così mi permetto di dire io all'onorevole Gentile. Si tratta, anche per noi, più che di riforme astratte, di riforma concreta; non di principi generici, ma di provvedimenti precisi. Si tratta, onorevole ministro della pubblica istruzione, di fare, in Italia, una diagnosi più esatta dei mali della scuola.

Si è creduto di ridurli tutti, o quasi, a questa causa unica: la mancanza di competizione e di concorrenza da parte della scuola privata. In realtà, i mali della scuola d'Italia risalgono a molti e più complessi coefficienti. Occorre anzitutto meglio preparare gli insegnanti. Onde io mi auguro che la riforma della scuola normale e dell'Università, dalla quale escono gl'insegnanti medi, diventi subito preoccupazione ed oggetto di provvedimenti concreti da parte del ministro.

E per quello che riguarda l'Università, io mi auguro appunto che si inauguri in essa un regime di maggiore libertà; di quella libertà però, osservo subito, la quale è vio-

lata e sarebbe violata da un eccessivo uso dell'articolo 24 del regolamento universitario. Perchè quando si parla di libertà accademica e se ne reclama la piena instaurazione, bisogna cominciare coll'inchinarsi lasciando che gli organi dell'insegnamento universitario direttamente decidano, sulla loro responsabilità e nella loro competenza, della dignità scientifica di chi vuole entrare nell'insegnamento superiore.

Ma un'altra necessità urgente, perchè l'Università risponda meglio al suo scopo, è la soppressione di quell'assurdo che è la netta distinzione attuale delle Facoltà.

Le Facoltà universitarie sono un assurdo perchè nel progresso scientifico di oggi noi non sappiamo più neppure (e chi vive nelle Università se ne rende conto ogni giorno) dove, cioè in quale Facoltà, certe materie debbano essere collocate. Non si capisce perchè la geografia sia nella Facoltà di lettere; non si capisce perchè vi sia la filosofia e perchè la storia non abbia e non debba avere bisogno di insegnamenti che appartengano alla Facoltà giuridica ed economica e persino a quella di scienze; e così via.

Occorre fare una distinzione diversa: occorre instaurare la grande Università scientifica mandando all'aria le caselle delle Facoltà oggi eterogenee e mal certe nella loro stessa intrinseca costituzione e ponendole accanto le speciali facoltà professionali, comprendenti le materie d'applicazione; occorre concedere agli studenti la libera coordinazione e organizzazione dei loro studi, distinguendo la laurea dottorale da quella professionale che è qualche cosa di ben diverso. E perciò, per quanto riguarda gli studi superiori, l'esame di Stato, come conferimento della laurea professionale, a cui accenna appunto il ministro, trova il mio più aperto e più convinto consenso.

Infine occorre, per quello che riguarda l'istruzione media, provvedere anzitutto ad eliminare lo sconcio a cui sono ridotti oggi i provveditorati.

Il provveditorato oggi (e voglio rilevar qui l'osservazione e la proposta, fatte, se non erro, dal collega Pellizzari, e che sono in contrasto colla realtà, perchè il provveditorato regionale non farebbe che aggravare il marasma e la confusione) il provveditorato oggi è ridotto ad ufficio di pura burocrazia opprimente e snervante, onde il funzionario finisce col trarre quasi sempre nausea dalla funzione altissima che gli è affidata.

Occorre appunto eliminare questo aggravio enorme di lavoro; e secondo noi non si può eliminare se non in quanto si dividano le funzioni che oggi sono cumulate nelle mani del provveditore, dando alla scuola primaria una direzione e una sorveglianza distinte da quella delle scuole secondarie. Perchè oggi accade che i provveditori i quali vengono dalle scuole medie ignorino o non conoscano abbastanza la scuola elementare, e quei pochi che vengono dalle scuole elementari conoscano poco o niente le scuole medie. Una tale separazione di attribuzioni e di funzioni sarà tanto più naturale in quanto abbiamo oggi un funzionario, l'ispettore provinciale, che non si sa ancora che sia, il quale rimane inerte ed inutile strumento ad un'opera in cui egli non entra quasi affatto. Reclutiamo gli ispettori primari con severità e con larghezza di criteri, dovunque se ne trovino di buoni, anche fuori degli antichi maestri, e affidiamo i singoli gradi di scuola ai competenti. Non c'è altra via.

Per quel che riguarda l'ispettorato delle scuole medie, per quanto contenga uomini di grande valore i quali grande contributo di dottrina e d'opera recano alla scuola media, occorre che anch'esso sia messo in più intimo contatto con la scuola!

Io non comprendo per qual ragione gli ispettori della scuola media debbano costituire un organico di funzionari, che tali rimangano a vita! Perchè, è bene intendersi, in tal modo noi introduciamo una vera contraddizione nel concetto di ispettore: noi vogliamo che l'ispezione, anche nelle scuole secondarie, sia una collaborazione con gli insegnanti, noi vogliamo che l'ispettore sia capace di seguire il pulsare della scuola, sia capace di viverla e di intenderla; eppure ne facciamo un funzionario il quale, in quanto entra nell'organico degli ispettori, si allontana definitivamente dalla scuola per la quale ha da vivere, sperimentare, consigliare.

Ora, io non vedo perchè la funzione d'ispettore non debba essere temporanea ed a turno, in modo che per un determinato periodo di anni i migliori insegnanti possano essere chiamati ad esercitare questa funzione, ancor freschi di attività e di esperienza e di amore per la scuola, avvicinandosi così nella funzione i prescelti di volta in volta e conservando ciascuno nella carriera futura il merito ed il vantaggio conseguito attraverso quest'opera particolarmente preziosa data alla scuola. Io vorrei così che fossero ancor essi meglio tenuti stretti all'esperienza

viva e all'anima reale della scuola italiana, sicchè mai si affievolisse in loro la coscienza e l'attitudine del maestro.

Onorevole ministro, io non m'indugio ancora. I problemi sono così gravi e così complessi, che io ho voluto soltanto, a giustificazione della mia affermazione, mostrare quanto più ci sia da fare in riforme concrete e in rinnovamento di organi scolastici che non in affermazioni di principi teoretici nei quali io non vedo una diagnosi esatta dei mali della scuola italiana.

Ma, e per questo, e per tutti gli altri problemi della pubblica amministrazione, noi dobbiamo, ripeto, in un'ora così grave, fare affidamento nella volontà e nella energia del Governo; in un'ora così grave, la quale è però promettitrice delle migliori speranze e feconda dei migliori frutti se sapremo viverla con dignità e con disciplina!

Credo che da quest'opera di alta responsabilità, che il Governo si assume, verrà un'era nuova per l'Italia nostra. Credo che, se noi facciamo un grave sacrificio delle nostre funzioni e delle nostre prerogative parlamentari, concedendo pieni poteri al Governo, il Governo stesso si assume esso a sua volta una terribile responsabilità, con vero spirito di sacrificio verso la Nazione.

In questo noi dobbiamo aiutarlo. Ed abbiamo ferma fede che attraverso alla sua opera di virile volontà, di energia, di devozione al Paese, la pubblica amministrazione uscirà domani foggata come un'arma più lucida, più tagliente e più agile per aprire all'Italia la via di quel destino che non le può mancare. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Ramella:

« La Camera,

convinta che il servizio ferroviario, per la sua natura e per i fini d'integrazione economica che si propone, è tipicamente devoluto allo Stato;

mentre ricorda la pessima esperienza della gestione privata dei servizi ferroviari in Italia;

decisa a favorire ogni riforma che valga a semplificare i servizi, senza diminuirne l'efficienza;

afferma esplicitamente che i pieni poteri, richiesti dal Governo, non dovranno mai essere adoperati per attuare il trapasso alla gestione privata del servizio ferroviario ».

L'onorevole Ramella ha facoltà di svolgerlo.

RAMELLA. Onorevoli colleghi! Le ragioni, per le quali noi siamo contrari ai pieni poteri, sono già largamente spiegate dalla relazione che il nostro rappresentante di minoranza ha steso.

Esse non sono soltanto ragioni politiche, ma sono anche ragioni di merito e funzionali.

In ogni caso non è concepibile una concessione di pieni poteri, che non sia posta dentro ristretti limiti di materia, e con un preciso indirizzo nella materia sottoposta a riforma.

Un governo che si pretende riformatore, ha il dovere di presentare una linea schematica, recisa, conforme la quale seguirà la sua opera. O sa e ha il dovere di dirci, o non sa e non dice e noi non possiamo dargli i pieni poteri. Invece, non si hanno che accenni vaghi, che affermazioni puramente formali. Tra questi accenni uno che più richiama la nostra attenzione è quello, che si riferisce al passaggio di alcuni servizi pubblici all'industria privata. Tratterò, quindi, esclusivamente della questione ferroviaria, lasciando che altri colleghi dopo di me trattino le altre questioni.

Nella relazione, annessa al disegno di legge, si afferma che la questione dei pubblici servizi è strettamente connessa alla riorganizzazione dei medesimi. Stando a questa affermazione, si potrebbe supporre, o ritenere, che il Governo intende soltanto trasformarli, pur sempre gestendoli.

Ma, a meglio chiarire la portata di questa affermazione, stanno le dichiarazioni del ministro del tesoro in seduta 17 corrente, dove precisa il passaggio alla industria privata, e stanno anche le pubblicazioni fatte in questi giorni, attraverso le quali si dice che l'Amministrazione ferroviaria procede decisamente a raggiungere il pareggio del bilancio, dopo di che il servizio ferroviario potrà essere dato in gestione a società private.

La questione ferroviaria ha una storia nel nostro Parlamento e — strana coincidenza! — è nata anche allora dopo una rivoluzione parlamentare. Dopo la rivoluzione del 1876, si sono avute qui dentro discussioni in materia ferroviaria per le famose convenzioni, che hanno regalato al nostro Paese il passaggio delle ferrovie alle società private.

Noi crediamo necessario, a scarico della nostra responsabilità, e per norma del Paese, rileggere quello che si diceva allora, per dimostrare che coloro i quali oggi si chiamano i ricostruttori d'Italia, ed affermano di volere

imprimere alla Nazione un senso di vigoria, per dimostrare che vi è veramente un Governo, che sa fare e che vuol fare; non fanno altro che calcare le linee del Governo del 1883-84-85.

Anche allora si sosteneva, con le stesse argomentazioni, la necessità del passaggio delle ferrovie all'industria privata e in quelle sedute memorabili, che per strana coincidenza, cadono, come mese, perfino quasi come giorno, nello stesso periodo attuale, noi ritroviamo, rileggendo quelle discussioni delle affermazioni che, lo ripeto, è bene richiamare oggi all'attenzione del Parlamento.

L'onorevole Scipione di Blasio nella seduta del 29 novembre 1884, partecipando alla discussione sulle convenzioni, ha affermato: « Guardiamoci, onorevoli colleghi, dal risolvere questa importante questione o sotto la preoccupazione di esigenze finanziarie o abbagliati da miraggi di utili speciali, effimeri e passeggeri o dominati dalle passioni di partito.

Le ferrovie sono una speciale funzione, un grande servizio pubblico, una delle Amministrazioni più importanti più utili e più delicate. Questo grande servizio deve essere compiuto dal rappresentante generale di tutti i cittadini a beneficio dei cittadini stessi. Esse, come le poste e i telegrafi, e più ancora che le poste ed i telegrafi, debbono essere garantite ed esercitate dallo Stato. Le ferrovie sono un pubblico mezzo, il principale mezzo di trasporto.

Esse, come le strade nazionali, devono essere considerate come demanio pubblico e devono essere tenute dallo Stato. Tutti i popoli, anche gli antichi, sono stati sempre gelosi delle loro strade nazionali e hanno sempre ammesso il principio che le strade principali devono essere tenute dal Governo e non devono servire a lucri privati.

In Italia non si sarebbero avute ferrovie senza l'intervento diretto e senza i più grandi sacrifici dello Stato. E poi, signori, parliamoci schiettamente: è risaputo che le società private, per quanto siano buone, non pensano e non fanno che l'interesse degli azionisti. L'interesse pubblico, seppure vi è, è per loro in linea secondarissima.

I vantaggi quindi vanno tutti a beneficio di pochi e non al Governo che non ha per iscopo l'ingrandimento di pochi, ma il bene di tutti. Ciò quando l'azienda procede normalmente. Ma se le cose vanno male — affermava l'onorevole Di Blasio — allora, e in Italia ciò è accaduto, (e si riferiva alle famose società romane, ecc.) allora non vi è



alcuna garanzia, ed è sempre lo Stato che paga. Allora si dirà che non si potrà costringere una società a fallire, che non si può interrompere e disturbare un servizio pubblico interessante. Ne consegue che una società è sempre sicura che tutti i vantaggi sono per essa e tutti i rischi pel Governo ».

L'onorevole Antonio Maffi nella seduta del 3 dicembre 1884, disse: « I sostenitori dell'esercizio privato affermano che essa è un'industria (guardate come sono cose di attualità) la vera industria dei trasporti, senza accorgersi che questa affermazione si ritorce contro loro stessi, imperocchè se la condotta delle ferrovie è una industria, non può fare che per base delle sue operazioni il lucro, la speculazione; e senza punto avere intenzione di insinuare nulla a carico dei contraenti, non è presumibile che dei capitalisti si impegnino in un contratto di questa natura senza la certezza di un lucro sicuro.

Le operazioni consacrate in questi contratti (passando ad esaminare le convenzioni) sono industrialmente, politicamente, socialmente rovinose per il nostro Paese, perchè esse non compensano in veruna guisa l'erario dei suoi ingenti sacrifici che ha sostenuti per veder dotato il Paese delle sue reti ferroviarie; perchè assicurano, in fine, a scapito delle risorse nazionali, dei patti lucrosi e senza rischio alcuno alla speculazione bancaria ed imprimono a noi ed al Paese la stigma della nostra incapacità.

Abbiamo noi, ha il Governo il diritto di imprimere questa stigma ?

No, non lo desidero, nè per esso, nè per la Camera, nè per il Paese. E se le condizioni del nostro bilancio esigono dei sacrifici, se le esigenze della nostra finanza legittimano e scusano da parte vostra, onorevoli ministri, il passaggio sotto le Forche Caudine di questi contratti, se voi ci avete condotti a questa anormale condizione, allora, o signori, doppia è la vostra responsabilità, perchè dopo di aver condotto il Paese a questi estremi, gli fate anche l'insulto di non aver fede in esso e di non fare assegnamento nel sacrificio e nell'abnegazione del popolo italiano ».

L'onorevole Dotto De Dauli, nella seduta del 4 dicembre, affermava: « Quando le finanze dello Stato trovansi in urgente bisogno o non vanno troppo floridamente talune Amministrazioni, sorgono alcuni economisti i quali proclamano che lo Stato è un cattivo amministratore e quindi ecco venir fuori i banchieri i quali si offrono di riparare

i danni delle finanze dello Stato, assumendo quelle Amministrazioni che il Governo dice di non sapere o non poter dirigere ».

Finalmente questi banchieri trovano sostenitori e seguaci dovunque e quindi il Governo studia convenzioni e fa contratti. Così preparato il terreno, i banchieri stipulano i loro affari. Si può dunque concludere che l'Italia nostra oggi si vede ridotta alla mercè dei banchieri e della bancocrazia.

Così si parlava nel 1884, quaranta anni fa. Ed a conclusione l'onorevole Dotto precisava: « Queste convenzioni sono dannose:

1°) perchè riuniscono nelle mani di pochi banchieri uno dei rami più importanti della vita economica e commerciale di una Nazione;

2°) perchè con esse creasi una potenza equivalente a un altro Stato nello Stato e quello che è peggio pericoloso alla prosperità ed alla sicurezza della Nazione;

3°) perchè non possono efficacemente giovare all'industria nazionale, essendo che queste società assuntrice e questi banchieri cercano di fare il loro comodo o il loro tornaconto;

4°) perchè lasciano in balia di società private irresponsabili un numero grandissimo di impiegati, circa 70 mila (questo era il numero degli impiegati di allora), i quali si trovano non di fronte ad un esercente responsabile e allo Stato soggetto al controllo parlamentare ed al giudizio della Nazione, ma alla mercè di società anonime e responsabili pronte a speculare su tutto e su tutti ed ove occorra a compiere prepotenze, arbitri, vendette, come crederanno meglio ».

E infine l'onorevole Baccarini, che fu ministro dei lavori pubblici, nella seduta del 15 dicembre 1884 così si esprimeva in rapporto alle convenzioni: « Accumulare in mano dei privati così complesse attribuzioni di banchieri esercenti, costruttori, amministratori e fiduciari dello Stato crea ed anima una forza nuova, come dice la maggioranza della Giunta nella sua relazione, una forza oligarchica non escogitata mai in alcun paese del mondo, un feudalismo nuovo, un nuovo *jus vitae et necis* sul personale, sull'Amministrazione, con tutte le conseguenze politiche sociali e finanziarie, facile a immaginarsi solo che si ripensi ai sette miliardi, non dei banchieri, ma dei contribuenti, che saranno in un ventennio maneggiati dai primi con sconfinati poteri e quasi senza possibilità di serio controllo.

Codesti mostri (parlo della cosa e non delle persone, diceva l'onorevole Baccarini)

non sono fatti per cattivarsi la simpatia del Paese. Il pubblico italiano diffida di certi mezzi, di certi sistemi perchè ne ha fatto, benchè in proporzione assai minore, costosa e dolorosa esperienza e diffida giustamente perchè gli hanno insegnato a diffidare le sentenze dei suoi tribunali e le deliberazioni del suo Parlamento».

Malgrado questo, il Parlamento italiano approvò le convenzioni e le ferrovie passarono in gestione alle società Adriatica, Mediterranea e Sicula. E credo sia nella memoria di tutti come ha proceduto il servizio ferroviario in quel ventennio; ma più che tutto come furono tutelati gli interessi dello Stato in quel tempo, come le convenzioni furono rispettate, come quindi l'onere che le società avevano assunto hanno saputo onorare. Processi, inchieste, sopralluoghi, arbitrati, azioni giudiziarie per parte del personale e dello Stato, deliziarono tutto quel ventennio di vita ferroviaria.

MISURI. Sobillavate il personale!

RAMELLA. No, era sobillato dalla miseria in cui era tenuto dalle società private. Indipendentemente dal personale, le società private hanno completamente defraudato il patrimonio dello Stato, non facendo riparazioni e rinnovazioni, consegnando allo Stato il materiale in completo disordine. Questo il patriottismo degli azionisti.

LOLLINI. E ha speso un miliardo e mezzo per riparare le ferrovie lo Stato!

RAMELLA. In ogni modo, siccome non si potrà ammettere che abbiamo anche sobillato i magistrati, leggerò quanto il magistrato commendator Costantini ha scritto in una sentenza d'appello, appunto contro le società che facevano dei bilanci falsi per potersi sottrarre ai loro obblighi verso lo Stato.

In questa sentenza si afferma che le società: « procedevano col detrarre una parte degli utili effettivi dell'annata, e col passarli alla riserva delle annate future, sia per erogarli in maggiori spese, che altrimenti dovrebbero andare a totale carico della società, sia per integrare il dividendo di altri anni deficienti, fino a raggiungere il limite del sette e mezzo per cento; e, col distribuire agli azionisti gli utili delle costruzioni prima ancora che le opere siano ultimate e liquidate ».

E ricorderò che le società private, appunto per sottrarsi a questi loro obblighi, arrivarono al punto di rendere scientemente passive determinate linee, per potere avere quei sussidi governativi che le convenzioni stabilivano qualora il reddito non avesse raggiunto quel determinato limite.

CAO. Ferrovie reali sarde. Questo era il sistema!

RAMELLA. E, sempre per il patriottismo dei banchieri e degli azionisti, abbiamo visto che lo Stato, pendente ancora l'esercizio privato, ha dovuto il 28 giugno 1902 far deliberare dal Parlamento il concorso alla spesa occorrente per il nuovo ordinamento del personale delle strade ferrate delle Rete ferroviaria Adriatica Mediterranea e Sicula, per il periodo di tempo dal 1° gennaio 1902 al 5 giugno 1905 e i relativi provvedimenti finanziari.

Dal che si vede che le società private, non soltanto si sono sottratte ai loro obblighi contrattuali in rapporto all'esercizio, riparazioni materiale, movimento, ma anche ai loro obblighi contrattuali in rapporto al trattamento del personale, tanto che il Parlamento ha dovuto subentrare alle società private, con la legge 1902, e per tre anni, provvedere a integrare quelle manchevolezze che le società avevano compiuto ai danni dello Stato.

Ma la descrizione, di quello che fu il servizio privato, è illustrata dalla discussione della mozione Pantano, iniziata in Parlamento nella seduta del 23 maggio 1903.

L'onorevole Pantano, così ha espresso il suo giudizio sul servizio privato: « Purtroppo le compagnie assuntrici dei servizi ferroviari hanno lasciato sulle vive carni del popolo italiano tale una stigmata del dottrinarismo parlamentare del 1876, consacrato nella convenzione del 1885, che non abbiamo davvero il desiderio di ricalcare quella via ».

Questo, sarà bene che ricordino i ricostruttori.

« Preparate, maturate da un'inchiesta, precedute da una rivoluzione parlamentare, discusse in lunghi dibattiti imposti al Paese come un provvedimento indispensabile per lo sviluppo economico delle sue libere energie e per la tutela delle pubbliche finanze » — proprio come adesso — « le convenzioni ferroviarie, presagite dai loro ardenti fautori quale modello di amministrazione sobria ed economica, stimolo al pubblico commercio, salvaguardia e ristoro del bilancio dello Stato e sorgente multiforme di pubbliche utilità, si sono risolte, in diciotto anni di esperimento in *corpore vili*, nella più grande e terribile iattura che registri la storia del nostro Paese, iattura le cui tristi previsioni furono di gran lunga sorpassate dalla realtà delle cose.

« Finanziariamente, gli sperati ristori al bilancio dello Stato che, erano stati l'argo-

mento *ad hominem* in loro favore, si tramutarono in altrettanti sacrifici ».

E così concludeva l'onorevole Pantano: « Ecco il risultato finanziario delle convenzioni: perdita effettiva finora accertata del bilancio dello Stato di oltre 500 milioni, dissesto profondo della Cassa patrimoniale dei tre Fondi speciali e delle vecchie Casse di previdenza per gli operai così indegnamente trascurati, tradite dalle società malgrado i patti contrattuali e le leggi successive del Parlamento che non vollero mai riconoscere ed eseguire, dissesto e *deficit* a sistemare e a colmare il quale occorrono centinaia di milioni; ecco per lo Stato il risultato finanziario delle convenzioni.

« Che cessi, concludeva, una volta per tutti, questo fatale, perenne sfruttamento della fortuna morale e materiale d'Italia; spezzando le cricche su cui s'impenna la speculazione monopolizzatrice.

« Stringiamoci insieme per cercare di rompere questa maglia d'acciaio con cui il monopolio e l'ingorda speculazione soffocano il paese e non gli consentono di respirare. Parlino in noi per noi, in questo momento, tutti i dolori e le delusioni patite, le nostre speranze e le sane energie del popolo italiano, anelante di prorompere in tutta la ricchezza delle sue forze senza il timore che ad ogni più sospinto trovi una piovra che succhi il sangue delle sue vene ».

Nel 1905 il riscatto si è verificato. Col 1º luglio le ferrovie passarono in gestione allo Stato e sarà opportuno ricordare quanto l'onorevole Alessio disse nella discussione iniziata il 17 aprile 1905 sul riscatto ferroviario, il quale ha affermato di avere ravvisato nell'esercizio di Stato delle ferrovie un grande interesse nazionale, un grande interesse dei consumatori e dei contribuenti, difatti l'esercizio convenzionale aveva dato questo effetto, che si assicuravano con esso, a vantaggio delle società, tutti i profitti; che si presentavano, e si ripercuotevano, sullo Stato gli oneri ogni volta che si affacciavano.

Però se col 1º luglio le ferrovie passarono allo Stato, non sarà male ricordare in quali condizioni passarono. Il senatore Riccardo Bianchi potrebbe dire qualche cosa del patriottismo delle società esercenti le ferrovie italiane, e in che modo lasciarono il materiale, l'armamento delle linee ferroviarie; come curarono lo sviluppo tecnico delle ferrovie in rapporto agli interessi di così importante pubblico servizio. Ed ecco così che nei primi tempi del servizio ferroviario, lo Stato ha dovuto sopportare delle spese non indiffe-

renti per rinnovare completamente il materiale, per introdurre [nuovi mezzi di locomozione, dato che le società non avevano seguito il meraviglioso sviluppo della meccanica. Ma l'amministrazione ferroviaria dello Stato ha potuto, nel primo inizio di vita, fare, e fare tanto che nel 1910 era indicata quasi come modello per la celerità della trasformazione e per il miglioramento, che in così poco tempo, poté realizzare. Purtroppo la macchina amministrativa non si rese snella, e le influenze politiche cominciarono anche lì a iniziare il loro lavoro di arresto per cui le discussioni che nel 1907 e nel 1909 il Parlamento fece per poter dare all'ordinamento ferroviario una struttura, che fosse consona alle speciali esigenze di quel servizio, rimasero soltanto agli atti parlamentari e non divennero esecutive.

La Direzione generale andò sempre più diventando abulica senza diminuire la potenza delle Direzioni compartimentali, e quindi creando soltanto degli uffici contrastanti gli uni cogli altri, senza raggiungere quello che era necessario, cioè la celerità dell'esecuzione del servizio e l'economia del servizio medesimo.

Noi ricordiamo che il 3 giugno 1909, l'onorevole Nofri, competente in materia, aveva prospettato alla Camera tutto un piano organico di ordinamento delle ferrovie che è rimasto inattuato, malgrado tutte le amministrazioni che si sono succedute.

E siamo così venuti alle risultanze di oggi.

Mentre anche noi, per i primi, riconosciamo e constatiamo, per averlo altra volta detto da questi banchi in un col collega onorevole Baglioni, che innovazioni erano da portarsi, ed avevamo illustrato quali fossero, ma non furono adottate, oggi siamo qui a lamentare che il *deficit*, della gestione chiusa al 30 giugno 1921, (l'ultima ufficiale che si conosca) è di 1 miliardo e 247 milioni.

È di fronte a questo risultato che gli economisti, a cui alludevano anche i parlamentari dell'84 affermano che la colpa è dello Stato, della gestione statale. Basta dare ai privati, essi sentenziano, questa Amministrazione, perchè i debiti spariscono. Con che però il *deficit* sia assorbito dallo Stato, che deve portare la gestione a pareggio.

Ma se il Governo è in grado di portare la gestione a pareggio, dovrebbe essere in grado di mantenerla, e non si riesce a capire perchè il pareggio deve essere raggiunto dallo Stato per poi farne godere i benefici successivi alle società private.

Sarà anche questa una delle tante formule vaghe dell'attuale Governo che non riusciamo a comprendere.

In ogni modo mi consentano i colleghi che io passi fugacemente in rassegna i risultati della gestione ferroviaria, anche per vedere se è proprio vero che tutto dipenda dalla spesa del personale, perchè è questa la causa che si proclama ovunque. È il personale che ha portato il *deficit*, si afferma, quindi bisogna ridurlo, del 15 del 20 per cento, senza andare a vedere se dal punto di vista sociale ed economico, mettere improvvisamente 15 o 20 mila disoccupati sul mercato, sia cosa buona.

Esaminiamo quindi le risultanze della gestione 1920-1921 in confronto della gestione dell'anteguerra; quella del 1913-14.

Le entrate dell'esercizio del 1914 risultano di 580 milioni. Nel 1921 salirono a 2 miliardi 824 milioni. Quindi abbiamo un aumento di entrate di 2 miliardi 244 milioni.

Le spese di esercizio da 491 milioni che erano nel 1914 salirono a 3 miliardi 917 milioni nel 1921 con una maggior spesa quindi di 3 miliardi e 426 milioni, per cui il coefficiente di esercizio che nel 1914 era di 84.67 per cento salì nel 1921 a 138.69 per cento.

Se si considera che nel 1914, la rete ferroviaria, aveva una lunghezza di chilometri 13,782, mentre nel 1921 la rete ferroviaria era salita a chilometri 15,728, le entrate per chilometro, nel 1914, erano di lire 42,000 ed ascesero nel 1921 a lire 171,000, mentre le spese di esercizio, nel 1914, erano di 35,000 lire e nel 1921 furono di 249,000 lire. Abbiamo così che le spese sono aumentate del 699 per cento, mentre le entrate sono aumentate solo del 426 per cento, con una differenza in meno del 273 per cento, che dà appunto il *deficit* di oltre un miliardo.

I prodotti del traffico hanno dato i seguenti risultati, sempre confrontando il 1914 col 1921:

I viaggiatori nel 1914 diedero un'entrata di 197 milioni, mentre nel 1921 salirono a 1 miliardo e 6 milioni;

I bagagli e cani da 7 milioni salirono nel 1921 a 49 milioni;

La grande velocità e la piccola velocità accelerata diedero 78 milioni nel 1914 e 324 milioni nel 1921;

La piccola velocità diede 289 milioni nel 1914 e un miliardo e 315 milioni nel 1921.

In totale abbiamo che i prodotti del traffico sommarono a 571 milioni nel 1914 e sono saliti a due miliardi e 695 milioni nel

1921, pari a 41 mila lire per chilometro nel 1914 ed a 171 mila lire nel 1921. Vale a dire che i prodotti del traffico sono aumentati solo di 413 volte, mentre, come ho detto, le spese sono aumentate di 699 volte.

Quali coefficienti hanno contribuito a dare questa differenza?

Mi limiterò a trattare di due coefficienti: combustibile e personale: gli altri coefficienti, che saranno trattati da altri colleghi, come la riparazione del materiale mobile, la riparazione delle locomotive, la costruzione di nuove locomotive, elementi questi non indifferenti e che devono dimostrare, alle persone di buona fede, come il *deficit* ferroviario non sia tutto imputabile, come si vuol far credere, al personale.

Nel 1914 l'Amministrazione ferroviaria ha speso per combustibile lire 107 milioni, mentre nel 1921 questa spesa è salita ad un miliardo e 128 milioni; per cui la spesa del combustibile, in rapporto al 1914, è aumentata del 1048 per cento.

La spesa del personale fu nel 1914 di lire 297 milioni ed è salita nel 1921 a 2 miliardi e 9 milioni con l'aumento quindi del 675 per cento. Se però consideriamo che abbiamo avuto un aumento chilometrico della rete e che l'aumento del personale è anche in rapporto all'aumentata estensione delle linee, abbiamo che la spesa per chilometro-personale è stata nel 1914 di lire 22.000 ed è salita nel 1921 a lire 127.000, con un aumento del 588 per cento.

Come numero di personale nel 1914 avevamo 147.387 agenti pari a 10,9 agenti per chilometro; nel 1921 avevamo 229.078 agenti pari a 14,56 agenti per chilometro. Come si vede, l'aumento del personale non è avvenuto in quella misura che si vuole a tutti i costi affermare.

Abbiamo dunque che, mentre la spesa del combustibile è aumentata di 1048 volte, quella del personale è aumentata di 675 volte e quella del personale-chilometro di 588 volte, mentre i prodotti del traffico sono aumentati solo di 413 volte.

Ma quali sono le cause che contribuirono a non proporzionare l'aumento del prodotto con l'aumento della spesa?

Il traffico è diminuito, le tariffe non sono state aumentate, secondo richiedeva l'aumento del costo di esercizio.

Per il traffico: noi abbiamo che nel 1914 le tonnellate chilometro rimorchiate con trazione a vapore furono 34 miliardi 154 milioni. Devo spiegare che, per tonnellata-chilometro rimorchiate, non s'intende il peso

della merce, ma il peso effettivo del materiale, quindi materiale più merce che viaggio. Le tonnellate-chilometro rimorchiate con trazione elettrica furono 1 miliardo 430 milioni.

Un totale quindi di 35 miliardi e 584 milioni di tonnellate-chilometro rimorchiate. Ebbene nel 1921 noi abbiamo che le tonnellate-chilometro rimorchiate a vapore salirono a 25 miliardi 502 milioni; che quelle rimorchiate con trazione elettrica salirono a 1 miliardo 355 milioni, e quindi un totale di 26 miliardi 847 milioni; per cui nel 1921 abbiamo una differenza di tonnellate-chilometro, rimorchiate in meno, di 8 miliardi e 737 milioni.

In rapporto alla spesa di esercizio risulterebbe allora che nel 1914, la spesa di esercizio, gravava nella misura di un centesimo e 4 millesimi per ogni tonnellata-chilometro rimorchiate; mentre nel 1921 essa fu di 0.15 centesimi.

Alla loro volta le tariffe quale aumento hanno avuto?

I biglietti di corsa semplice, per i primi 500 chilometri, subirono un aumento del 220 per cento per la prima classe; del 200 per cento per la seconda; del 160 per cento per la terza.

Gli abbonamenti subirono un aumento del 230 per cento per la prima classe; del 210 per cento per la seconda classe; del 180 per cento per la terza classe; i bagagli e i cani del 300 per cento; le derrate, i combustibili e i giornali del 200 per cento; le altre merci del 300 per cento.

E ben contenti noi siamo che così sia: che il pubblico tutto, che l'industria, il commercio si siano giovati di questo vantaggio, perchè il servizio pubblico deve tendere non tanto a dare un bilancio industriale perfetto con tanto di reddito e di profitti, ma ad assicurare alla collettività ed all'attività civile tali vantaggi da sempre più svilupparli.

Se tutti quei signori, che gridano al miliardo e 200 milioni di deficit ferroviario, avessero dovuto pagare in relazione alle spese di trasporto, lo Stato non si troverebbe dinanzi ad un deficit di bilancio.

Questo compenso che lo Stato può dare ed ha dato, non potrebbe darlo la privata speculazione.

TOFANI. Non era necessario aumentare tante spese. (*Rumori all'estrema sinistra*).

RAMELLA. Questa è la situazione attuale dell'azienda ferroviaria. È possibile migliorarla? Noi riteniamo di sì e siamo persuasi,

che se veramente si sapranno far tacere gli interessi localistici, politici e delle cricche parassitarie, si potrà veramente ottenere una snellezza nel servizio ferroviario. Si cominci a creare un Consiglio di amministrazione responsabile, composto di rappresentanti dell'industria, del commercio, e del lavoro; eletto dalle Camere di commercio, dai Comizi agrari, dalle organizzazioni di lavoratori; il quale assuma la responsabilità della gestione ferroviaria in rappresentanza degli utenti delle ferrovie e dei lavoratori. Potremo così avere quel complesso di attività e di capacità che daranno all'Amministrazione ferroviaria quella snellezza che le è necessaria. Si devono sopprimere soprattutto le Direzioni compartimentali, raggruppare i servizi, riducendoli, creando capiservizi responsabili, i quali possano avere alle periferie dei capi sezione per l'esecuzione degli ordini.

Ma vi è anche un'altra fonte di economia che può essere ravvivata. Noi abbiamo visto che nella spesa di esercizio, indicata in tre miliardi e 971 milioni, la spesa di combustibile raggiunge un miliardo e 128 milioni.

Ora un servizio ferroviario che ha un così forte consumo di combustibile, che è obbligato di comperare all'estero in gravi condizioni, deve studiare le economie di combustibile e deve studiarle con criteri tecnici.

TOFANI. Se fossero in mano ai privati ci avrebbero pensato!

BALDESI. A questo ci credo!

*Una voce all'estrema.* Ma la differenza chi l'avrebbe avuta?

RAMELLA. Senta, onorevole Tofani, perchè le società private esercenti le linee secondarie poppano alle mammelle dello Stato? Eppure sono persone intelligenti quei dirigenti, che sanno fare, che possono fare economie!

TOFANI. Avete imposto l'equo trattamento. (*Commenti*).

RAMELLA. È per voi iniquo! Ma perchè, onorevole Tofani, i deputati continuano ad andare al Ministero dei lavori pubblici per domandare aumenti o sovvenzioni di linee automobilistiche, elettriche, ecc. Perchè così intelligenti e bravi non sanno organizzare i servizi, facendo a meno dell'aiuto dello Stato?

Ad ogni modo, ritornando alla questione del carbone, bisogna curare la composizione e gli orari dei treni, e metterli in relazione alla potenza di trazione della locomotiva, ed alle necessità pubbliche. Invece cosa av-

viene adesso praticamente? Prendiamo il servizio dei treni merci.

Si fanno partire dei treni merci di 500-600 tonnellate, in un tratto di 100 chilometri, deve dare, per cinque o sei volte, la precedenza ai treni viaggiatori, e così questo treno merci, di 500-600 tonnellate è fatto passeggiare sui binari di precedenza con relativo consumo di combustibile. Occorre rivedere questa materia, da veri tecnici, perchè i tecnici dell'Amministrazione ferroviaria bisogna vedere come sono allevati. Invece di fare loro vivere la vita ferroviaria in mezzo ai piazzali delle stazioni, ai depositi, viaggiando coi treni, stanno agli uffici a postillare delle pratiche, e quando, dopo dieci o quindici anni, passano capi sezioni o capi reparto, non conoscono il servizio se non attraverso le inchieste che fanno sulle manchevolezze del servizio stesso.

STEFINI. Per le paghe che hanno, fanno anche troppo!

RAMELLA. Ho dichiarato anche in altre occasioni che i funzionari delle ferrovie sono mal pagati. La colpa è loro; bisognerebbe valorizzassero di più per avere maggior rispetto, e maggiore dignità professionale.

Ora noi diciamo che bisognerebbe che i treni merci fossero composti a tonnellaggio completo, al massimo della potenza di trazione delle locomotive, in rapporto anche alle condizioni altimetriche della linea, limitando le fermate e facendo invece viaggiare i treni destinati al servizio di collettamento tra le piccole stazioni con piccolo tonnellaggio.

In questo modo si avrebbe un minor numero di consumo di combustibile. Il servizio omnibus-viaggiatori dovrebbe essere pure fatto con treni a tonnellaggio leggero, con economie di combustibile. Bisogna infine introdurre l'orario libero nel servizio dei treni merci. Abbiamo che, per percorrere quaranta o cinquanta chilometri, si impiegano dieci, dodici, magari quindici ore. L'utilizzazione effettiva di quel treno è magari ridotta a due ore, complessivamente. Non importa, bisogna rispettare l'orario, anche se non vi è nulla da fare, e quindi aumenta il consumo di combustibile e conseguentemente una maggiore spesa di esercizio.

Ora tutto questo non si è mai voluto fare, non lo si è mai voluto capire, perchè coloro che studiano l'economia del combustibile dovrebbero studiarla non soltanto in rapporto al miglioramento tecnico delle locomotive, ma anche in rapporto alla utilizzazione delle locomotive medesime.

E così pure per i treni viaggiatori. È un errore madornale quello di far viaggiare i treni accelerati e omnibus a grande tonnellaggio, con tutte le fermate, e chiunque conosca, sia pure superficialmente, lo sforzo di trazione necessario per cominciare a mettere in movimento questa massa, che poi si deve portare ad una velocità oraria di cinquanta o sessanta chilometri all'ora, ed ogni cinque o sei chilometri deve essere fermato, non può non comprendere come il consumo di combustibile sia enorme.

Tutte queste innovazioni tecniche noi le abbiamo sempre suggerite, le abbiamo scritte sui nostri giornali professionali, lo abbiamo consacrato nei nostri opuscoli, ma le proposte della organizzazione ferroviaria sono sempre rimaste lettera morta, quindi non è nel servizio ferroviario statale che c'è il difetto, ma in coloro che dirigono le ferrovie dello Stato, che non si curano di perfezionare e rendere economico questo servizio pubblico.

Ma vi è di più: vi sono i viaggi delle locomotive a vuoto, per divertimento, quasi che il carbone non costasse niente. Vi è tutto il servizio di concentramento e ripartizioni veicoli fatto con tali criteri che non si riesce a capire a quali norme tecniche corrisponda.

Si vedono veicoli vuoti concentrati in certe località, mentre da altre località questi veicoli vuoti, sono richiesti e capita vedere inviati carri vuoti, sopra una stessa linea, mentre i vuoti che ivi si trovano si mandano altrove.

Tutto questo, lo ripeto, è dovuto al fatto che gli ordini si scrivono in ufficio, da gente che non è competente.

Ma abbiamo qui, nella relazione della Direzione generale delle ferrovie, altri dati che ci dimostrano come la economia del combustibile non sia per nulla curata. Noi abbiamo che nel 1921 i chilometri locomotiva coi treni ed isolati furono di 119 milioni, mentre i chilometri-treno furono 101 milioni. Abbiamo così, che 18 milioni sono rappresentati da chilometri-locomotiva fatte viaggiare a vuoto, non utilizzate, per ritorno ai depositi, per l'invio ad altri centri, e quindi consumo inutile di combustibile.

Le manovre che nel 1914 sommarono ad un totale di 20 milioni di chilometro di fronte ad un totale di tonnellate chilometro-rimorchiate di 35 miliardi e 584 milioni salirono nel 1921 a 23 milioni di chilometri, con un aumento di 3 milioni chilometri, mentre le tonnellate chilometro-rimorchiate discesero a 26 miliardi e 847 milioni.

Se si pensa che l'Amministrazione ferroviaria, in questo periodo, ha provveduto all'impianto di grandi parchi, che dovrebbero diminuire queste manovre, essendo facilitati i mezzi di carico e scarico, (solo a Milano dai tre scali: Garibaldi, Porta Romana e Sempione che si avevano 15 anni fa, se ne hanno oggi 8), mentre, le manovre sono aumentate, si ha la riprova della mancanza assoluta di un criterio che sorvegli l'utilizzazione di queste manovre, le renda semplici, aumentando così la utilizzazione del materiale ferroviario.

Un altro elemento, che dimostra la poca utilizzazione delle locomotive noi lo abbiamo da questi altri dati: nel 1921 le locomotive hanno trainato in media un peso per treno e per locomotiva di 246 tonnellate, con un miglioramento, in rapporto al 1914, di 40 tonnellate.

Se si pensi che le macchine, che attualmente ha in servizio l'Amministrazione ferroviaria, sono di una potenzialità, in media, superiore a questa, del doppio, del triplo e del quadruplo, si ha anche qui la riprova che effettivamente lo sforzo di trazione delle locomotive non è utilizzato alla sua massima potenza, e quindi maggior consumo di combustibile a tutto danno della spesa d'esercizio.

Bisogna quindi studiare l'utilizzazione delle locomotive in rapporto alla loro potenza di trazione, in modo che la composizione dei treni sia sempre corrispondente al massimo sforzo di trazione, al massimo tonnellaggio e che siano soppresse altresì le fermate intermedie facendo sì che tali treni siano fatti viaggiare soltanto per merci che debbano essere trasportate a grandi distanze.

Un altro elemento l'abbiamo nel quantitativo del consumo di combustibile.

Nel 1921 ogni locomotiva ha consumato per chilometro chilogrammi 22,56 e per 100 chilometri virtuali ha consumato chilogrammi 7,22; un aumento quindi di kg. 1.84 in rapporto al 1914.

Qualcuno potrebbe osservare che le cause sono dovute alla soppressione del premio di economia. Non è da escludersi che anche questo fatto, abbia contribuito ad aumentare il consumo; ma è da notare che, appunto perchè noi siamo tributari dell'estero per l'acquisto del carbone, una grave colpa è questa, che non si guarda alla qualità del combustibile, perchè, se si guardasse alla qualità del combustibile, si vedrebbe che conviene molte volte pagare 40 o 50 lire in più per tonnellata perchè il carbone buono

dà maggior rendimento e compensa ad usura la differenza di costo.

Invece, cosa abbiamo avuto? Abbiamo avuto, specialmente nel 1921, il carbone tedesco, che non è troppo indicato per le nostre locomotive; e quindi, pregiudizio all'orario dei treni (perchè esso non sviluppava le calorie necessarie), e pregiudizio alle condizioni e alla conservazione del fornello delle locomotive (per le materie estranee che il carbone conteneva).

I competenti sanno che le riparazioni non fatte tempestivamente danno un coefficiente di maggior consumo di combustibile; le piastre tubulari spandenti sono cause di un enorme consumo di combustibile e così pure le perdite e fughe di vapore, ecc. Bisogna quindi curare che le riparazioni si facciano, mentre purtroppo sono completamente trascurate; e quindi, anche per questo fatto, abbiamo un aumento nel consumo del combustibile.

Io tralascierò di parlare di tutto il resto del servizio ferroviario, anche perchè, se il ministro dei lavori pubblici volesse far disturbare qualche funzionario delle ferrovie, potrebbe mandarlo a rileggere il discorso che il collega onorevole Baglioni ha fatto il 22 marzo 1921, nel quale sono indicati dei veri e propri sistemi di economie, di snellezza del servizio, che potevano (se vi fossero stati alla testa dell'amministrazione ferroviaria dei funzionari che avessero sentito il vanto di portare questo contributo per rendere il servizio veramente economico e consono agli interessi della nazione) essere stati già attuati.

Ma, io ripeto, mi dispenso dal ripetere male, quanto il collega Baglioni ha detto bene e con maggiore competenza.

Se questi sono i risultati, se il prezzo del combustibile è aumentato terribilmente, non vorrete, spero, per raggiungere il pareggio sopprimere le otto ore! A questo proposito il Parlamento già si è pronunziato; ritenendo che il principio delle otto ore, non s'intende compromettere. Deve essere salvato. Ce ne danno garanzia gli uomini al Governo.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*.  
Lo applicheremo.

RAMELLA. Lo applicheremo! Benissimo! Prendiamo atto della dichiarazione del ministro delle finanze, e ricorderemo che il Sindacato dei ferrovieri italiani nel suo progetto di regolamento per le otto ore di lavoro ha scritto: «In ogni periodo di sei giorni lavorativi la durata dell'orario di servizio non deve superare le ore 48.

« La durata massima del periodo lavorativo non deve superare le ore undici quando ci sia un intervallo di riposo non inferiore a due ore in ogni turno... » ecc., ecc.

Quindi il Sindacato dei ferrovieri ammetteva un periodo lavorativo fino alle 11 ore! Non solo, ma, nell'articolo 2, dà ancora altre latitudini in rapporto ai riposi continuativi.

Ma gli è che, onorevole ministro, sono i funzionari che non hanno voluto applicarlo! Sono i funzionari che hanno cercato di applicare nel senso più draconiano, l'orario di 8 ore, per poterne dimostrare la sua erronea applicazione in rapporto al servizio ferroviario.

BAGLIONI. Questo è vero. (*Commenti*).

RAMELLA. Già altra volta abbiamo intrattenuta la Camera portando a sua conoscenza i turni grafici, perchè noi ammettiamo che, fermo il principio delle otto ore, il criterio di applicazione, deve essere in relazione alla natura di questo speciale servizio, ed alle sue speciali esigenze tecniche.

Se voi manterrete fermo il principio delle 48 ore settimanali, non troverete opposizione da parte del personale ferroviario nei limiti di applicazione.

Gli è che, invece, i tentativi — e ne abbiamo già l'inizio in alcuni turni di servizio applicati in qualche località — mirano piuttosto a vulnerare il principio delle otto ore, mirano ad aumentarle, cercando di non tener conto del periodo di tempo necessario al personale per le manovre, per lo scarico ed altro, ed in questo modo rispettate, sì, le otto ore in rapporto all'orario dei treni, ma vulnerate il principio per determinate categorie del personale viaggiante o di stazione nelle prestazioni accessorie indispensabili.

Se quindi il Governo dirà che sarà rispettato il principio delle otto ore, noi non avremo nulla da preoccuparci per la sua applicazione, che deve corrispondere alle esigenze tecniche del servizio!

Tabelle organiche: anche qui ci sono indizi di decisioni impressionanti.

Io non voglio ripetere i dati che ho detto altra volta parlando a proposito dei ferrovieri in materia di bilancio dei lavori pubblici.

Si dice che la spesa del personale è enormemente aumentata.

Ma non si tiene conto delle condizioni del personale ferroviario, nel 1914, e delle condizioni attuali.

Non si vorrebbe che attraverso a questa lotta contro i salari si volesse dire completa soppressione delle tabelle organiche, per ini-

ziare la pazza corsa alla riduzione dei salari, spalancando così le porte agli industriali ed agli agrari i quali non vedrebbero di meglio che di esser preceduti dallo Stato in queste riduzioni, mentre la classe dei consumatori, costituita in maggior numero di operai e di lavoratori, non trova nessun indizio di riduzione del costo della vita!

Queste sono le modestissime osservazioni che noi affacciamo, in rapporto al servizio ferroviario ed è in virtù di queste nostre osservazioni che noi, come abbiamo detto nell'ordine del giorno, riteniamo che sarebbe un tradimento agli interessi del Paese, se il Governo volesse affidare alle società private la gestione di un servizio così importante.

Il servizio pubblico deve essere svolto nell'interesse della collettività: è soltanto la collettività che lo deve gestire. Ogni e qualsiasi privata speculazione non può essere che il contro altare degli interessi della collettività medesima. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lanza di Scalea.

LANZA DI SCALEA. Mi consenta la Camera alcune brevi considerazioni, molto sintetiche, senza entrare nell'indagine dei singoli problemi o delle singole critiche, per esprimere specialmente il significato politico del nostro assenso alla richiesta dei pieni poteri.

Non v'è dubbio che la finanza dell'erario, come gli ordinamenti degli organi statali e dei pubblici servizi, subiscono oggi una crisi gravissima, che è necessario di vincere, superando ogni ostacolo frapposto a ritardare la risoluzione del problema doloroso e assillante. Il movimento di popolo, che ha condotto al potere l'onorevole Mussolini, è una chiara affermazione di volontà nazionale, e il suo monito deve essere raccolto.

La Camera, dunque, non indugi a troncar presto ogni logomachia, mentre il marasma dello Stato minaccia financo la sacra esistenza della nazione.

Nè si sostenga che il meccanismo parlamentare sia adatto alla radicale e sollecita risoluzione di così gravoso mandato. Non si può pretendere da una Assemblée, materializzata sempre di contrasti, l'obbedienza a una dura disciplina, che imprima direttive inesorabili, solo consentite a Governo inflessibile; scevro di preconcetti dottrinari e politici, come ebbe già a dichiarare alla nostra Commissione parlamentare il ministro delle finanze, e confortato dal consenso,



specialmente, di una pubblica opinione, che è desiderosa solo di essere energicamente governata.

Non è ammissibile, o signori, chiedere nell'ora presente a una Assemblea elettiva delle determinazioni austere, che significano rinunzie a esigenze, spesso anche legittime, e a molteplici interessi particolaristici di classi e di partiti. Troppi echi di egoismi minacciosi e spesso dissolventi risuonano ancora per la volta di quest'Aula, perchè possa sovrastare la voce del supremo altruisimo per la salvezza della pubblica cosa.

I vani tentativi sinora compiuti valgono a dimostrare che l'opera rinnovatrice deve essere compiuta all'infuori delle nostre divisioni, delle nostre passioni, delle nostre stesse volontà spesso flessibili alle pressioni delle infinite e variopinte cupidigie delle folle.

Le Camere rappresentative, scrive l'eminente relatore della maggioranza della Commissione, rinnegando l'origine loro, si valgono dei loro poteri sovrani non a sindacare e limitare, bensì ad aumentare senza limiti il dispendio del pubblico danaro. Nè si può attenuare questo giudizio severo del relatore della maggioranza con l'ortodossa difesa dei poteri parlamentari fatta dall'acuto relatore della minoranza della Commissione. (*Commenti*).

La nostra coscienza non può e non deve impigliarsi nella rete sottile di dubbi e di sospettose pregiudiziali che egli ha messo avanti con singolare abilità. (*Commenti*).

Gli scrupoli costituzionali non possono nè debbono oscurare la verità di un deperimento progressivo del prestigio del Governo da cui deriva oggi il malessere che travaglia l'organismo nazionale. Le attuali condizioni sono, è vero, contingenti, e quindi richiedono misure eccezionali e temperamenti temporanei capaci di fortificare le nostre libere istituzioni, subordinando a quello dell'autorità, ogni altro principio.

Nella storia dei popoli, signori, vi sono momenti nei quali, senza ricorrere al servaggio di una dittatura, si sprigiona dalla coscienza collettiva un'aspirazione indeterminata ma cosciente che reclama di rivestire la stessa libertà con l'armatura ferrea dell'autorità affinché il diritto possa essere contemperato dal dovere.

Nell'ora presente questo stato d'animo prevale; nascondere sarebbe artificioso inganno.

Oggi l'autorità del Governo che è alto animatore dello Stato forte e potente, deve,

con azione energetica, produrre i germi della prosperità del domani.

L'altissimo mandato non può essere assolto senza la concessione di una delega di poteri che circondi l'azione del Governo di un prestigio indispensabile per ottenere quelle riforme organiche, finanziarie ed amministrative, senza delle quali sarebbe vano sperare una rigenerazione economica e morale del Paese.

Per ristabilire con decisa volontà il credito dello Stato, per frenare le richieste di oneri sempre crescenti, per ridonare uno stabile assetto e un ritmo più ordinato alla vita pubblica italiana, oggi vale più una sola energia che la fatica di molte menti speculative. Ma bisogna che questa energia salvi lo Stato da ogni decadenza materialistica; spiritualizzi anche la materia, per trasformare con la giustizia dell'azione il fervore della fede nella coscienza nazionale.

Deve permanere nell'opera del Governo non solo il sentimento di oggettività, ma anche lo scrupolo dell'indagine sui bisogni del Paese; sulle legittime esigenze di popolazioni onuste di oneri e povere di vantaggi. Bisogna che il Governo rammenti che l'uniformità non deve mai esplicarsi con disposizioni che possano attenuare la intangibile fiducia nella unità nazionale.

Oggi la Camera, demandando un suo diritto, compie un altissimo dovere di civico sacrificio. Ed è con viva emozione che noi ci accingiamo ad affidare al Governo del nostro Paese la suprema legge, quella della salute della Patria, fiduciosi che esso sappia animarla di sovrumano amore. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Riboldi.

**RIBOLDI.** Al gruppo parlamentare del partito socialista italiano, in nome del quale io parlo, sembra che l'attuale discussione sia una pura e semplice formalità, per usare una frase del presidente del Consiglio; sia anzi una vana accademia. Si tratta in sostanza di sanzionare nelle forme legali uno stato di fatto che dura in forma cronica da otto anni, in forma acuta da un mese.

La Camera, in tre successive legislature, ha in un primo tempo delegato al potere esecutivo le sue funzioni legislative. In un secondo tempo, la precedente e l'attuale legislatura hanno abdicato di fatto il potere legislativo nelle mani del potere esecutivo; si ebbe così la forma cronica dei decreti-legge, colla quale si è esplicata l'attività legislativa del Governo senza la Ca-

mera, in assenza della Camera, con abdicazione tacita della Camera.

Questa legge in realtà non è adunque una legge di delegazione di poteri; è la sanzione legale della abdicazione dei poteri della Camera nelle mani del potere esecutivo. Prima avevamo una forma caotica di dittatura burocratica attraverso la debolezza dei Ministeri che si succedevano dopo crisi brevi e laboriose; oggi siamo giunti alla dittatura di una persona, che con un colpo di mano, con una insurrezione, in forma extra-parlamentare ha conquistato il potere. Quindi, consacrazione ufficiale di una dittatura personale.

Non dico e non affermo cosa eterodossa: è il programma di quattro anni di storia. Noi l'abbiamo sentito invocare qua dentro e fuori l'uomo dal pugno di ferro, che mettesse fine al disordine statale e del Paese: è sempre stato il programma di una gran parte dei partiti politici della Camera e della classe dominante.

Verso la metà del 1920 l'uomo dal pugno di ferro, che si sognava, era l'onorevole Giolitti.

Questi fu richiamato dalla sua tomba politica, nella quale lo si diceva sepolto fino dal maggio 1915, per tornare a quel posto, perchè fosse il pugno di ferro, perchè ponesse fine alla crisi del Paese e dello Stato. Ma l'onorevole Giolitti è passato ed oggi è di moda dire che anzichè un pugno di ferro fu la demagogia personificata nei provvedimenti finanziari e nelle leggi che ha fatto approvare dal Parlamento. In un tempo successivo vi fu un altro sogno, una meteora, per la quale palparono molti, anche di questa parte della Camera.

Si pensò che il pugno di ferro potesse essere l'onorevole De Nicola e si sognò il grande Ministero nazionale presieduto dal nostro valentissimo Presidente. Ma egli, per tre volte, ha fatto il gran rifiuto, per cui mentre rimane il valentissimo Presidente, passerà alla storia come il mancato pugno di ferro del Ministero nazionale. (*Commenti*).

Così si è arrivati all'uomo che si è imposto fuori del Parlamento, all'onorevole Mussolini. Da tempo egli si delineava nella vita nazionale come il sogno delle classi dirigenti, ma queste stesse parvero dapprima spaventate per le sue origini, per le sue manifestazioni di pensiero. E quindi mentre auspicavano il suo avvento al potere, pareva dicessero tremebonde: si tenga ancora lontano l'amaro calice dell'avvento dello onorevole Mussolini. Ma egli è giunto con la

sua forza, anche contro i desideri delle classi dirigenti.

Egli oggi è il vincitore, e tutti si piegano davanti a lui, e tutti dicono: sia benedetta la dittatura di un uomo quale è il presidente del Consiglio! Perchè, non formalmente, ma sostanzialmente, con questo progetto di legge che noi dobbiamo discutere e votare, si consacra per un anno e più una vera dittatura, in cui e per cui tutto l'organismo statale, dai tributi agli uffici agli Istituti, eccezion fatta dall'Istituto parlamentare (che è il più ammalato di tutti) sono nelle mani del presidente del Consiglio e dei suoi collaboratori, per essere trasformati con criteri che nessuno conosce.

Il programma quindi è diventato la realtà storica del nostro Paese in questo momento.

Ebbene, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare in nome del quale io parlo dichiara subito che, di fronte alla dittatura, non ha nè pregiudiziali nè pregiudizio: tutt'altro! L'onorevole Mussolini, nel suo discorso, ha detto alla Camera una grande verità, che noi con piacere abbiamo sentito proclamare: ha affermato che la rivoluzione ha i suoi diritti.

La sua affermazione è stata come un'eco lontana di quella fatta a Genova dal commissario degli affari esteri del popolo russo, Cicerin, quando, in faccia ai rappresentanti del mondo, ha rivendicati i diritti della rivoluzione russa e li ha suffragati coll'esempio della rivoluzione degli Stati Uniti d'America e della rivoluzione francese. Verità sottoscritta da noi, e che conduce a questo: quando la rivoluzione si afferma (lasciamo da parte se quella fascista fu una vera rivoluzione) essa ha diritto ai mezzi eccezionali per difendersi e per radicarsi, quando la situazione sia veramente eccezionale. E questa è la situazione nostra.

Io dissento dalla relazione d'un collega della minoranza, in un solo punto. Egli toccando del famoso disavanzo, della crisi, dice che c'è dell'esagerazione perchè da 16 miliardi si è venuti a 4 miliardi. Il disavanzo, lo sbilanciò è la manifestazione più palpabile della crisi dello Stato; ma non è la sola.

La crisi è in tutte le funzioni dello Stato: dal Parlamento agli Istituti nazionali. La crisi è nel Paese, in tutti i partiti, in tutte le coscienze, in tutte le classi. È conseguenza della grande crisi mondiale della guerra che ha trasformato tutte le menti, non solo in l'Italia, ma in Europa e nel mondo. Quindi periodo eccezionale.

Anche questa affermazione che noi leggiamo nella breve relazione che precede il disegno di legge e che dice che in questo momento eccezionale occorrono metodi e rimedi eccezionali, noi riteniamo che risponda a verità.

Ma vi è — come dicevo — un punto di differenziazione tra noi e i colleghi della maggioranza... (*Interruzioni — Rumori a sinistra*).

VELLA. Noi voteremo contro oggi e domani!

PRESIDENTE. Non precorriamo gli avvenimenti! (*Si ride*).

RIBOLDI. Noi non abbiamo pregiudiziali nè pregiudizi contro la dittatura. Diciamo solamente che siamo contrari a questa forma di dittatura: alla dittatura personale. Non è questa, secondo noi, la forma che può provvedere alla salvezza del Paese, della nazione!

Ho sentito un collega di questi banchi suggerire che non è una dittatura personale, ma di classe. No: lo ha affermato il presidente del Consiglio, ed è così nella realtà. Egli ha insistito ed insiste nell'affermare che non rappresenta un partito e nemmeno una classe. Nel suo discorso lo ha affermato; si tratta di una dittatura personale...

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Nazionale!

RIBOLDI. ...e questa affermazione non deve offendere i collaboratori del presidente del Consiglio, perchè essi sanno che senza la persona del presidente del Consiglio questo Ministero non reggerebbe forse neppure il tempo che è durato il secondo Ministero Nitti nel 1920. Se mancasse quello che è il pugno di ferro, questo Ministero sarebbe immediatamente spazzato via dalla Camera e anche del Paese. (*Commenti*).

La verità è che la persona dell'onorevole Mussolini rappresenta oggi tutti i sogni della classe dominante italiana. Lo ha affermato giustamente il collega che mi ha preceduto; è la volontà sua che deve essere superiore alla volontà della Camera e di tutti i partiti.

Del resto il presidente del Consiglio ha detto che non è il rappresentante della dittatura del fascismo, perchè è contro quel fascismo che volesse continuare nei metodi illegali; ed ha anche aggiunto che non è dittatore della classe borghese perchè; e lo ha ripetuto l'onorevole Tangorra nella sua relazione, se la classe borghese domanderà privilegi, egli sarà contro, come se la classe lavoratrice ne domandasse pure sarebbe contro.

Del resto, indipendentemente dalla parola del presidente del Consiglio questa è la sostanza delle cose.

Il partito fascista dice che vuole conciliare l'interesse del capitalismo con quello del lavoratore; ma conciliare l'inconciliabile è impossibile. Parecchi sintomi abbiamo già visti della lotta fra sindacalismo fascista e classi capitaliste. I sintomi non sono ora gravi perchè si è all'inizio, ma diventeranno sempre più evidenti fino a quando sarà risolto il famoso equivoco a cui alludeva l'onorevole Conti nel suo discorso sulle comunicazioni del Governo.

È contro questa forma di dittatura personale, che noi riteniamo la pessima, che giudichiamo rimedio peggiore del male che siamo qui per votare, no, caro collega Treves.

Noi riteniamo, non per pura teoria, ma perchè ce lo insegna la storia, che vi è una altra forma di dittatura, che in momenti storici come il nostro salva il Paese e gli interessi collettivi. Vi sembrerà, onorevoli colleghi, che io dica un paradosso, ma vi prego di lasciarmi continuare fino alla fine del mio concetto.

Affermo che dal 1849 al 1870 in Italia ci fu quella forma di dittatura che noi desideriamo, che è nel programma del nostro partito e che noi ci auguriamo. Il parlamentarismo italiano fino al 1870 fu definito da osservatori superficiali come la rappresentanza della democrazia e di tutta la nazione.

No; in realtà il parlamentarismo italiano era la rappresentanza di una piccola classe; guidata da un grande partito.

Dal 1860 al 1870-75 una nazione dai 25 ai 30 milioni di abitanti ebbe da 180 a 280 mila elettori. Come vedete una minoranza di privilegiati, che eleggeva i deputati al Parlamento, che rappresentava gli interessi di una classe ed i suoi ideali, che era guidata dal partito liberale che ha fatto la storia del nostro reggimento, che ha fatto l'unità nazionale e tutte le nuove leggi della terza Italia.

Ebbene, questa forma di dittatura di una classe, guidata da grande partito, il partito liberale, ha fatto nel Parlamento quelle riforme che voi dite che nel Parlamento non si possono fare.

Si è affermato che tutta la ricostruzione del Paese non può essere opera parlamentare. Io dico che un'assemblea come l'attuale, che tutti concordemente riconosciamo decrepita, non può far nulla; lo può invece una grande assemblea che rappresenti una classe ed un partito.

Quando leggiamo gli atti parlamentari dal 60 fino al 70, e assistiamo alle discussioni che hanno fatto i nostri predecessori, noi restiamo veramente umiliati.

Lo spettacolo che noi offriamo quadentro è veramente miserando di fronte all'esempio di coloro che guidati dal partito liberale, trasformavano tutta la vita nazionale, legislazione e popolazioni italiane da secoli diverse, abitudine, costume, mentalità, coltura.

In quegli anni fortunosi, la dittatura borghese col suo Parlamento ha portato ad un vero e grande progresso nella vita del Paese.

Se la situazione odierna fosse come quella di allora; se fuori, nel Paese, fossero non il disorientamento delle classi, non la crisi dei partiti, ma classi e partiti bene inquadrati in un programma preciso, l'Italia troverebbe subito nella sua gravissima situazione la forma di dittatura che è quella che pensiamo noi.

Del resto, onorevoli colleghi, non è solo il Parlamento italiano nel suo periodo glorioso dal 66 al 70 che dà questo esempio. Abbiamo la storia di questi giorni, che è una smentita all'affermazione di colleghi della maggioranza e che è la documentazione della degenerazione italiana della dittatura personale.

Quando si parla della rivoluzione russa e se ne parla o per partito preso — e allora tutto è possibile — o per osservazione superficiale, si dice che in Russia c'è la dittatura personale; alcuni dicono che questa dittatura sia di Lenin, altri dicono che sia di Trozsky, e si conclude: in Russia c'è Lenin, in Italia c'è Benito Mussolini: il Re ha addicato anche lui, di fatto, come il Parlamento. No, questa non è la vera situazione russa.

La dittatura russa è dittatura di una classe, guidata da un grande partito, il partito comunista, espresso in una grande assemblea, il Comitato centrale esecutivo, che dirige tutto l'organismo statale russo, tutto l'organismo economico e politico (*Commenti*). Il Comitato centrale esecutivo continua la linea del partito comunista con o senza Lenin.

Lenin è da otto mesi di fatto assente, oggi ancora quasi assente, dalla vita politica del suo paese! Eppure la direttiva estera ed interna continua, perchè non è che la manifestazione di fatto dell'attività di una grande assemblea permanente, il Comitato centrale esecutivo panrusso.

Potrei accennare anche ad un altro esempio, ma è così poco noto nei suoi dettagli, che forse non vale la pena.

Chi parla dell'attuale rivoluzione turca, che ha portato alla crisi del Califfato e ad una trasformazione radicale della società turca, ricorda che dietro Kemal c'è la grande Assemblea di Angora, che è la dittatura di una piccola classe.

Ora noi siamo precisamente per questa forma di dittatura e diciamo che la dittatura che le classi dirigenti italiane si danno nella persona di un uomo, al di sopra degli apprezzamenti che di quest'uomo possiamo fare — sia esso o non sia il fiero romagnolo al cospetto del piccolo corso, sia o non sia Cesare — questa forma di dittatura è una degenerazione, è, ripeto, il rimedio peggiore del male, e una grande sventura per il Paese.

L'onorevole Rosadi nel suo discorso sulle comunicazioni del Governo ha accennato a uno dei punti più preoccupanti della dittatura, quando ha detto che in sostanza noi abbiamo il tiranno: tiranno nel senso storico, classico della parola, non nel senso volgare.

L'onorevole Mussolini ha fatto allora un cenno negativo. Noi ne abbiamo preso atto.

Ma indipendentemente da quello che egli possa volere, indipendentemente da quelli che possono essere i suoi sogni individuali, è certo che la dittatura personale ha condotto molti paesi alla rovina della tirannide. Quando un paese è in crisi ed ha bisogno di concretare in riforme fondamentali gli interessi, le necessità, le aspirazioni di una grande massa — non dico della massa nazionale intera, perchè anche nella compagine nazionale ci sono conflitti di interessi che voi non potrete mai eliminare, qualunque sia la vostra aspirazione all'unità nazionale —, la dittatura personale è un rimedio inefficace.

Volete la prova di quello che io sto dicendo; la prova cioè che la dittatura personale è un peggioramento nella situazione del nostro Paese? L'avete proprio in quello che ora succede. Il presidente del Consiglio, o chi per lui, mi dirà che non si può pretendere che in venti giorni si facciano dei miracoli. Io non sono un miracolista, ha detto il presidente del Consiglio; ed ha ragione.

Prendiamone atto: solo si può osservare che si pretendeva e si pretende che Lenin sia un miracolista, che con un colpo di bacchetta magica trasformi la Russia rovinata dallo zarismo, con sei invasioni e sette guerre.

Il nostro presidente del Consiglio, che non ha nè la rivoluzione interna nè la guerra, non è miracolista e dichiara che per la sua rivoluzione ha bisogno del tempo. Ammettiamo.

Ma intanto quello che continua in Italia in questo momento, in cui c'è l'uomo, è la guerriglia civile che ci dilania, di cui noi soprattutto ci accorgiamo; una guerriglia civile che si manifesta nello stillicidio domenicale, elettorale e che significa che anche la dittatura personale dell'onorevole Mussolini non appare efficace.

Non è certo, per coloro che vogliono la pacificazione, che Mussolini sia l'uomo che possa dominare le sue stesse schiere. Può darsi anzi che egli stesso ne sia travolto, così come è successo ad altre dittature personali.

Ma la prova concreta che questa dittatura personale è zero per quelli che sono i bisogni del nostro Paese l'avete in questo stesso disegno di legge, che abbiamo qui dinanzi a noi; disegno di legge che, per usare una frase storica pronunciata proprio da Benito Mussolini al Congresso di Reggio Emilia, non è altro che un'arida, scheletrica manifestazione di attività di Governo, senza nulla di sostanziale.

Noi abbiamo letto, a fianco di questa scheletrica articolazione, il discorso del presidente del Consiglio, l'esposizione finanziaria dell'onorevole Tangorra, il comunicato Stefani della presidenza del Consiglio, uno zibaldone di molte cose, i discorsi di altri membri del Governo, non ultimo quello dell'onorevole Rocco a Velletri e invano abbiamo cercato in mezzo a tutte queste manifestazioni qualche cosa di concreto che risponda a direttive precise, conclusive, che metta il paese, che metta la Camera, che metta noi tutti di fronte a qualche cosa che sia una vera rivoluzione, non una parvenza di rivoluzione.

Noi non abbiamo trovato nulla di tutto questo. Per esempio, facendo un'analisi anche superficiale di quello che è il disegno di legge, poniamo in materia tributaria.

Gli ortodossi affermano: non diamo questa autorità alla dittatura. Noi diciamo che non c'interessa. Ma, in sostanza, su questa benedetta riforma tributaria si può sapere quale è il pensiero del presidente del Consiglio e degli altri membri del Governo, nella sua concreta espressione? Ci dicono i giornali, che il ministro della partita, interrogato dalla Commissione parlamentare, ha dichiarato che non lo può dire. E allora i casi sono due: o egli non lo sa, cioè non ha trovato ancora alcuna direttiva, il che prova che la dittatura fa già fallimento nella stessa compagine ministeriale; o se lo sa, il parto è così mostruoso che aspetta il decreto catenaccio per la sua attuazione. Riforma tributaria

alla stregua del sale e delle sigarette macedonia!

Pensate, onorevoli colleghi, che ai tempi aurei del Parlamento, delle trasformazioni tributarie se ne parlava nel paese, nei partiti alla Camera; si discuteva e si arrivava alla riforma non superficiale, ma profonda, che hanno risanato le finanze dello Stato, senza intaccare la compagine economica del Paese!

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Ho dichiarato che ero d'accordo con l'onorevole Matteotti in un punto dei suoi quesiti. (*Commenti*).

RIBOLDI. E passiamo ai pubblici uffici. Dicono che a una domanda della Commissione su questo argomento il rappresentante del Governo abbia dichiarato che per pubblici uffici si intendono tutti gli istituti governativi, eccezion fatta per il potere legislativo. Ebbene questa risposta del ministro della partita, a nostro modo di vedere, rivela due errori.

Tutti gli istituti governativi, statali, adunque salvo il Parlamento. Ora noi abbiamo sentito oggi, parecchi colleghi di vari settori, esporre una infinità di programmi; ma quello del Governo nessuno lo sa. Scuola, per esempio. Scuola classica, o tecnica, scuole professionali, scuole di Stato o libere, 30 anni di letteratura sulle riforme della scuola, una infinità di progetti di legge. Ma si potrebbe sapere, in concreto, non attraverso le solite frasi della libertà dell'insegnamento, ecc., che cosa pensa il Governo di questo grave problema, che non consiste solo nelle abolizioni?

Il nostro egregio già collega Barberis, si era limitato a chiedere l'abolizione della guardia Regia, ma l'onorevole Pellizzari vuole abolire tutto, sottosegretari, sottoprefetture, ispettorati, e che più ne ha più ne metta. Il programma è una parola: abolizione, e, vivaddio abolite anche tutti i Ministeri ed accontentatevi del dittatore: basta lui solo a tutto!

In concreto le vere trasformazioni dell'impalcatura scolastica, in che forma si vogliono?

Peggio ancora se si parla degli enti locali. Parlare degli enti locali significa ricordare queste questioni; regione o provincia? Autonomie comunali, forme di tutela; una infinità di problemi intorno ai quali hanno scritto uomini dei più disparati settori; intorno ai quali abbiamo progetti di legge di legislature che lavoravano più delle ultime tre. Ma anche su questo punto nè il ditta-

tore, nè i suoi collaboratori, hanno espresso un concetto concreto.

Giustizia. Anche qui una infinità di problemi, a cui hanno accennato precedenti oratori. Sul passaggio dei servizi statali all'industria privata avete sentito il discorso chiaro, preciso, documentato dell'onorevole Ramella, ma quale è il pensiero del Governo su questo punto? Si può dire che il Governo pensi — forse che sì, forse che no. — Così per quanto riguarda il Commissariato dell'emigrazione. Da prima il presidente del Consiglio ha detto: lo aboliremo; poi ha soggiunto, non sappiamo ancora se, ecc.

In concreto il difetto sostanziale della dittatura personale è questo: non risponde nè a un programma di un partito, nè agli interessi di una classe, nè alla situazione del paese in questo momento. Altro errore: la mancata trasformazione degli istituti legislativi.

L'attuale Governo, che si è proclamato rivoluzionario, e ha fatto una prima manifestazione audace nel discorso dell'onorevole Mussolini, ma poi, acqua nel viso, e cioè replica in senso prettamente parlamentare si mantiene il Parlamento, si fa un Ministero parlamentare, si vuole la maggioranza: cioè si fa la restaurazione non la rivoluzione sebbene il male del paese è nelle radici; è nelle istituzioni parlamentari.

La crisi degli organi legislativi, crisi di istituzioni che tutti riconosciamo, salvo i Presidenti della Camera, che nei loro discorsi inaugurali ineggiano sempre alle nostre istituzioni, aperte a tutte le iniziative, ed all'ordine del giorno, o signori. Il partito così detto rivoluzionario invece, giunto al potere, sulle soglie di Montecitorio ha trattenuto i manipoli e non ha fatto quello che avrebbe potuto attuare il presidente del Consiglio. Ora la rivoluzione va, e doveva andare ben oltre.

La rivoluzione, quando constata che un organismo di Stato è, come lo definiva l'onorevole Pellizzari, impotente, lo sopprime.

Tutti hanno proclamato la rovina di questo istituto e non solo da questi banchi; anche autorevoli rappresentanti del partito conservatore. Ricordo il discorso dell'onorevole Tittoni, al Senato nel 1919 o 20, ove si denuncia giustamente, specie dal suo punto di vista, la forma di dittatura larvata del potere esecutivo, l'uso e l'abuso dei decreti legge, la rinuncia continua e l'abdicazione del Parlamento, che in quei quattro anni di guerra non ha fatto nulla.

L'onorevole Meda, in uno studio pregevolissimo, quasi contemporaneo al discorso dell'onorevole Tittoni, verso la fine del 19 o al principio del 20, ha pure denunciato questo marasma. Contro la Camera ed il parlamentarismo si sono sbagliati tutti, incominciando dall'onorevole Mussolini. Tutti hanno detto: ci vuole una forma diversa!

L'onorevole Mussolini, quante volte ce lo ha insegnato allorchè era il nostro duce! Tante e tante volte ha detto che il parlamentarismo, che aveva pur segnato una grande pagina di storia nel nostro paese e nella vita d'Europa, aveva chiuso il suo ciclo. Lo ha anche affermato dopo l'uscita dalle nostre file; lo ha ripetuto a Napoli quando ha definito il parlamento un giocattolo e lo ha proclamato anche qui chiaramente colla frase: « posso fare senza di voi, perchè voi non contate nulla! ».

In una intervista concessa al *Journal*, citata anche dall'onorevole Pellizzari, l'onorevole Mussolini ha accennato a nuove forme del potere legislativo, e quando l'onorevole Turati ha accennato nel suo discorso alla riforma del Parlamento, egli lo ha interrotto dicendo: « farò anche questo ». Secondo l'intervista del *Journal*, l'onorevole Mussolini pensa ad un Parlamento che tratti questioni generali, una specie di congresso, salvo poi ai Consigli superiori tecnici di legiferare in ciascuna branca dell'Amministrazione dello Stato.

Ma questo che era il primo lavoro da fare, perchè toglieva il male dalle radici non si è fatto; altra manifestazione negativa del valore della dittatura personale, che è preoccupata del Governo, di restare al Governo, di fare perciò il gesto ed il ripiegamento, la coalizione e la dittatura, il contentino per le camicie nere e il solletico alla maggioranza.

Vi sono delle manifestazioni attive della dittatura personale che devono preoccupare tutti quanti.

Di concreto oggi del programma del Governo non c'è che la riforma elettorale, che si definisce un progresso, ma che noi affermiamo un regresso. Uomini autorevoli di altri paesi hanno condannato già questo sistema, su cui si impignerà, non lo sappiamo ancora ufficialmente, ma ufficialmente, la riforma elettorale, il sistema maggioritario che deve dare vita, che deve galvanizzare questo cadavere che è il parlamentarismo. Ma l'onorevole Mussolini sa che il parlamentarismo non finisce qui. C'è

un'altra Camera, che in un primo tempo il partito fascista aveva condannato, e che poi, in una revisione dei suoi principi, ha trovato che è l'unico rappresentante della giovinezza nazionale! (*ilarità*).

Ma anche questo sistema elettorale che voi avete adombrato, con le forme elettorali che consacrate con i blocchi, non giunge al vostro scopo. Per avere un Governo forte che sia la dittatura di un qualche cosa, non di una persona, la strada non è il bloccismo elettorale. Le coalizioni elettorali portano ai Governi di coalizione, Governi instabili e non forti; quindi parlamentarismo cronico. Occorre invece un Governo di partito, la dittatura di un partito che sia l'espressione di una classe; questo solo darà la trasformazione e la vita nuova.

Vi è poi la vostra attività per quanto riguarda i servizi pubblici. Non dico una parola. Ha parlato troppo bene il collega e compagno Ramella. Però dico solamente che in una interruzione fatta dall'onorevole Tangorra a Turati — è strano che debba difendere proprio io Turati in questo momento — è stata mossa un'accusa di incoerenza alla quale Turati ha già risposto in modo preciso ed acuto. Ma in questa materia, onorevole ministro, è meglio non parlare. Leggevo ieri una serie di articoli dell'onorevole Mussolini del 1914, durante la grande agitazione ferroviaria e postelegrafonica al tempo del ministro Ciuffelli.

Ebbene, là dentro c'è la condanna di tutto quanto ha detto oggi l'onorevole Pellizzari e che dicono tutti ormai; perchè attorno al vincitore tutti sono diventati avversari, tutti sono diventati defenestratori dei servizi pubblici. Là c'è tutta la condanna di questo nuovo sistema, perchè Mussolini, essendo allora l'esponente di un movimento di classe, diceva che lo Stato doveva sempre più avviarsi a queste forme di capitalismo statale per giungere al socialismo. La parola di Mussolini del 1914, è la parola di Lenin del 1921.

Politica estera. Quale il risultato concreto della dittatura personale? Non so che cosa porterà il dittatore da Losanna. Le manifestazioni giornalistiche sono molto sintomatiche. Comunque aspettiamo che l'onorevole Mussolini venga e ci porti la curucopia fascista delle nuove fortune nazionali. Ma le linee di politica estera annunciate dal dittatore sono queste: difesa dei trattati sul terreno dell'Intesa, cioè di Versailles, anche con la forza; chiare e precise parole alla Turchia: fin qui, non oltre qui.

Niente di nuovo, o signori. È la solita politica estera che è stata fatta finora, quella di Clemenceau, quella di Lloyd George, quella di tutti coloro che sono andati a quei posti. Ma questa politica estera come si traduce nelle sue conclusioni? Il Presidente del Consiglio ha detto che c'è un blocco — lo vedono tutti — il blocco dei vinti, turco-russo-tedesco, e che contro questo blocco noi dobbiamo fare il fronte unico Roma-Parigi-Londra. Cioè la guerra.

È sul tappeto la discussione della revisione dei trattati; l'onorevole Mussolini fu sempre un convinto revisionista, lo ha sostenuto anche nel suo giornale, ha detto che i trattati non sono che capitoli della storia.

Capitoli superati adunque che debbono essere riveduti. Per evitare la guerra il problema della revisione dei trattati deve passare dalle discussioni teoriche al tappeto verde della diplomazia. Ma se voi parlate in nome della forza, la revisione dei trattati se ne va e voi siete la guerra a breve scadenza.

Lo sappia tutta l'Europa, lo sappia il Paese, il fantasma della guerra è davanti chiaro, ed è il precipizio, è ruina, lutti, stragi a breve scadenza. Noi siamo ancora contro la guerra, o signori, e per noi la politica della pace non è quella dell'onorevole Mussolini, non è il mantenimento dei trattati. Per noi la politica della pace non consiste nell'irrigidimento dei due blocchi; è invece la politica del loro ravvicinamento sul terreno della revisione dei trattati, sul terreno del reciproco accordo, sulla base cioè della grande pasqua di popoli, il trattato di Rapallo tra la Russia e la Germania. Rapallo, o signori, è la pace; Versailles è la guerra a breve scadenza.

La dittatura personale dell'onorevole Mussolini, espressione del suo pensiero, non di una situazione del Paese, è precisamente quella che può condurre (dicono che ci sia una intervista recentissima che pone il problema della guerra nel 1923), che può contribuire a condurre l'Europa occidentale, il nostro Paese, alla ripresa della conflazione europea.

Ma direte voi: se, come si afferma, c'è nei partiti, nelle classi, nel Paese, una crisi di riorganizzazione di quadri, di elaborazione di programmi, crisi comune a tutti; anche ai vincitori che stanno rivedendo, senza aver concluso, il programma del 1919. Se questa è la situazione come se ne esce? Come trovate voi il punto di superamento del travaglio profondo? Di quello che è, come di-

ceva l'onorevole Treves, in un discorso di due anni fa, l'espiazione, allora della borghesia, ora, comune di noi e degli altri? Quale è il punto di soluzione di questo momento tragico nel quale viviamo, e che è eccezionale, così come il capo del Governo ha esposto.

Noi pensiamo che il superamento della crisi deve venire prima nel Paese che negli organi statali. Oggi la riorganizzazione dei partiti è un fatto evidentissimo! Tutti i partiti dalla crisi di disorientamento, passano alla crisi di riorganizzazione e alla rielaborazione dei programmi, alla fissazione concreta dei propri postulati, dalla riforma istituzionale fino alla riforma del diritto privato.

Ora la funzione degli uomini politici non è quella di fare una dittatura personale, ma bensì quella di accelerare il ritmo di questo riordinamento delle classi, di questa formazione di grandi partiti, per giungere alla grande assemblea che farà la riforma. Voi non farete la riforma, non potete farla, darete una larva di riforma, che finirà per essere chiamata demagogia, come quella dell'onorevole Giolitti, oppure sogno di un tramonto di autunno!

Bisogna lavorare nel Paese, bisogna lavorare per creare l'ordinamento di una classe, l'ordinamento di un grande partito che prenda le direttive di questa classe, e che faccia anche la dittatura di quella classe.

Noi non vogliamo essere i ripetitori degli insegnamenti di Carlo Marx, ma dietro la guida del grande maestro, nelle pagine della storia, ci siamo convinti che questo è l'avvenire di tutti i grandi Paesi, dove si fanno le vere rivoluzioni.

Noi qui, onorevoli colleghi, con una rassegnazione buddistica, con la massima indifferenza, chiudiamo il primo capitolo di quella che il presidente del Consiglio ha chiamato la nuova rivoluzione italiana: lo chiudiamo col sanzionare la dittatura.

Ebbene: attraverso alla elaborazione dei partiti nel Paese, attraverso all'orientamento delle masse nel Paese, noi riteniamo che i successivi capitoli della storia della rivoluzione italiana, noi speriamo, noi auguriamo che siano segnati, elaborati e fatti non dal dittatore, nè da coloro che il dittatore hanno portato in questo momento ai fastigi del Governo. L'onorevole Mussolini ha detto che le rivoluzioni divorano gli uomini: è il discorso del 14 novembre 1914, alla sezione di Milano quando egli fu espulso dal partito socialista italiano.

Le rivoluzioni divorano gli uomini. Gli uomini passano. Non contano quando c'è una fiamma che rappresenta degli interessi, che rappresenta una classe, che rappresenta aspirazioni di partiti. Ebbene, quello che noi crediamo è quello che auguriamo e vogliamo; e, lavorando fuori di qui, cercheremo di arrivare, voi per la vostra via, noi per la nostra, a questo punto a questa meta: far sì che quella che si dice rivoluzione, ma che fu solo insurrezione, colpo di mano, cominciata per opera di un uomo, venga incanalata nell'opera di una classe del popolo italiano.

Noi auguriamo, cioè, che mentre voi qui con la rassegnazione e con l'accademia la più gioviale state segnando e chiudendo questo capitolo primo della storia della rivoluzione nuova italiana, in Paese si prepara la vera riscossa, la riscossa del popolo italiano, del popolo lavoratore, che faccia la sua dittatura contro la dittatura della persona! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

#### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli Bussi e Mancini a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

BUSSI. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Approvazione della convenzione per il completamento delle opere di assetto edilizio degli Istituti universitari di Parma. (1170)

MANCINI AUGUSTO. Ho l'onore di presentare alla Camera le relazioni sui disegni di legge:

Maggiore assegnazione di lire 385,000 per aumento di contributo a favore della Regia Accademia dei Lincei; (1784)

Convenzione per il completamento dell'assetto delle cliniche universitarie di Pisa. (1790)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

#### Interrogazioni ed interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e interpellanze presentate oggi.  
MORISANI, segretario, legge.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e del tesoro, per sapere se e quali provvedimenti intendano prendere in favore di quei poveri nostri emigranti che, in-



fortunati prima della guerra, percepiscono oggi dalle società assicuratrici somme irrisorie, data la svalutazione della moneta negli Stati tedeschi.

« Braschi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui necessari provvedimenti da adottare d'urgenza per arrestare la impressionante chiusura delle farmacie nei comuni rurali.

« Buonocore ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quanto vi sia di vero nelle affermazioni di giornali officiosi che il Governo del Re ha emanato o emanerà un decreto-legge col quale:

a) senza necessità si fissa come termine dei lavori della Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra il 31 dicembre 1922, mentre questo termine è già nella legge di proroga;

b) si statuisce che la relazione dovrà essere presentata invece che al Parlamento al Governo.

« E per sapere quali ragioni in caso affermativo, hanno indotto il Governo del Re, a violare la costituzione emanando un decreto-legge mentre siede il Parlamento, e a offendere l'essenza della sovranità del Parlamento, sottoponendo il controllo straordinario dallo stesso esercitato mediante la Commissione nell'opera del Potere esecutivo durante la guerra, al benepiacito del Potere esecutivo controllato.

« Merizzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se la richiesta di un locale, regolarmente affittato, fatta da terze persone è motivo bastante perchè l'autorità di pubblica sicurezza proceda alla occupazione del locale stesso, o se non debba invece difendere il diritto di proprietà garantito dalle leggi vigenti dello Stato.

« Reposi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se non riveste il carattere di aperta violazione di domicilio quanto compie la questura di Milano la quale per il solo fatto che terze persone hanno richiesto di occupare dei locali siti in via Paolo Sarpi 22 (Milano) affittati con regolare contratto a firma Luigi Reposi, occupa essa stessa.

« Reposi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Governo, sui provvedimenti che avrà adottato e vorrà adottare per un'adeguata sanzione punitiva dell'attentato di cui fu oggetto il collega onorevole Lussu, e sulle disposizioni atte ad evitare il rinnovarsi di atti di persecuzione politica che minacciano l'ordine e la pace pubblica in Sardegna.

« Mastino, Cao, Corsi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere a quali criteri si ispiri il commissario di pubblica sicurezza di Catania il quale ha negato l'affissione del manifesto del Partito socialista unitario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Matteotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per conoscere le ragioni per le quali a Forzini Lino di Pietro da Terranuova Bracciolini (Arezzo) non è stato ancora spedito il libretto di pensione n. 816909, del quale, con lettera 31 agosto 1922, il Sottosegretariato stesso annunciava l'invio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Negretti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per conoscere le ragioni per le quali a Innocenti Giulia vedova del militare Grazzini Giovanni da Piandiscò (Arezzo) non è stata ancor liquidata la pensione, nonostante che la Corte dei conti abbia fin dal 23 settembre 1921, con elenco numero 386, restituita la domanda stessa per i susseguenti provvedimenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Negretti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere i risultati della inchiesta affidata da S. E. Bonomi alla Commissione speciale per l'esame delle gestioni aeronautiche che era presieduta dal brigadiere generale Ajò, e se intenda mettere gli atti relativi a disposizione della Camera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Murgia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, onde conoscere se, impersonandosi delle dolorose e ristrettissime condizioni economiche in cui versa il credito agrario in Sardegna, intenda presentare alla Camera il disegno di legge, inerente alla concessione di un

mutuo di 30 milioni a quelle Casse di credito agrario e di cui 17 milioni a quelle di Cagliari e 13 a quella di Sassari.

« Ricorda in proposito che gli agricoltori della Sardegna attendono già da circa un anno la soluzione di tale assillante problema che per la nobile Isola rappresenta uno dei suoi più vitali interessi.

« Presso la Cassa provinciale di credito agrario in Cagliari oltre mille domande di mutuo, per un ammontare di circa 12 milioni aspettano da anni di essere espletate e le Casse rurali invano domandano nuovi aumenti di fido imposti dal maggior movimento agrario e dalla svalutazione della moneta.

« Non certo più confortanti sono le condizioni della Cassa provinciale di credito agrario di Sassari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Murgia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere, se e quando intenda presentare alla Camera il progetto di legge per la concessione d'una sessione straordinaria d'esami a favore degli studenti ex-combattenti, delle scuole medie. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Murgia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per conoscere le ragioni per le quali al soldato Bacci Santi di Lorenzo domiciliato in Loro Ciuffenna (Arezzo) munito di libretto di pensione numero 1660885, durante l'anno 1921 e primo semestre 1922 è stata, complessivamente, corrisposta la somma di lire 670, mentre avrebbe dovuto esigere lire 1434.20; e qualora, egli debba percepire degli arretrati, le ragioni per le quali ancora non gli sono stati pagati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Negretti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per conoscere le ragioni per le quali non è stata ancora liquidata la pensione di Talenti Leopoldo, di anni 80, da Papiano in comune di Pratovecchio (Arezzo) padre del soldato Talenti Dante morto per malattia contratta in guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Negretti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, su quanto segue:

« In provincia di Alessandria sono in corso le operazioni del nuovo catasto, ordinate dalla legge 1° marzo 1886, ed il compimento dell'opera richiederà non meno di 20, 25 anni di tempo, come fin'ora si è constatato in tutte le provincie che ottennero l'acceleramento dei lavori.

« I comuni del compartimento Ligure-Piemontese, per disposizione della legge 29 giugno 1882, n. 837, stata prorogata a tempo indeterminato, colla legge interpretativa 23 dicembre 1900, n. 448, conservano la prerogativa di riordinare i rispettivi catasti, anche quando nella provincia siano in corso le operazioni per la formazione del nuovo catasto a cura del Governo. Ma in questo caso, per evidenti ragioni di pubblico interesse, si è disposto che la facoltà fosse subordinata all'approvazione del Ministero delle finanze. (Legge 23 dicembre 1900, n. 448, articolo 1°, ultimo capoverso).

« Il legislatore cercò di incoraggiare i comuni del compartimento Ligure-Piemontese di eseguire, per propria iniziativa, le mappe e ciò risulta dalle prescrizioni dell'articolo 225, regolamento 26 gennaio 1905, n. 65, che dispone:

« Le spese incontrate dai comuni del compartimento Ligure-Piemontese per la formazione dei catasti comunali in conseguenza di precedenti leggi, saranno rimborsate in quanto possano, i catasti medesimi, servire agli effetti della legge 1° marzo 1886, nei limiti della somma che verrà per essi risparmiata allo Stato ».

« Valendosi di queste disposizioni di legge, 50 e più comuni della provincia, già riordinarono i rispettivi catasti ripartendo nel miglior modo il tributo prediale. Attualmente sono in corso, anzi pressochè ultimati, i lavori nei comuni di Bassignana, Ovada e Trisobbio.

« Ora tra i molti altri comuni che deliberarono il riordinamento catasto colla formazione della nuova mappa, figurano altresì: Capriata d'Orba e Vinchio, i quali ottennero, a tempo opportuno anche l'approvazione da parte del Ministero delle finanze.

« Malgrado questo favorevole superiore parere, da parte della prefettura si sono rinviate ai due comuni, le relative pratiche, per effetto del suggerimento dato dall'Ufficio tecnico catastrale governativo di Alessandria, che è del tenore seguente:

« Non sia conveniente, per ora, che i due comuni di Capriata d'Orba e di Vinchio si assumano la spesa non indifferente, per il riordino del Catasto, nella considerazione che tale opera potrà essere a suo tempo sopportata dallo Stato.

« Il fatto diede luogo a denunce sui giornali d'Asti, denunce ed accuse che, se sussistes-

sero, dovrebbero anche essere represse, per conservare il voluto prestigio all'Ufficio tecnico catastale di Alessandria da una parte, e dall'altra parte non impedire che i comuni possano, seguendo ogni formalità di legge, continuare a riordinare i rispettivi catasti ogni qualvolta le pubbliche esigenze potranno imporlo e così anche impedire l'estendersi della disposizione del personale che anche nella esecuzione dei ponderosi lavori catastali potrebbe ottenere impiego. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Torre Edoardo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, e il ministro delle finanze, per sapere se il Regio Governo onde sollevare la vita economica della città di Zara e del suo territorio, sia disposto di procedere all'immediata attuazione dei provvedimenti contemplati dal Regio decreto-legge 13 marzo 1921, n. 295 (*Gazzetta Ufficiale* del 28 marzo 1921, n. 73), in forza dei quali i territori della Dalmazia assegnati all'Italia saranno considerati fuori della linea doganale e se, pel caso a tale attuazione lungamente invocata ed attesa, vi si frapponessero degli ostacoli, voglia far conoscere di quale natura essi siano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Krekich ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se non creda opportuno coprire il posto di vice pretore di carriera, che era in organico prima della guerra presso la pretura di Taranto.

« Il lavoro enorme non può essere assolto da un solo pretore titolare e tre vice pretori onerari.

« Nell'anno 1921 furono emesse 700 sentenze civili, e 1000 sentenze penali, oltre le sentenze delle speciali competenze arbitrali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Troilo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e commercio, per conoscere se sia esatto che nella lista C richiamata dall'articolo 2 dell'accordo fra Italia e Francia firmato il 13 novembre a Roma, figurino fra i vini liquorosi compresi nella voce ex-171 bis i *filtrés doux*, mentre i filtrati dolci non erano affatto compresi nella denominazione della voce 171-bis, vini liquorosi, del decreto francese 11 luglio 1922.

« Chiede inoltre precisi chiarimenti sul come saranno dora innanzi sdoganati in Francia i filtrati dolci ed i moscati astigiani in fusti i quali non sono certamente vini liquorosi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Marescalchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se l'attuale Governo si trovi nella possibilità di tradurre sollecitamente in fatti, le molte promesse dei precedenti Governi, circa lo sgombero dei depositi di esplosivi e proiettili che insidiano tanti centri abitati della provincia di Vicenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Curti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per sapere per quali motivi si sia ritardata di cinque anni la liquidazione della pensione del mutilato Maggio Polsini Giuseppe fu Giorgio da Sambuco Zabut soldato della classe 1875 del 324<sup>a</sup> battaglia milizia territoriale; e per sapere quali provvedimenti intenda adottare per punire i responsabili di un così inqualificato ritardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Abisso ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se sia esatto quanto afferma qualche giornale, che l'avvento dell'attuale Governo avrebbe ritardato la partenza per la ricerca dei prigionieri in Russia, della Missione Trentina, che non si sia risposto alle sollecitazioni per la concessione del fondo promesso, da parte del ministro del tesoro, e che la stessa Missione non sia ancora riuscita ad ottenere gli effetti di vestiario da un magazzino di Verona. E per sapere infine, quali sieno le intenzioni dell'attuale Governo circa la ricerca dei dispersi di guerra in Russia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Curti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quali provvedimenti voglia adottare per coloro che prima della legge sulla riforma per la burocrazia, risultarono vincitori nel concorso bandito in gennaio 1921 per allievi fuochisti nelle ferrovie dello Stato, e quindi acquistarono indiscutibilmente diritto alla nomina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Rubilli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda giusto concedere la riduzione della ferma ai figli primogeniti di madre vedova, anche quando abbiano fratelli maggiori di 16 anni, nel caso particolare che il padre sia caduto in guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Zanardi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sull'occupazione degli edifici delle scuole di Gorsignano (Villamorosa) e Terenzi in Istria, di proprietà della Società dei SS. Cirillo e Metodio da parte di squadre di fascisti: per sapere che cosa verrà fatto per restituire i detti edifici al loro legittimo proprietario ed impedire che in avvenire si ripetano simili atti di violenza. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Stanger, Wilfan ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se gli sia noto il fatto seguente e se intenda, dopo gli accertamenti eventualmente necessari, provvedere che il maestro di scuola elementare Antonio Ladavac possa ritornare subito a Pisino (Istria) e riprendere, indisturbato dai fascisti, le sue mansioni.

« Il giorno 1° novembre 1922, a tarda ora, il fascista Zuccon di Pola, comparso nell'abitazione del Ladavac in Pisino, in camicia nera, armato di una pistola, costrinse il Ladavac a seguirlo all'aperto in un posto oscuro; assistito da altri due individui, certi Oreste Antonaz e Gasperini, di Pisino, pure in divisa fascista e armati, che furono gli unici ad accorrere alle grida di soccorso del Ladavac, lo costrinse ad inginocchiarsi; gl'impose di baciargli la scarpa, e essendovisi esso rifiutato, gliela fece toccare col viso a viva forza, alzando il piede; ed infine gli ingiunse, a scampo di devastazione della sua abitazione e di morte, di lasciare immediatamente la città. Il Ladavac dovette rifugiarsi a Trieste, abbandonando la moglie e i bambini e i suoi vecchi genitori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Wilfan ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali motivi abbiano consigliato la deliberazione di non presentare all'approvazione del Parlamento il decreto-legge relativo alla costituzione dell'ente autonomo Brenta-Piave il quale, senza portare alcun onere allo Stato, tendeva ad emancipare intere regioni dal monopolio di una società privata ed apriva la possibilità di importantissimi lavori di grande e vera utilità in zone dove maggiormente infierisce la disoccupazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Basso ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se

non ritenga adeguato ed urgente ai fini della invocata ricostruzione economica e morale del Paese l'allevamento di una larga e multiforme maestranza operaia mediante la pronta istituzione di corsi popolari e di scuole professionali forniti di mezzi sufficienti ed atti ad aumentare la qualità produttiva e l'economia del lavoro; istituzione già promessa e non eseguita con l'articolo 38 della legge 8 luglio 1904 e con vari decreti luogotenenziali emanati durante la guerra; istituzione che contribuirebbe efficacemente a sottrarre l'Italia dal vassallaggio professionale cui ora è soggetta per la mancanza di una seria ed organica preparazione tecnica del lavoro.

« Zanzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro delle finanze, sul regime degli zuccheri.

« Matteotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, e il ministro delle finanze, per sapere se a quali impegni, a quali principi e a quali criteri si sia ispirato il nuovo Governo, il quale prima ancora di presentarsi alla Camera e pochi giorni prima della riapertura della Camera, ha emanato un decreto che revoca la legge sulla nominatività dei titoli.

« Matteotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri d'agricoltura, delle finanze e dei lavori pubblici, per sapere se intendano facilitare la trasformazione graduale della pastorizia nomade in forme più rispondenti ai caratteri di una agricoltura e di un'industria meno primitiva, nell'interesse della produzione e della vita dei pastori, adottando, fra l'altro, i seguenti provvedimenti:

1°) soppressione completa dei tratturi la cui funzione può ormai considerarsi in gran parte esaurita;

2°) facilitazioni di tariffe e di orari per il trasporto degli ovini in ferrovia;

3°) miglioramenti dei pascoli montani specialmente quando siano di proprietà comunale;

4°) facilitazioni per l'alpeggio del bestiame e per il miglioramento degli allevamenti presso le singole colonie in collina e in pianura.

« Agostinone ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi quelle per le quali si chiede la risposta scritta ai ministri interessati.

Così pure le interpellanze saranno inscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri competenti non vi si oppongano nel termine regolamentare.

#### Sull'ordine del giorno.

RAINERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAINERI. Se nessuno si oppone, vorrei proporre che le interrogazioni non fossero iscritte all'ordine del giorno fino a che duri questa discussione. Questa deliberazione mi sembra opportuna per sollecitare la discussione stessa.

MASTINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASTINO. Ho presentato una interrogazione, con preghiera di risposta urgente, sull'attentato — così ho detto nella interrogazione — relativo all'onorevole Lussu. Desidererei sapere se il Governo è disposto a rispondere subito.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario per la Presidenza, vuol rispondere lei a nome del suo collega per l'interno?

ACERBO, *sottosegretario di Stato alla Presidenza*. Dichiaro di accettare la proposta dell'onorevole Raineri, ma assicuro l'onorevole Mastino che alla fine di questa discussione la sua interrogazione potrà essere svolta.

CAO. È una risposta leggermente ironica!

MASTINO. Credo che la discussione si conchiuderà con un voto. Il Governo s'impegna di rispondere subito dopo il voto?

ACERBO, *sottosegretario di Stato alla Presidenza*. Il Governo s'impegna di rispondere appunto dopo il voto.

MASTINO. La stessa sera?

ACERBO, *sottosegretario di Stato alla Presidenza*. La stessa sera.

PRESIDENTE. Così rimane stabilito.

Poichè non vi sono opposizioni alla proposta dell'onorevole Raineri, essa s'intende accolta. Quindi non saranno iscritte interrogazioni all'ordine del giorno fino a che non sarà terminata la discussione del disegno di legge sui pieni poteri.

La seduta termina alle 20.

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 15.*

Seguito della discussione sul disegno di legge: Delegazione di pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione. (*Urgenza*). (1810).

*Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia*

PROF. T. TRINCHERI.

Roma, 1922 — Tip. della Camera dei Deputati

